BIBLIOTHECA
ROMANICA
12. 13. 14. 15.
BIBLIOTECA ITALIANA
RIME
DI
FRANCESCO PETRARCA
RERUM VULGARIUM
FRAGMENTA
STRASBURGO
J. H. ED. HEITZ (HEITZ & MÜNDEL)

FRANCESCO PETRARCA

RERUM
VULGARIUM FRAGMENTA

PREFAZIONE

Francesco Petrarca (1304—1374) è l'unico irico grande dell' Evo Medio e uno dei grandi e ndimenticabili della letteratura d'ogni tempo. Certo è che più d'ogni altro poeta medioevale, più li Dante stesso, il Petrarca volle e potè giungere ı conoscere i moti più profondi del suo cuore e ıd esprimerli da artista. Invece i lirici francesi lell' Evo Medio e così i provenzali, quando vole-ano esprimere il loro stato d'animo sotto l'impulso lei loro desideri, riuscivano superficiali e non ebbero nè chiarezza di concezione nè profondità di pen-siero, cosicchè non poterono togliere alla loro maniera di manifestare e di considerare la gioia e il dolore quel carattere d'immaturità dello spirito e quell' impronta convenzionale nella lingua che

dovevano portare i loro versi, quando la loro poesia, ch'era quasi un giuoco di società, doveva esser confinata nella cerchia delle idee e delle espressioni di quelle sollazzevoli accolte. Per entro allo stesso convenzionalismo si aggira più tardi la lirica portoghese, e quella dei trovatori tedeschi (Minnesänger) ha certo il fine di destare le simpatie ma non di considerare e analizzare quanto il poeta internamente ha vissuto.

Questo fine, anzi la manifestazione di tutto un mondo di sensazioni sue proprie e molteplici, espresse nella loro profondità e pur con chiarezza, tenendo sempre viva l'attenzione e spesso destando la commozione, questo il fine che raggiunse per la prima volta il Petrarca, il cantore di Laura. Prima di lui e per varie generazioni, i migliori di sua gente s'erano provati a idealizzare l'amore e a dimostrarlo rivelato dall' amor divino, e però erano intenti a studiare l'essenza di quell'amore in generale, piuttosto che a comprenderne gli effetti particolari, nel proprio io, e rappresentarli altrui. Ciò volle e fece primo il Petrarca nel suo canzoniere dedicato a Laura, dove il poeta comunica ciò che gli dettavano il cuore e la mente, dominati da un amore idealistico, ciò ch'egli aveva sperato e sofferto, nell' intento di glorificare se stesso, quasi all' altezza di un dio.

A quel còmpito era preparato il Petrarca, col

suo lungo studio che non conosceva confini, col suo acume e colla sua cultura letteraria e linguistica, acquistata in celebri scuole, quali le università di Bologna e Montpellier, mentre i poeti della lirica d'amore in Francia, Portogallo e Germania restarono chiusi nello stretto orizzonte della cultura cavalleresca e cortigiana. L'intima conoscenza dei poeti romani arricchiva la lingua del Petrarca di mezzi ben diversi da quelli noti ai poeti d'oltr'Alpe. In Ovidio e Vergilio ei trovava finezza e delicatezza del sentire, quali non raggiunse per anco l'uomo dell' Evo Medio in generale, e trovava negli storici, nei retori e nei filosofi romani tali e tanti alti ideali d'umanità, tale potenza di pensiero e insieme di parola, tale attività molteplice di senso speculativo, quali a nessun poeta medioevale, nè prima nè durante l'età sua, può attribuirsi giustamente. Ed è naturale che il Petrarca nelle sue aspirazioni alla gloria imperitura dovesse seguire gli antichi. Infatti egli informò alla loro la propria maniera di poetare e di pensare, rivaleggiò con lirici, epici, epistolografi e storici dell' Età romana, nella loro lingua, e anzi appunto per un suo poema latino, l'Africa, *fu coronato poeta in Campidoglio a Roma (1341), salendo in fama presso i contemporanei che lo eguagliavano, qual nuovo «poeta laureatus», ai poeti romani dell' Età imperiale.*

Dal lungo studio e dal grande amore dei volumi romani che vinsero il silenzio dei secoli, trasse profitto e se ne valse nella sua poesia in lingua italiana. Il poetare in lingua materna divenne per lui, nel concetto e nella forma, un' arte conscia di se e del suo fine, come quella di un Vergilio e di un Ovidio, una poesia di pensieri che tendeva a dar corpo a un ideale letterario di Bellezza. Perciò dei concetti, dell' espressione e della forma metrica difficilmente si appagava il Petrarca, e ne fanno fede i manoscritti di alcune sue poesie; ei s'affannava, e riusciva, a imprimere ne' suoi versi a Laura che spirano purissimi sentimenti, la impressione di grandezza seria, di altezza spirituale, facendo devoto omaggio alla donna, dall'amore glorificata in un nimbo d'idealità.

Chi era dunque questa Laura, che da lui fu a tali altezze elevata e lui elevò spiritualmente, inspirandogli nobili sensi e vaste concezioni, rendendolo di sè tanto fiero e da' suoi coetanei tanto lontano?

Egli stesso ce l'ha fatta conoscere, in una nota sopra una pagina di memorie da lui unita a un codice di Vergilio, il suo volume prediletto che portava seco anche in viaggio. Quella pagina contiene, fra altro, alcune necrologie latine di amici del poeta ch'egli aveva scritte lì per averli presenti ognora allo spirito, e dice questo di Laura:

«Laura, per sue virtù chiara e ne' miei versi celebrata a lungo, la prima volta agli occhi miei apparve sul principio della mia adolescenza, nell'anno del Signore 1327, il dì sesto del mese di aprile, nella Chiesa di Santa Chiara ad Avignone, in una mattina; in quella stessa città, nello stesso mese di aprile, nello stesso giorno sesto, nella stessa ora mattutina, ma nell' anno 1348, la luce di quella stella tramontò. Allora mi trovavo per caso a Verona, ignaro, ahimè! del mio fato. La triste nuova, comunicatami da una lettera del mio caro Lodovico, mi raggiunse a Parma l'anno stesso, ai diciannove di maggio, nella mattina. Quel corpo di lei, sì casto e bello, fu deposto in luogo sacro, presso i Frati Minori, nello stesso giorno della morte, in sulla sera. Ma l'anima di lei, che sia tornata (come di Africano dice Seneca) in cielo, onde era venuta, sono convinto. Questa memoria dolorosa, amara e dolce insieme, avvisai di scrivere su queste carte appunto, che ho spesso sotto a'miei occhi, perchè niente più mi debba piacere in questa vita e per la frequente vista di queste parole e la giusta estimazione della fugacità della vita mi ricordi che, infranto com' è il vincolo che più tenacemente mi vi teneva, è giunta l'ora di fuggire di Babilonia, il che sarà facile, coll' aiuto di Dio, a chi acutamente e virilmente medita le cure superflue, le speranze vane e le delusioni del passato.»

Questa nota che, come s'è provato,[1] *è di mano del Petrarca, contiene tanti particolari di tempo e di luogo, tali notizie riguardanti solo persone reali, che non si può dubitare dell' esistenza di una Laura, veduta dal Petrarca in Avignone. Eppure ancor oggi più d'uno s'attiene all' opinione, già espressa nel secolo XIV, che Laura valesse per il Petrarca solo quale figura allegorica, quale simbolo del suo amore, anzi del suo amare in generale o del suo desiderio e delle lotte per l'alloro della gloria: per il* lauro.

Certo, il Petrarca non parla mai, ne' suoi versi a Laura, di abboccamenti colla persona amata o di una corrispondenza di lei al suo amore o di una buona accoglienza fattagli da lei: ella è per lui inacessibile. Padre di due figli illegittimi prima del 1348, ei si limita ad esprimere il desiderio di veder Laura, il dolore se la vista di lei gli è tolta o il piacere se gli fu concessa. Ma questo amore ideale non fa meraviglia se riflettiamo ai tempi del poeta, ai quali era famigliare la concezione mistica dell' amore, già nota ai poeti predanteschi, e se consideriamo il temperamento del Petrarca e la sua aspirazione ai più alti fini

---

[1] *V. Gröber, Von Petrarcas Laura, in «Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf», Bergamo 1903.*

spirituali. Laura d'Avignone era la sua amata e anche la sua Musa, la sintesi del suo ideale di bellezza di corpo e d'anima, di quell' ideale che gli fu rivelato quando vide Laura la prima volta, nell' anno 1327, all' età di 23 anni, un ideale che gli parve incorporato in Laura, ch'egli tentò riprodurre dentro di sè, che lo fece diventar poeta creatore del Bello, poeta e scrittore idealistico: la sua Laura è Madonna Laura e anche il lauro; *è la Bellezza corporale e spirituale, ruinite nella persona amata; è la corona della vita che spetta solo al creatore di spirituali bellezze. In più luoghi del Canzoniere la figura corporale di Laura si affaccia al lettore, p. e. nel No. 126 (canzone), No. 157 (sonetto) e in altri, che non possono interpretarsi puramente in senso allegorico, sebbene il Petrarca pur qui siasi accontentato di un disegno a lievi tocchi.*

Quale fosse il casato dell' Avignonese si è cercato fin dallo scorcio del secolo XIV, ma invano. Quelli che pretesero d'averne fatto la scoperta avevano tutti un secondo fine e molti tendevano a provare che Laura appartenesse al loro proprio casato. Sennonchè, strana cosa, i documenti che parlerebbero della parentela di Laura, si sarebbero perduti tutte le volte e sarebbero stati veduti solo dagli autori che gli avrebbero scoperti.[1] *Su cotali*

[1] *V. Gröber, l. c.*

autorità unicamente si basano le ricerche che ancor oggi si fanno sulla famiglia di Laura e però non è possibile che su basi così mal ferme si fondi un giudizio definitivo. Dobbiamo rinunciare a sapere sul conto di Laura più di quanto il Petrarca stesso ci disse di lei.

Sebbene le poesie del Petrarca sieno soltanto una scelta e non contengano tutto quanto egli componeva dominato continuamente dalla melanconia e dall'istinto creatore dell'artista vi si ripetono tuttavia i motivi e l'ordine dei pensieri, figure ed espressioni, più volte, cosicchè il suo canzoniere non è rivolto allo scopo di rappresentare la varietà dell' arte del poeta, ma piuttosto di far rilevare quanto egli pregiava specialmente e specialmente teneva caro, in tutta l'opera sua di poeta italiano. Ripetutamente e con accenti simili l'anima di lui ci parla delle sue angoscie, delle sue lotte e del suo affanno a ricercarne le cause e conoscerle; ci passano innanzi più volte le stesse figure retoriche: antitesi, comparazioni dei vari stati dell' animo con scene della natura o con avvenimenti e situazioni nella vita di uomini illustri dell' antichità; certe locuzioni e parole che gli parevano di senso profondo o di special efficacia sul lettore. Perchè i lettori ch'egli si riprometteva non erano spiriti critici, che avrebbe dovuto appagare con arte molte-

plice, ma cuori unisoni al suo, che perciò poteva supporre atti a comprendere le sensazioni della sua anima travagliata. Ecco perchè sarebbe critica insensata rimproverargli la ripetizione di un tema, di una frase, tanto più perchè il movente di tali ripetizioni non è in lui la vanità di farne mostra, mentre tanti altri poeti, p. e. nel Rinascimento, più di lui, loro antesignano, si compiacciono della pompa di loro dottrine e di lor retorici artifizi. Coscienza del proprio valore e dignità, ma non vanità, spirano nei versi del Petrarca. Ed è pur vero che sono non di rado oscuri, ma più per obbedire alla discrezione che per fingere profondità, finzione di cui l'Evo Medio non era per anco colpevole. Anzi è evidente che il Petrarca si studia d'essere inteso da tutti in virtù della proprietà dell' espressione e della plasticità della figura; anche il lungo lavorio di correzioni[1] *che possiamo vedere in due codici, in parte autografi, tende di solito a quello scopo: la chiarezza.*

Il titolo ordinario «Rime» o «Canzoniere» non hanno le poesie del Petrarca in quei manoscritti, che s'intitolano invece «Francisci Petrarche, laureati poete, Rerum vulgarium fragmenta»,

---

[1] *V. Appel, Zur Entwickelung ital. Dichtungen Petrarcas; Abdruck des Cod. Vat. lat. 3196, Halle 1891.*

cioè parte degli scritti in volgare di F. P., poeta laureato; vi si accenna dunque alla esistenza di altre poesie italiane del Petrarca, di che ei volle privare la posterità. Il numero di quei «frammenti» ammonta a 366. Il principio fondamentale dell'ordine in cui sono disposti, non fu trovato. Fu supposto un principio cronologico,[1] *che ad ogni modo non è seguito costantemente. Il primo sonetto, che serve di prologo ai «frammenti», fu composto necessariamente dopo le altre poesie della raccolta. Che sieno 366 di numero, cioè quanti i giorni dell' anno bisestile, non sarà un caso fortuito, probabilmente. Delle 366 poesie 317 sono sonetti, 9 sestine, 7 ballate, 4 madrigali e 29 canzoni. Per i sonetti il Petrarca adopera nelle quartine soltanto lo schema a rima baciata:* abba abba; *nelle terzine invece, vari schemi:* cdc dcd, cdd dcc, cdc cdc *o, con tre rime,* cde cde, cde dce, cde dec. *Le terzine hanno quest'ordine di rime: 1.2.3.4.5.6, 6.1.5.2.4.3., cioè le rime d'una strofa si ripetono nella strofa seguente per modo che l'ultima (6.) rima della strofa precedente*

[1] *Vedine il tentativo di A. Pakscher, Die Chronologie der Gedichte Petrarcas (Berlino 1887); cfr. H. Cochin, La chronologie du Canzoniere de Petrarque (Parigi 1898); L. Mascetta, Il canzoniere di F. P. cronologicamente riordinato (Lanciano 1895).*

diventi prima nella seguente, la prima diventi seconda ecc. Le ballate, con una o due stanze e ripresa di tre o quattro versi, si chiudono colla rima a *o colla* b *della ripresa. I madrigali hanno da 8 fino a 10 versi e da 3 a 5 rime. Nella maggior parte delle canzoni la fronte ha 6 versi; quattro nei NN. 70, 206, 355, nei quali la sirima ha da 5 a 7 versi e da 1 a 3 nuove rime; nel No. 29 le rime della prima strofa corrispondono alle rime delle altre, ripetendosi nello stesso ordine. Nelle altre canzoni, colla fronte di 6 versi, la sirima ha da 5 a 14 versi con 2—6 rime nuove. La sirima del No. 323 ha lo stesso schema che nel No. 331, con 6 versi; così nei 126 e 129, a 7 v.; 71, 72 e 73, a 9 v.; 270 e 324, a 9 v. Innovazioni della forma metrica non ne ha cercate il Petrarca nelle sue poesie.*

La presente edizione contiene le liriche del Petrarca secondo l'unico testo che si ristampa di solito dopo la revisione del Marsand (1816), coi sommari delle poesie del P. scritti dal Leopardi (1826), ma senza commento e invece colle lezioni e le varianti grafiche del celebre Codice 3195 del fondo latino della Biblioteca Vaticana, curato dal Petrarca stesso, che in parte lo scrisse di sua mano e interamente lo rivide e corresse. Le poesie No. 179, 191—263, 321—366, scritte nel codice

dal Petrarca stesso, sono contrassegnate qui sotto da un asterisco. Non si può tener conto, nelle note, dell' interpunzione del ms. È riprodotta esattamente nella ristampa letterale del Codice 3195, che fu curata da Ettore Modigliani, nelle Pubblicazioni della «Società filologica romana» 1904, e ci serve di base dandoci le varie lezioni e varianti grafiche del Petrarca. Il ms. 3195 sta a fondamento della presente edizione anche per l'ordine delle poesie, che invece in altre edizioni delle liriche del Petrarca sono di solito ordinate secondo il sistema di chi curò la stampa dell' anno 1501 (edizione aldina del Cardinal Bembo). cioè in tre parti: «Sonetti e canzoni in vita di madonna Laura», «Sonetti e canzoni in morte di madonna Laura», e «Sonetti e canzoni sopra varj argomenti». Il posto dato alle singole poesie dagli editori che seguono quell' ordine, è indicato ai singoli numeri qui sotto. Il Petrarca voleva cambiare l'ordine prima adottato, come appare dalle cifre 1-31 segnate da lui, nello stesso Cod. 3195, in margine ai NN. 336-366. Secondo questa seconda disposizione i NN.:

336. 337. 338. 339-51. 352-61. 362-3. 364. 365. 366.

avrebbero preso il posto dei NN.

1. 15. 20. 2-14. 21-30. 16-17. 19. 18. 31.

La grafia del ms., quando importi conoscerla per sapere l'ortografia del Petrarca e lo stadio

della lingua scritta di quei tempi, è riportata sempre esattamente nelle note, meno i casi seguenti, che sarebbe superfluo ripetere di volta in volta.

Non occorse tener conto:

I° del modo usato nell'Evo Medio nell' unire e nel separare le sillabe, che talora rompe l'unità della parola; poi dell'uso di i *ed* u *per j e v; dello scambio fra minuscola e maiuscola.*

II° di quelle divergenʒe dalla grafia odierna che si possono riassumere in singole norme. 1) ç *al posto di ʒ, che il Petrarca non usa mai:* sperança *(-anʒa),* belleççe *(-eʒʒe) ecc. 2)* ⁊ *oppure* et *per e ed; basta avvertire in nota i pochi casi in cui anche nel codice sta* e ed, *come nell' uso moderno, p. e. nel No. 23* E dicea, ed ella *ecc., ed è superfluo di notare che* et *e* ⁊ *(quest'ultimo non si trova mai al principio del verso), si trova in tutti gli altri casi:* Et punire, et nude, et l'otiose, et del — ⁊ tempo, et non, ⁊ de la *e così pure* Et a cui, et altro — ⁊ i, ⁊ al *ecc. — Solo fino al No. 100 si notano 3) i casi in cui nel codice sta* a la, de la, da la *(alla, della, dalla),* ne l *(nell') e sim.; e ancora le consonanti scempie in* gia mai *(giammai),* si come *(siccome),* la giu, qua giu *(laggiù, quaggiù);* camino *(cammino). Invece si avvertono i casi in cui anche nel codice si abbia la grafia moderna, come nel No. 10* all ombra *(di fronte al solito* al ombra *No. 22 ecc.).*

III° delle divergenze costanti dall' odierna grafia e pronuncia, come oblio *(obblio)*, meraviglia *(mar-)*, fusse *(fosse)*; anchor *(ancor)*.

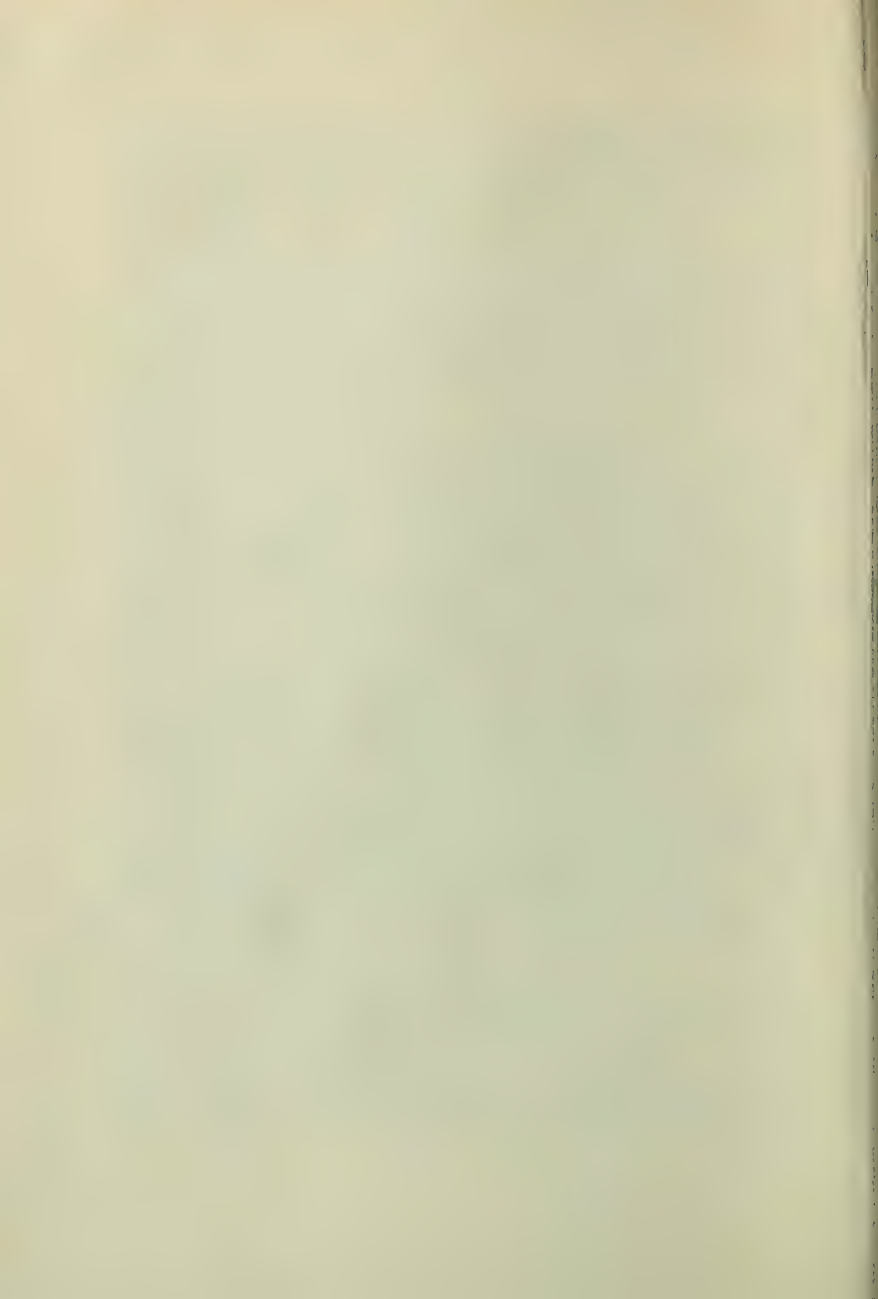
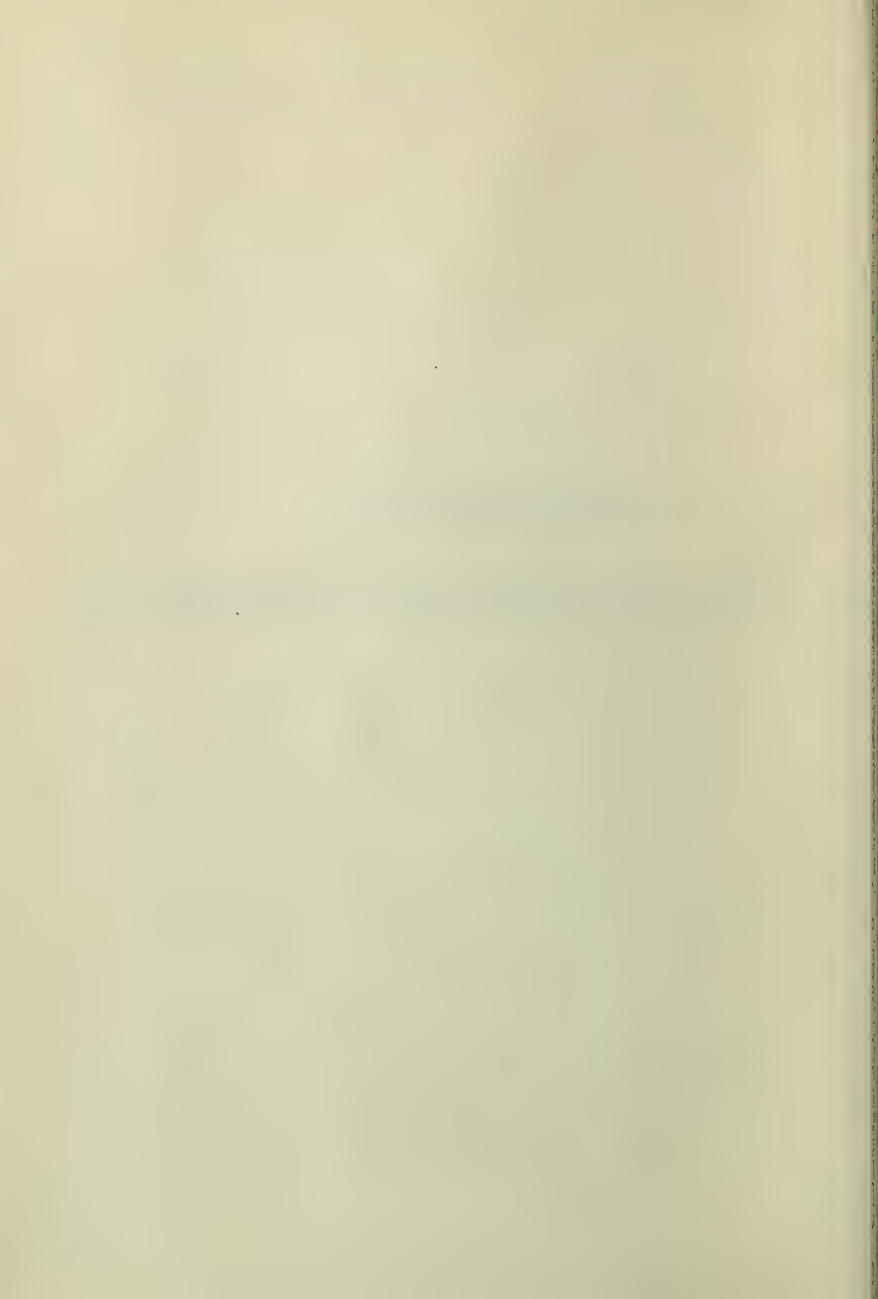
Alla riproduzione della punteggiatura, che serviva, come pare, all' accentuazione e alla declamazione, dobbiamo rinunciare per ragione tipografica e perchè le note possono dare solo le varianti, non tutto il testo del ms. 3195. Basta rimandare, per l'interpunzione del ms., alla esatta riproduzione del testo nella edizione del Modigliani.

Un' altra riproduzione del testo del ms. 3195 è data nella edizione «Rime di Fr. Petrarca secondo la revisione ultima del poeta», Firenze 1904 (Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della letter. ital.), per cura di Salvo Cozzo, che, a facilitare la lettura del testo, segue l'uso moderno nella divisione e nell' unione delle sillabe e dà le varianti delle due altre edizioni basate sul ms. 3195 e provviste di note dichiarative, cioè dell' ediz. di G. Mestica, «Le rime di F. P., restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario», Firenze 1896 e dell' ediz. di G. Carducci e S. Ferrari, «Le rime del P. commentate», Firenze 1899.

Fra le altre edizioni moderne con commento si notino quella di C. Antona-Traversi e G. Zannoni (Milano 1890); di E. Camerini (ibid. 1876) e G. Rigutini (ibid. 1896).

Degli scritti sulla lirica del Petrarca basti ricor-are qui: A. Cesareo, «Su la poesia lirica del P.» (1898) e E. Sicardi, «Gli amori di F. P.» 1900). — Altre pubblicazioni intorno al Petrarca le edizioni delle sue opere ecc. sono citate nella Bibliografia Petrarchesca» di G. Ferrazzi Bassano 1877) e in quella di E. Calvi, «Biblio-rafia analitica Petrarchesca», 1877—1904 (Roma 904).

Traduzioni di tutto il Canzoniere o di singole arti si hanno in quasi tutte le lingue europee. Fra le traduzioni tedesche *sono da ricordare quelle i K. Fœrster (ultima ristampa nelle Biblioteche Reclam 1877, Spemann 1883) e W. Krigar (1883); e francesi di J. Poulenc (1877), Philibert Le Duc (1877—79), F. Reynard (1883), H. Godefroy (1900), E. Cabadé (1902), F. Brosset 1903); le spagnuole di Gutierre de Cetina 1895); le inglesi di C. B. Cayley (1879), Th. Campbell (1879), A. Crompton (1898); le vedesi di A. Kullberg (1880) e l'ungherese li P. A. Antal (1887).*

G. G.

RERUM
VULGARIUM FRAGMENTA

FRANCISCI PETRARCHE LAUREATI POETE RERUM VULGARIUM FRAGMENTA.

SONETTO I. 1

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il[1] core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono,
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi'[2] or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi,[3] e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

[1] l [2] veggio [3] pentersi

SONETTO II. 2

Dopo essersi difeso da tanti assalti d' Amore, è vinto per insidia di lui.

Per far[1] una leggiadra sua vendetta
E punir[2] in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nuocer[3] luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e[4] negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù[5] discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero[6] al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo[7] strazio;
Dal qual[8] oggi vorrebbe, e non può[9] aitarme.

[1] fare [2] punire [3] Come huom cha nocer [4] ivi (?) et [5] la giu [6] O vero [7] da lo [8] Del quale [9] po

SONETTO III. 3

Giudica vile Amore che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l[1] giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore[2] i rai;
Quand'[3] i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor; però n'andai[4]
Secur,[5] senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune[6] dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli[7] fu onore[8]
Ferir me di[9] saetta in quello stato,
E a[10] voi armata non mostrar pur l'arco.

[1] il [2] factore [3] Quando [4] mandai [5] Securo [6] commune [7] li [8] honore [9] de [10] A

SONETTO IV. 4

Trae argomento di lodar Laura dal luogo dov' ella nacque.

Quel[1] ch' infinita provvidenza[2] ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell' altro emispero[3]
E mansueto più Giove che Marte,

Venendo[4] in terra a illuminar[5] le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla[6] rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,[7]
A Giudea sì; tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar[8] sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha[9] dato,
Tal che Natura e 'l luogo si ringrazia[10]
Onde sì bella donna al mondo nacque.

[1] Que [2] providentia [3] hemispero [4] Vegnendo [5] alluminar [6] da la [7] gratia [8] Humilitate exaltar [9] na [10] ringratia

SONETTO V. 5

Col nome stesso di Laura forma l'elogio di lei.

Quand'[1] io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'[2] alta impresa il mio valore;
Ma TAci, grida il fin, chè farle onore[3]
È d' altri omeri[4] soma, che da' tuoi.

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa[5] vegna.

[1] Quando [2] a l [3] honore [4] homeri [5] presumptuosa

SONETTO VI. 6

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio[1] desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,

Che quanto richiamando più l' invio[2]
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

[1] mi [2] envio

SONETTO VII (Var. arg. I). 7

Rincora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno[1] e l'oziose[2] piume
Hanno[3] del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana[4] vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol[5] far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,[6]
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

[1] somno [2] otiose [3] Anno [4] humana [5] vol [6] philosophia

SONETTO VIII. 8

Introduce a parlare certe bestioline prese nei contorni della Terra di Laura, e che, con significazione del suo stato, manda in dono a un amico.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle[1] terrene membra pria
La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia
Spesso dal sonno[2] lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla[3] vita altra serena,
Un sol conforto, e della[4] morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'[5] estremo,
Riman legato con maggior catena.

[1] de le [2] somno [3] da la [4] de la [5] a l' extremo

SONETTO IX. 9

Manda un presente pel quale significa lo stato suo, assomigliando la cagione dell'uno all'altro.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'[1] infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai[2] non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore,[3]
Onde tal frutto[4] e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri,[5] atti e parole.
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

[1] vertù da l [2] gia mai [3] humore [4] fructo [5] penseri

SONETTO X (Var. arg. II). 10

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna,[1] in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch'ancor non torse dal[2] vero cammino[3]
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro[4] o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;[5]
E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri[6] il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto[7]
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

[1] Columna [2] del [3] camino [4] theatro [5] intellecto [6] penseri
[7] fai imperfecto

BALLATA I. **11**

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si mostra severa.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n[1] me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra:

Mentr' io portava i be' pensier celati
C' hanno[2] la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur[3] i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,[4]
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

[1] in [2] Channo [3] Fuor [4] gielo

SONETTO XI. **12**

Spera, se egli non muore prima che Laura invecchi, di poterle dire i suoi affanni, e ch'ella n' abbia a sentire pietà.

Se la mia vita dall'[1] aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù[2] degli ultim'[3] anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;

E i cape' d' oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar[4] mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei[5] martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

[1] da l [2] vertu [3] ultimi [4] Allamentar [5] mei

SONETTO XII. 13

È lieto che l' amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il[1] desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,[2]
E dico: Anima, assai ringraziar[3] dei,
Che fosti a tanto onor[4] degnata allora.

Da lei ti vien[5] l' amoroso pensiero,[6]
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando[7] quel ch' ogni uom[8] desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;[9]
Sì ch' i' vo già della[10] speranza altiero.[11]

[1] l [2] mei [3] ringratiar [4] honor [5] ven [6] pensero [7] Pocho preçando [8] huom [9] sentero [10] de la [11] altero

BALLATA II. 14

Convenendogli partire da Laura, per una lontana parte, conforta gli occhi a prendere una piena vista di lei.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha[1] morti,
Pregovi, siate accorti:
Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

Morte può[2] chiuder sola a' miei pensieri[3]
L'amoroso cammin[4] che li[5] conduce
Al dolce porto della[6] lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto;[7] perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla[8] fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

[1] a [2] po [3] penseri [4] camin [5] gli [6] de la [7] obgetto [8] a la

SONETTO XIII. 15

Descrive gli affetti che prova nell' allontanarsi di Laura.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco,[1] ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin[2] lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.[3]
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo[4] spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?[5]

[1] stancho [2] camin [3] abasso [4] Da lo [5] humane

SONETTO XIV. 16

Come il pellegrino va a Roma a vedere il Sudario, così egli va cercando Donna che simigli la sua.

Movesi 'l[1] vecchierel canuto e bianco[2]
Del dolce loco ov' ha[3] sua età fornita,
E dalla[4] famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;

Indi traendo[5] poi l' antico[6] fianco
Per l' estreme[7] giornate di sua vita,
Quanto più può[8] col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni[9] e dal cammino[10] stanco;

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,[11]
Donna quant'[12] è possibile, in altrui
La desiata[13] vostra forma vera.

[1] il [2] biancho [3] a [4] da la [5] trahendo [6] antiquo [7] extreme [8] po [9] ani [10] camino [11] cerchandio [12] quanto [13] disiata

SONETTO XV. 17

Che provi in presenza di Laura o nel partirsi da lei.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien[1] che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian[2] poi
Ch' i' veggio, al dipartir,[3] gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con[4] l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

[1] adiven [2] saghiaccian [3] departir [4] co

SONETTO XVI. 18

Per poter meno amarla, fugge, ma invano dalla vista di lei.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasta[1] nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della[2] mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa 've[3] si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della[4] Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sôle.

Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

[1] rimasa [2] de la [3] ove [4] de la

SONETTO XVII. **19**

Rassomiglia sè alla farfalla, che cerca il lume che l'arde.

Son animali al mondo di[1] sì altera
Vista, che 'ncontr' al[2] sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù,[3] quella che 'ncende.
Lasso! il[4] mio loco è 'n questa ultima schiera.[5]

Ch' i' non son forte ad aspettar[6] la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

[1] de [2] chencontral [3] vertu [4] el [5] schera [6] aspectar

SONETTO XVIII. **20**

Tentò più volte, ma indarno, di lodar le bellezze di Laura.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle[1] mie braccia.
Nè ovra da polir con la[2] mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,[3]
Nell'operazion[4] tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.[5]
Ma qual suon[6] poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto[7]
Rimaser vinti nel primier assalto.

[1] da le [2] colla [3] extima [4] nel operation [5] pecto [6] son [7] intellecto

SONETTO XIX. 21

Dimostra il pericolo del suo cuore se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto[1] il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la[2] mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai[3] così com' era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio[4] infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l[5] chiama,
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E' tanto più di[6] voi, quanto più v' ama.

[1] proferto [2] colla [3] gia mai [4] Nel exilio [5] il [6] de

SESTINA I. 22

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il[1] ciel accende le sue stelle,

Qual torna a casa, e qual s'annida[2] in selva,
Per aver posa almeno infin all'[3] alba.

Ed io, da che comincia la bell'[4] alba
A scuoter l'ombra intorno della[5] terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho[6] mai triegua di sospir col sole;
Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando[7] il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'[8] alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto[9] di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole;
Che mi fa in vista un uom[10] nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte[11] o di giorno,
Come costei ch' i' piango all'ombra[12] e al sole,
E non mi stanca[13] primo sonno od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle[14] stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'[15] amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in[16] un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi[17] l' alba
Puommi arricchir[18] dal tramontar del sole.

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte,[19] e mai non fosse l' alba,
E non si trasformasse[20] in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che[21] Apollo la seguia quaggiù[22] per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

[1] chel [2] anida [3] al [4] bella [5] de la [6] o [7] disiando [8] fanno [9] anno facto [10] huom [11] nocte [12] alombra [13] stancha [14] da le [15] nel [16] cher [17] enanzi [18] a richir [19] nocte [20] se transformasse [21] Ch [22] qua giu

CANZONE I. 23

Narra lo stato suo, dacchè Amore gli cominciò a dar battaglia.

Nel dolce tempo della[1] prima etade,
Che nascer vide ed ancor[2] quasi in erba[3]
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe; 6
Poi seguirò siccome[4] a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto[5] a molta gente esempio:[6]
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto[7] altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l[8] suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla[9] penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla[10] i martiri,
Ed un pensier,[11] che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza;
Che tien[12] di me quel d'entro, ed io la scorza.

[1] de la [2] anchor [3] herba [4] sicome [5] facto [6] exempio [7] scripto [8] il [9] a la [10] iscusilla [11] penser [12] ten

I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile[1] aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto[2] avean quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto: 6
Lagrima ancor[3] non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch'[4] in me non era,
Mi parea[5] un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui!
La vita al[6] fin, e 'l dì loda la sera.
Che, sentendo il crudel di ch'io ragiono,

Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai[7] mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

[1] giovenil [2] Facto [3] anchor [4] che [5] pareva [6] el [7] gia mai

Qual mi fec' io quando primier[1] m' accorsi
Della[2] trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all'[3] anima risponde) 6
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor[4] m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato[5] e morto giacque
Il mio sperar, che troppo[6] alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi,[7] solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte[8] andava
Ricercando dal lato e dentro all'[9] acque,
E giammai[10] poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

[1] primer [2] De la [3] al [4] anchor [5] folminato [6] tropp
[7] ritrovasse [8] nocte [9] al [10] gia mai

Così lungo l' amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,

Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce. 6
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,[1]
Della[2] dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano.
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito[3] sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)[4]
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura;
Ed ella nell'[5] usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom,[6] quasi vivo e sbigottito sasso.

[1] inanzi [2] De la [3] habito [4] humano [5] nel [6] un

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa e[1] trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi. 6
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può[2] gir presso;
Onde più cose nella[3] mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia[4] fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;[5]
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti[6] afflitte.
Le vive voci m' eran[7] interditte;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:[8]
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.

[1] o [2] po [3] ne la [4] meraviglia [5] avolta [6] a le vertuti [7] erano [8] incostro

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà[1] spegne disdegno,
Talor l' enfiamma; e ciò sepp' io dappoi,[2]
Lunga stagion di tenebre vestito; 6
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom[3] che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra[4] l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo[5] raggio,
Alle[6] lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai[7] neve sott'[8] al sol disparve,
Com' io sentii[9] me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido[10] tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

[1] talora humilta [2] da poi [3] Come huom [4] stancho sovra [5] fugitivo [6] Ale [7] giamai [8] sotto [9] senti [10] humido

L' alma, ch' è sol da Dio fatta[1] gentile,
(Che già d' altrui non può[2] venir tal grazia)[3]
Simile al suo Fattor[4] stato ritene;
Però di perdonar mai non è sazia[5]
A chi col core e col sembiante umile,[6]
Dopo quantunque offese a mercè vene. 6
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal, perchè 'l peccar più si pavente;
Che non ben si ripente
Dell'[7] un mal chi dell'[7] altro s' apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi,[8] e riconobbe e vide

Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse[9] al primo stato.
Ma nulla è al[10] mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'[11] antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.

[1] facta [2] po [3] gratia [4] factor [5] sacia [6] humile [7] de l [8] mirarme [9] redusse [10] a 'l [11] de l

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor[1] poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle[2] terrene membra,
Credo, per più dolor[3] ivi sentire. 6
I' seguii[4] tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom'io[5] solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con[6] le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
Ch'i' sentii[7] trarmi della propria immago;[8]
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor[9] de' miei can fuggo lo stormo.

[1] anchor [2] ne le [3] dolore [4] segui [5] si comio [6] co [7] senti [8] de la pr. imago [9] anchor

Canzon, i' non fu mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa[1] pioggia,
Sì ch 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,

Alzando lei, che ne' miei detti onoro.[2]
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

[1] pretiosa [2] honoro

SONETTO XX (Var. arg. III). **24**

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:[1]
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'[2] inventrice delle[3] prime olive;

Che non bolle la polver d' Etiopia[4]
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia.[5]
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

[1] abandona [2] Dal [3] de le [4] Ethiopia [5] propria

SONETTO XXI (Var. arg. IV). **25**

Si consola con l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti[1] acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha[2] Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio[3] lui, ch' e' giusti preghi umani[4]
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all'[5] amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati o poggi,
Fu per mostrar quant'[6] è spinoso calle,
 E quanto alpestra e dura la salita,
 Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

[1] effecti [2] camin la [3] Ringratio [4] humani [5] al [6] quanto

SONETTO XXII (Var. arg. V). 26

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
 Nave dall'[1] onde combattuta e vinta,
 Quando la gente di pietà dipinta,[2]
 Su per la riva a ringraziar[3] s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra[4]
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,[5]
 Di me, veggendo quella spada scinta
 Che fece al Signor[6] mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor,[7] ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti[8]
 D'un spirito converso, e più s'estima,
 Che di novantanove altri perfetti.[9]

[1] da l [2] depinta [3] ringratiar [4] diserra [5] avinta [6] segnor [7] honor [8] electi [9] perfecti

SONETTO XXIII (Var. arg. VI). 27

Ai signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo,[1] che la chioma
 Con[2] la corona del suo antico[3] adorna,
 Prese ha[4] già l'arme per fiaccar[5] le corna
 A Babilonia, e chi da lei si noma;

E 'l vicario di[6] Cristo, con[7] la soma
Delle[8] chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo[9] scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor[10] bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù[11] cingete omai la spada.

[1] Karlo [2] Co [3] antiquo [4] a [5] fiacchar [6] de [7] colla [8] De le [9] legitimo [10] chanchor [11] Ihesu

CANZONE II (Var. arg. Canz. I). 28

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata[1] in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade[2]
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta,[3] obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù[4] si varca, 6
Ecco novellamente alla[5] tua barca,
Ch'al cieco mondo ha[6] già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo[7] calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.

[1] aspectata [2] humanitade [3] dilecta [4] qua giu [5] a la [6] a [7] dritissimo.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante[1] de' mortali

Son giunte innanzi alla[2] pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di[3] suo corso la giustizia[4] eterna. 6
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu[5] posto in croce,
Gli occhi per grazia[6] gira;
Onde nel petto al novo Carlo[7] spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira.
Così soccorre alla[8] sua amata sposa;
Tal che sol della[9] voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

[1] sancte [2] inanzi a la [3] de [4] giustitia [5] fo [6] gratia [7] Karlo [8] a la [9] de la

Chiunque alberga tra Garonna[1] e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all'[2] ultimo orizzonte,[3]
Con Aragon lassarà vota Ispagna:[4] 6
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano[5] intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina[6] del santissimo[7] Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle[8] gonne,
All'[9] alta impresa caritate sprona.
Deh[10] qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai[11] donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

[1] Garona [2] a l [3] orizonte [4] Hispagna [5] Locceano [6] Doctrina [7] sanctissimo [8] de le [9] A l [10] De [11] qua

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin[1] del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,

Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l[2] morir non dole. 6
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai no strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

[1] camin [2] il

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre[1] il collo
Dal giogo antico, e da squarciar[2] il velo
Ch'è stato avvolto[3] intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien dell'[4] immortale Apollo,
E l'eloquenza[5] sua vertù qui mostri 6
Or con la lingua, or con[6] laudati inchiostri:[7]
Perchè d'Orfeo[8] leggendo e d'Anfione,[9]
Se non ti maravigli,[10]
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù[11] la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica[12] madre,
In nulla sua tenzone[13]
Fur mai cagion sì belle e[14] sì leggiadre.

[1] ritrare [2] squarciare [3] avolto [4] gratia tieni de l [5] eloquentia [6] co [7] incostri [8] Orpheo [9] Amphione [10] meravigli [11] Jhesu [12] anticha [13] tentione [14] o

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,[1]
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la[2] terrena soma;
Sai, dall'[3] imperio del figliuol di[4] Marte
Al grande Augusto, che di verde Lauro
Tre volte trionfando[5] ornò la chioma, 6

Nell'[6] altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese;
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'[7] umane difese,
Se Cristo sta dalla[8] contraria schiera?

[1] thesauro [2] colla [3] dal [4] de [5] triumphando [6] Nel [7] Ne l
[8] da la

Pon mente al temerario ardir di Serse,[1]
Che fece, per calcar[2] i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla[3] marina:
E vedrai nella[4] morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina. 6
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten[5] promette,
Ma Maratona,[6] e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate[7] e lette.
Perchè inchinar[8] a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

[1] Xerse [2] calcare [3] a la [4] ne la [5] Victoria tem [6] Marathona
[7] chai ascoltate [8] inchinare

Tu vedra'[1] Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.

Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

[1] vedrai

CANZONE III. 29

Disputa se debba lasciare l'amore di Laura o no.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,[1]
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di[2] libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

[1] unquancho [2] camin de

E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco[1]
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla[2] sfrenata voglia
Subito[3] vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

[1] mancho [2] da la [3] Subita

Di quanto per amor giammai[1] soffersi,
Ed aggio a soffrir anco[2]
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade[3]
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.

[1] giamai [2] ancho [3] humiltade

Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco[1]
Che mi scacciar di là dov'[2] Amor corse,

Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

[1] biancho [2] dove

Lagrime adunque[1] che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco[2]
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, del[3] voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia[4] cade:
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

[1] Lagrima dunque [2] mancho [3] dal [4] sententia

Da me son fatti i miei pensier diversi,
Tal già, qual io mi stanco,[1]
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade,
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

[1] stancho

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,[1]
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.

[1] fiancho

So io ben ch' a voler chiuder in versi
Sue[1] laudi, fora stanco[2]
Chi più degna la mano a scriver porse.

Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade:
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave.

[1] Suo [2] stancho

Quanto 'l[1] Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

[1] il

SESTINA II. 30

Propone di volere sempre amare Laura, ancorchè non ne speri nulla.

Giovane[1] donna sott'un[2] verde lauro
Vidi, più bianca[3] e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar[4] e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho[5] dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor,[6] asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar[7] il foco, arder la neve.
Non ho[8] tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch'alla[9] morte in un punto s'arriva,
O con le[10] brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella[11] nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon così come 'l Sol neve:

Onde procede lagrimosa riva,
Ch'amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s'al contar non erro, oggi ha[12] sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla[13] neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può[14] ben culto[15] Lauro

L'auro e i topazj[16] al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

[1] Giovene [2] sotto un [3] biancha [4] parlare [5] o [6] core [7] ghiacciare [8] o [9] a la [10] colle [11] ne la [12] a [13] a la [14] po [15] colto [16] topacij

SONETTO XXIV. 31

Essendo Laura pericolosamente inferma, egli si consola considerando il felice stato di lei dopo la morte.

Quest'[1] anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'[2] altra vita,
Se lassuso è, quant'[3] esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l[4] quarto nido,
Ciascuna delle[5] tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'[6] ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

[1] Questa [2] a l [3] quanto [4] al [5] de le [6] habitarebbe

SONETTO XXV. **32**

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino[1] al giorno estremo,[2]
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l[3] tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier:[4] non molto andremo
D'amor parlando omai, che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca[5] neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con[6] lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

[1] avicino [2] extremo [3] il [4] pensieri [5] frescha [6] col

SONETTO XXVI. **33**

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione[1]
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchierella,[2]
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:

Quando mia speme, già condotta[3] al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi[4] occhi ancor[5] non ti si tolle.

[1] septentrione [2] vecchiarella [3] condutta [4] quest [5] anchor

SONETTO XXVII. 34

Prega Apollo di sovvenire Laura, come Dio della medicina, come Sole e come amante dell'albero consacrato a lui ed al Sole.

Apollo, s'ancor[1] vive il bel desìo
Che t'infiammava alle tessaliche[2] onde,
E se non hai[3] l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;[4]
Dal pigro gelo[5] e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde.
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;[6]

E per virtù dell'[7] amorosa speme
Che ti sostenne nella[8] vita acerba,
Di queste impression[9] l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme[10]
Seder la Donna nostra sopra l' erba
E far delle[11] sue braccia a se stess'[12] ombra.

[1] anchor [2] thesaliche [3] ai [4] oblio [5] gielo [6] invescato io [7] vertu de l [8] ne la [9] impressioni [10] meraviglia inseme [11] de le [12] stessa

SONETTO XXVIII. 35

Vive nei luoghi solitari per non iscoprire l'amore portato da lui a Laura, ma ha sempre amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando[1] a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir[2] intenti,
Dove[3] vestigio uman[4] l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle[5] genti;
Perchè negli atti d' allegrezza[6] spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.[7]

Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.[8]

[1] mesurando [2] fuggire [3] Ove [4] human [5] de le [6] dalegrezza [7] avampi [8] collui

SONETTO XXIX. 36

Desidera che Amore o infermità l'aggravi tanto che ne muoja, e rende ragione, perchè egli con le sue mani non s'uccida.

S' io credessi[1] per morte essere scarco
Del pensier[2] amoroso che m'atterra,
Con le[3] mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch'io temo che sarebbe[4] un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor[5] che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral[6] la dispietata corda,
Nell'[7] altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,[8]
E di chiamarmi a se non le ricorda.

[1] credesse [2] pensiero [3] Colle [4] sarrebbe [5] anchor [6] strale [7] Ne l [8] depinto

CANZONE IV. 37

Si duole d'esser lontano da Laura, e dubita per la fuga degli anni e l'umana fragilità di prima morire che gli sia dato di rivederla.

Si è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva; 8
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'[1] amata vista,
Mantienti, anima trista.
Che sai s' a miglior tempo anco[2] ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

[1] de l [2] ancho

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir[1] il viaggio,
Ch' assai spazio[2] non aggio
Pur a pensar com' io corro alla[3] morte.
Appena[4] spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all'[5] altro monte
Dell' avverso orizzonte[6]
Giunto 'l[7] vedrai per vie lunghe e distorte. 8
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'[8] io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

[1] fornire [2] spacio [3] a la [4] a pena [5] al [6] De ladverso oriçonte [7] il' [8] quando

Ogni loco m' attrista,[1] ov' io non veggio
Que'[2] begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque.
E perchè 'l duro esilio[3] più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio
Altro giammai[4] non chieggio,[5]
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque 8
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè[6] 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'[7] era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

[1] atrista [2] Quei [3] exilio [4] gia mai [5] cheggio [6] A ciò ch[illegible]
[7] quanto

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'[1] ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;[2]
E s'Amor se ne va per lungo obblìo;[3]
Chi mi conduce all'[4] esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro? 8
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte[5] pur chi glien'[6] appaghi.

[1] Quel [2] a dietro [3] oblio [4] a l [5] nocte [6] glen

Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome[1] 'l cor di doglia; 8
E perchè a ciò[2] m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),[3]
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla[4] strada d' Amor mi furon duci.

[1] si come [2] accio [3] a dentro [4] a la

Le trecce[1] d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono, 8
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute[2]
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai[3]
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

[1] treccie [2] vertute [3] gia mai

E per pianger ancor[1] con più diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,[2]
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,[3]
Mi celan questi luoghi alpestri e feri; 8
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora;
Però ch'ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,[4]
Ove[5] alberga onestate[6] e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

[1] anchor [2] humili [3] intellecto [4] honora [5] Ov [6] honestate

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar;[1] ma reverente a'[2] piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

[1] tocchar [2] ai

SONETTO XXX. 38

Scrive ad Orso, dolendosi d'un velo, del chinar della fronte e della man di Laura che gl' impediscono la vista degli occhi di lei.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate[1] o per orgoglio,[2]
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca[3] mano anco[4] mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

[1] humilitade [2] argoglio [3] biancha [4] ancho

SONETTO XXXI. 39

Dice che se si muove tardi a veder Laura, non procede da poco amore, ma da deliberato consiglio di non incontrare gli occhi turbati di lei.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io[1] presi 'l[2] primier salto.
Da ora innanzi[3] faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
Per non[4] scontrar chi i miei[5] sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della[6] fede mia non leggier pegno.

[1] i [2] il [3] inançi [4] no [5] chi miei [6] de la

SONETTO XXXII (Var. arg. VII). 40

Prega un amico a volergli imprestare le opere del Padre Sante Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla[1] tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con[2] l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca,[3] a fornir l'opra,
Alquanto delle[4] fila benedette.
Ch'avanzaro a quel mio diletto[5] padre,
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

[1] A la [2] col [3] mancha [4] de le [5] dilecto

SONETTO XXXIII. 41

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sitò si rimove
L'arbor ch'amò già Febo[1] in corpo umano,[2]
Sospira e suda all'[3] opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il quale or tona, or nevica[4] ed or piove,
Senza onorar[5] più Cesare che Giano;
La terra piagne,[6] e 'l Sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede[7] altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno[8] ed a Giunon turbato
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.[9]

[1] phebo [2] humano [3] a l [4] nevicha [5] honorar [6] piange [7] ved
[8] neptuno [9] aspectato

SONETTO XXXIV. 42

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile[1] e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla[2] fucina indarno move
L' antichissimo[3] fabbro siciliano;[4]

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove:
E sua sorella par che si rinnove[5]
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,[6]
Per cui lagrime molte son già sparte.

[1] humile [2] a la [3] antiquissimo [4] ciciliano [5] rinove [6] inamorato

SONETTO XXXV. 43

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom[1] per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì che i begli[2] occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

[1] huom [2] che begli

SONETTO XXXVI. 44

Alcuni piansero i loro stessi nemici; ed ella quando ei muore di lei, nonchè lo degni di una lagrima, lo guarda con dispetto e con ira.

Quel ch' in Tessaglia[1] ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle[2] fattezze conte;

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora[3]
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

[1] Que chentesaglia [2] a le [3] anchora

SONETTO XXXVII. 45

Si lamenta che ella specchiandosi, innamoratasi di sè stessa, gode senza curarsi d'altro. Cerca di rimoverlane coll'esempio della fine di Narciso.

Il mio avversario,[1] in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Ciel onora,[2]
Con[3] le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non[4] fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

[1] adversario [2] honora [3] Col [4] exilio avegna chi non

SONETTO XXXVIII. 46

L'adornarsi che Laura faceva, e massime il suo specchiarsi, innamorandola sempre più di sè stessa e insuperbendola, nocevano al poeta.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien[1] che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo[2] i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio[3] al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur[4] fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell'[5] eterno obblio;[6]
Onde 'l principio di mia morte nacque.

[1] aven [2] necolpo [3] silentio [4] fuor [5] nel [6] oblio

SONETTO XXXIX. 47

Dice di esserle passato davanti, perchè ricevendo virtù da lei vi è stato sforzato per vivere, e che, se non vorrà morire, sarà costretto a tornarvi.

I'[1] sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti[2] che da voi ricevon vita;
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo[3] or molto a freno.
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E, mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha[4] sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

[1] Io [2] spiriti [3] teng [4] a

SONETTO XL. 48

Si maraviglia il Poeta come l'amor suo, per troppa veemenza, si rimanga quasi stupido e inetto a tentar cosa alcuna per conseguire il suo intento.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai[1] secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu ch' i[2] pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia.
Perchè fa'[3] in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l[4] Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin[5] d' intorno assorda;
E 'l Sol[6] abbaglia chi ben fiso il[7] guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello[8] sfrenato obbietto[9] vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

[1] gia mai [2] che [3] fai [4] si comel [5] vicini [6] sole [7] l [8] Ne lo obiecto

SONETTO XLI. 49

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato[1] assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai[2]
Renduto onor,[3] ma fatto[4] ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette,[5] e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla[6] mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

[1] honorato [2] mai [3] Rendduto honor [4] facto [5] Son imperfecte [6] a la

CANZONE V. 50

Per comparazione d'una vecchia peregrina, d'un zappatore, d'un pastore, de' naviganti e de' buoi, mostra il suo stato essere oltremodo misero, quando essi, almeno di notte, si riposano, laddove egli nè dì nè notte trova quiete.

Nella[1] stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,

La stanca vecchierella[2] pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta; 6
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia[3]
La noia e 'l mal della[4] passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

[1] Ne la [2] stancha vecchiarella [3] oblia [4] de la

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla[1] notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza[2] del suo petto sgombra; 6
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.[3]
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor,[4] non dirò lieta,
Ma riposata un' ora[5]
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

[1] a la [2] graveça [3] honora [4] anchor [5] hora

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir[1] le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con[2] l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente; 6
Poi[3] lontan dalla[4] gente,
O casetta o spelonco[5]
Di verdi frondi ingiunca:[6]

Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi,[7] crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme,
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

[1] Enbrunir [2] co [3] Piu [4] da la [5] spelunca [6] ingiuncha [7] Ai

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'[1] aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna[2] dietro alle[3] sue spalle,
E Granata e Marocco[4] e le Colonne, 6
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino[5] i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato[6] affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
Nè posso[7] indovinar chi me ne sciolga.

[1] al [2] lasci hispagna [3] a le [4] Marrocchо [5] Aquetino [6] obstinato [7] poss

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle[1] campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli? 6
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando,[2] in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco[3] che di lei mi creda.

[1] Da le [2] imaginando [3] ancho

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla[1] sera
T' ha[2] fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha[3] concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

[1] matino a la [2] Ta [3] a

SONETTO XLII. 51

Dice che se Laura sdegnata gli si avvicinava un poco, egli diveniva un sasso, e si duole che ciò non sia avvenuto, perchè sarebbe fuori d'affanno.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,[1]
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi[2] in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra[3] più rigida s' intaglia,
Pensoso nella[4] vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco[5]
Per la paura forse, o d' un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.[6]
E saria[7] fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho[8] invidia di quel vecchio stanco[9]
Che fa con[10] le sue spalle ombra a Marrocco.[11]

[1] Thesaglia [2] transformarmi [3] petra [4] ne la [5] biancho [6] scioccho [7] sarei [8] cui io [9] stancho [10] co [11] marroccho

MADRIGALE I. 52

Solo al vederla bagnare un velo spasimava d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle[1] gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestre[2] e cruda,

Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il[3] cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.[4]

[1] de le [2] alpestra [3] l [4] gielo

CANZONE VI (Var. arg. II). 53

A cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle[1] qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'[2] onorata verga
Con la[3] qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico[4] viaggio; 6
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa[5] e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte[6] entro capegli.

[1] a le [2] a l [3] Colla [4] antiquo [5] otiosa [6] avolto

Non spero che giammai[1] dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle[2] tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma. 6
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle[3] trecce[4] sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho[5] in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte

Dovesse[6] al proprio onor[7] alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia[8] tocchi.

[1] giamai [2] a la [3] ne la [4] treccia [5] o [6] Devesse [7] honore [8] gratia

L'antiche mura ch'ancor[1] teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve; 6
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.[2]
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor[3] venuto
Romor laggiù[4] del ben locato offizio![5]
Come cre' che Fabbrizio[6]
Si faccia lieto udendo la novella,
E dice: Roma mia sarà ancor[7] bella.

[1] anchor [2] vitio [3] anchor [4] la giu [5] officio [6] fabritio [7] anchor

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,[1]
Ed hanno[2] i corpi abbandonati[3] in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin[4] a' lor tetti[5] si serra; 6
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'[6] impresa crudel par che si tratti.
Deh[7] quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia[8] assalto,
Che per Dio ringraziar[9] fur poste in alto.

[1] citadine [2] anno [3] abandonati [4] camin [5] tecti [6] Ogni [7] De [8] incommincia [9] ringraciar

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della[1] tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con[2] l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale,[3] non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla[4] magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate,
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

[1] De la [2] Col [3] anibale [4] a la

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna[1]
Fanno noia sovente, ed a se danno.
Di costor piagne[2] quella gentil donna,
Che t'ha[3] chiamato, acciocchè[4] di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'[5] anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell'era.
Ahi[6] nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

[1] colomna [2] piange [3] ta [4] acio che [5] millesimo [6] Ai

Rade volte adivien ch'all'[1] alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi[2] perdonar molt'altre offese,

Ch'almen qui da se stessa si discorda: 6
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom[3] mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i'non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovine[4] e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

[1] adiven chal [2] Famisi [3] huom [4] giovene

Sopra 'l monte Tarpeo,[1] Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,[2]
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor[3] da presso,
Se non come per fama uom[4] s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

[1] Tarpeio [2] honora [3] anchor [4] huom

MADRIGALE II. 54

Vede i pericoli del suo amore e pel momento se ne ritrae.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udii[1] dir alta voce di lontano:
Ahi[2] quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra[3] d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro[4] quasi a mezzo il[5] giorno.

[1] Vdi [2] Ai [3] a lombra [4] in dietro [5] l

BALLATA III. 55

Credeva d'esser libero d'amore, e conosce d'esservisi sempre più rinvescato.

Quel foco ch'io[1] pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'[2] età men fresca,
Fiamma e martir nell'[3] anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io[4] spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna[5] mi sia tardi accorto)
Vuol[6] che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho[7] più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

[1] chi [2] da l [3] nel [4] chi [5] avegna [6] Vol [7] quando

SONETTO XLIII. 56

Si duole di non veder Laura ad una certa ora, secondo ch'ella gli avea promesso.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann'[1] io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme[2] ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato[3] frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.

Ed or di quel ch' i' ho letto[4] mi sovvene;[5]
Che innanzi[6] al dì dell'[7] ultima partita
Uom[8] beato chiamar non si convene.

[1] inganno [2] inseme [3] disiato [4] chio lecto [5] sovene [6] nanzi de la [8] huom

SONETTO XLIV. 57

ispera d'esser mai trattato bene da Laura; le sue grazie o non vengono ai, o tardi; presto si dileguano; e dopo tanto amaro non riescono più grate.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde 'l lassar e l'aspettar[1] m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l[2] Sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,[3]
O Amor[4] o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno[5] congiurato a torto incontra:
E s' i' ho[6] alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie[7] non m'incontra.

[1] el lassare et laspectar [2] il [3] triegua [4] amore [5] manno [6] sio gratie

SONETTO XLV (Var. arg. VIII). 58

l messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,[1]
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai[2] di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.[3]
Con[4] l' altro richiudete da man manca[5]
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;[6]
Perch' alla[7] lunga via tempo ne manca.[8]

E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge,
Dolce alla[9] fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

[1] stancha [2] ormai [3] imbiancha [4] Col [5] mancha [6] genaro [7] a la [8] mancha [9] a la

BALLATA IV. 59

La ama sempre sebbene ella gli neghi la vista delle chiome e degli occhi, origine del suo amore.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia

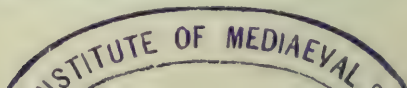
Tra le chiome dell'[1] or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù[2] d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor[3] l'anima spoglia.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di[4] duo lumi onesti[5] e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor[6] s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

[1] del [2] vertu [3] anchor [4] de [5] honesti [6] honor

SONETTO XLVI. 60

Non abbia più privilegi quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla[1] sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,[1]
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser[2] data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

[1] A la [2] avessir

SONETTO XLVII. 61

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:[1]
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io[2] fui punto
E le piaghe ch'infin[3] al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di[4] mia Donna, ho[5] sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le[6] acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch'altra non v'ha[7] parte.

[1] manno [2] ondi [3] chenfin [4] de [5] o [6] l [7] va

SONETTO XLVIII. 62

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario[1] se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim[2] anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci[3] i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta[4] lor com' oggi fosti[5] in croce.

[1] adversario [2] undecimo [3] Reduci [4] Ramenta [5] come oggi fusti

BALLATA V. 63

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale[1] vita ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della[2] voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar[3] a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.[4]

[1] fraile [2] de la [3] navigare [4] honore

SONETTO XLIX. 64

Consiglia Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar[1] la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti[2] e degni,

Uscir giammai, ovver[3] per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete[4] almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

[1] pieghar [2] honesti [3] giamai over [4] provedete

SONETTO L. 65

Dispera di poter lasciar mai l'amore di Laura o di sminuirlo ma dice esser da tentare che Laura ami.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della[1] mia vita, e posto in sulla[2] cima!
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'[3] indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi[4] ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco,
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente[5] il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia[6] costei del foco.

[1] De la [2] su la [3] ne l [4] inançi [5] mesuratamente [6] abbi

SESTINA III. 66

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che così cruda gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia;

E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'[1] erbetta, per le valli
Non si[2] ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho[3] di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'[4] a gli amorosi venti
E circondate[5] di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de'[6] venti
Non fuggisse dai poggi e dalle[7] valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di[8] valli;
Anzi piango al sereno ed alla[9] pioggia,
Ed a' gelati ed ai[10] soavi venti;
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro e di for senza l'usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e[11] fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno[12] i fiumi,
E le fere[13] ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de'[14] miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae[15] del mio sì dolorosi venti.

Ben debb'[16] io perdonare a tutt' i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tai[17] ch' i' dipinsi[18] poi per mille valli
L'[19] ombra, ov' io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggìo giammai[20] nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume[21] per pioggia,
Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

[1] de l [2] se [3] O [4] incontra [5] circundate [6] di [7] da le [8] de [9] a la [10] a [11] ei [12] descenderanno [13] fiere [14] di [15] tra [16] debbo [17] Tal [18] depensi [19] Le [20] giamai [21] fiumi

SONETTO LI. 67

Essendo in Toscana al lito del mare, volendo veder da presso un alloro, cadde in un rio; e prega che se si bagnarono i piedi, gli si asciughino gli occhi dal pianto.

Del mar tirreno alla[1] sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'[2] altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'[3] anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce[4] bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

[1] a la [2] quella [3] a l [4] de le treccie

SONETTO LII. 68

È combattuto in Roma da due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua donna.

L' aspetto sacro della[1] terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di[2] salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino[3] ad ora
Combattut'hanno,[4] e non pur una volta.

[1] de la [2] de [3] manfino [4] Combattuto anno

SONETTO LIII. 69

Conferma per esperienza nuova quello che più volte aveva ancora pur per esperienza saputo, cioè che egli per niuna via non si può liberar da amore.

Ben sapev'[1] io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai[2] non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero[3] artiglio.
Ma novamente (ond' io mi meraviglio;
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio).[4]

I' fuggia le tue mani, e per cammino,[5]
Agitandom' i venti e 'l cielo[6] e l' onde
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

[1] sapeva [2] giamai [3] fiero [4] e Giglio [5] camino [6] ciel

CANZONE VII. 70

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?

Ma s'egli avvien ch'ancor[1] non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
»Drez et razon[2] es qu'ieu chan e m[3] demori.«

[1] aven chanchor [2] rayson [3] ciant em

Ragion è ben ch' alcuna volta i'[1] canti;
Però c'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar[2] col riso i dolor tanti. 4
E s' io potessi[3] far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto[4]
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
»Donna mi prega;[5] perch' io voglio dire.«

[1] io [2] adequar [3] potesse [4] dilecto [5] priegha

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l[1] cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo. 4
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,[2]
»Così nel mio parlar voglio esser aspro.«

[1] al [2] enaspro

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna. 4

Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle[1] stelle
O delle[2] cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
»La dolce vista e 'l bel guardo soave.«

[1] de le [2] de le

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di[1] man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro[2] non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno; 4
E s' al vero splendor giammai[3] ritorno,
L' occhio non può[4] star fermo;
Così l' ha[5] fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l'angelica beltade
»Nel dolce tempo della[6] prima etade.«

[1] de [2] a dentro [3] giamai [4] po [5] la [6] de la

CANZONE VIII. 71

Lode degli occhi di Laura - Vedono i pensieri del Poeta - Crean di sè in lui desiderio smisurato, gioja smisurata e lodevole spirito di poesia.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov'[1] esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido. 6
Occhi leggiadri, dov'[2] Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto[3] un abito[4] gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose,

[1] dove [2] dove [3] soggetto [4] habito

Non perch'io non m'avveggia[1]
Quanto mia laude è ingiuriosa[2] a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in[3] me dappoi[4]
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli[5] altrui parlar o mio. 6
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m'incende,
Beato venir men![6] che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

[1] aveggia [2] engiuriosa [3] en [4] da poi [5] lavagli [6] meno

Dunque ch'i'non mi sfaccia,
Sì frale oggetto[1] a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.[2] 6
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della[3] mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi[4] dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'[5] aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha[6] cura.

[1] obgetto [2] avampi [3] de la [4] Ai [5] questa [6] a

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin[1] a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne. 6
Vedete ben quanti color dipigne[2]
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là've dì e notte stammi
Addosso[3] col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

[1] camin [2] depigne [3] Adosso

S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira. 6
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio[1]
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?[2]
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?[3]
E perchè mi spogliate immantenente[4]
Del ben che[5] ad ora ad or l'anima sente?

[1] ringratio [2] satio [3] stracio [4] immantanente [5] ch

Dico ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova. 6

Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse[1] al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe[2]
Invido e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi[3]
Che l'estremo[4] del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

[1] aguagliarse [2] farrebbe [3] convensi [4] extremo

L' amoroso pensiero[1]
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae[2] del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia. 6
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle[3] parti estreme.[4]
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

[1] pensero [2] tra [3] da le [4] extreme

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m'invola:
Però sia certa di[1] non esser sola.

[1] de

CANZONE IX. 72

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume,

Dentro là dove sol con Amor seggio.
Quasi visibilmente il cor traluce. 6
Quest'[1] è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al gloriöso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana.
Nè giammai[2] lingua umana[3]
Contar poria quel che le sue[4] divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il[5] verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovanisce[6] l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

[1] Questa [2] giamai [3] humana [4] due [5] Quandol [6] ringiovenisce

Io penso: se lassuso[1]
Onde 'l Motor eterno delle[2] stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion[3] ov'io son chiuso,
E che'l cammino[4] a tal vita mi serra. 6
Poi mi rivolgo alla[5] mia usata guerra,
Ringraziando[6] Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m'hanno[7] a tanto bene,
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l[8] mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi[9] a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno[10] i begli occhi la chiave.

[1] la suso [2] de le [3] pregione [4] camino [5] a la [6] ringratiando
[7] manno [8] il [9] inançi [10] anno

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'[1] ogni arbor vien da sue radici. 6

Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della[2] mia vita ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello[3] mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier[4] va fore,
E sol ivi con voi rimansi[5] Amore.

[1] come [2] De la [3] de lo [4] penser [5] rimanse

Quanta dolcezza unquanco[1]
Fu in cor d'avventurosi[2] amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco[3]
Volgete il lume in cui Amor si trastulla: 6
E credo, dalle[4] fasce e dalla[5] culla
Al mio imperfetto, alla[6] fortuna avversa[7]
Questo rimedio provvedesse[8] il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa[9]
Fra 'l mio sommo diletto[10]
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar[11] il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

[1] unquancho [2] aventurosi [3] biancho [4] da le [5] da la [6] imperfecto a la [7] adversa [8] provedesse [9] atraversa [10] dilecto [11] isfogare

Perch'io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'[1] alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'[2] ardo. 6
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito[3] studio posso farme;

Potrebbe[4] forse aitarme
Nel benigno giudicio[5] una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien[6] da' begli occhi al fin dolce tremanti.
Ultima speme de' cortesi amanti.

[1] al [2] tutto [3] solicito [4] Porrebbe [5] iudicio [6] Ven

Canzon, l'una sorella[1] è poco innanzi.[2]
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi;[3] ond' io più carta vergo.

[1] sorrella [2] inançi [3] Apparechiarsi

CANZONE X. 73

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha[1] sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,[2]
E col desio le mie rime contempre; 6
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma e pugne,
Nè per mio ingegno,[3] ond'io pavento e tremo,
Siccome[4] talor sole,
Trovo 'l gran foco della[5] mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle[6] parole,
Pur com'io fossi[7] un uom[8] di ghiaccio al Sole.

[1] ma [2] camino [3] mingegno [4] Si come [5] de la [6] de le [7] fusse [8] huom

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.[1]

Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia;
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua. 6
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il[2] voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della[3] dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

[1] triegua [2] l [3] de la

Dico: se 'n quella etate
Ch'al ver onor[1] fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse[2]
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il[3] più bel fior ne colse; 6
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A lor[4] sempre ricorro,
Come[5] fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando[6] corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

[1] vero honor [2] huomini savolse [3] el [4] Allor [5] Come a [6] disiando

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così nella[1] tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo. 6

Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'[2] Amor m' informa
Che quel che vien[3] da grazioso[4] dono;
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho[5] di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

[1] ne la [2] come [3] ven [4] gratioso [5] o

I' non poria giammai[1]
Immaginar,[2] non che narrar, gli effetti,[3]
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho[4] per minori assai;
E tutt'[5] altre bellezze indietro vanno. 6
Pace tranquilla, senz'[6] alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato[7] riso.
Così vedess' io fiso
Com'[8] Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai[9] rota superna;
Nè pensassi[10] d'altrui nè di me stesso:
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

[1] giamai [2] Imaginar [3] effecti [4] o [5] tutte [6] sença [7] inamorato [8] Come [9] giamai [10] pensasse

Lasso, che desiando[1]
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla[2] mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza, 6
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lacrimar[3] chi le 'ntendesse.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha[4] morto.

[1] disiando [2] cerconda a la [3] lagrimar [4] a

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con[1] lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

[1] col

SONETTO LIV. 74

Si meraviglia della moltitudine de' suoi pensieri, de' sospiri, delle voci, de' passi e degli scritti fatti per Laura e si scusa se trasandasse in queste cose e la offendesse.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor[1] non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle[2] chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro,[3] onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor,[4] non già difetto[5] d'arte.

[1] anchor [2] de le [3] lenchiostro [4] damore [5] defecto

SONETTO LV. 75

Conforta se stesso a lodare gli occhi, riprovando il timore che la sua lingua non n'era degna; perchè non la lingua ma il pensiero n'avrà biasimo, e si risolve in lode loro.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,

E non già virtù[1] d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa,
M'hanno[2] la via sì d' altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier[3] l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può,[4] non ella, esser derisa.

Questi son que'begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose[5] fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con[6] le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

[1] vertu [2] Manno [3] penser [4] po [5] victoriose [6] col

SONETTO LVI. 76

Sonetto composto probabilmente in occasione di qualche sdegno nato fra il Poeta e Laura, e indirizzato ad un amico lontano.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla[1] prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor[2] me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi,[3] lasso, se non quando
Fui in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando,

E come vero prigioniero afflitto,[4]
Delle[5] catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella[6] fronte ho[7] scritto.
Quando sarai del mio colore accorto
Dirai: s'i' guardo e giudico ben dritto,[8]
Questi avea poco andare ad esser morto.

[1] a la [2] anchor [3] avidi [4] pregionero afflicto [5] De le [6] ne la [7] o [8] diritto

SONETTO LVII. 77

Loda Simone Memmi, pittore Sanese, che ritrasse sì divinamente Laura che dee averla veduta e ritratta in Paradiso.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della[1] beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù[2] del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar,[3] non qui fra[4] noi,
Ove le membra fanno all'[5] alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,[6]
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

[1] De la [2] qua giu [3] imaginar [4] tra [5] a l [6] gielo

SONETTO LVIII. 78

Si duole che Simone non abbia data voce ed intelletto alla figura e dice d'invidiar Pigmalione acciocchè non paresse dolersi di cosa impossibile.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'[1] opera gentile
Con[2] la figura voce ed intelletto,[3]
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri han[4] più caro, a me fan vile:
Però che in[5] vista ella si mostra umile,[6]
Promettendomi pace nell'[7] aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con[8] lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei,
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine[9] tua, se mille volte
N' avesti quel ch' io[10] sol una vorrei!

[1] a l [2] Col [3] intellecto [4] a [5] chen [6] humile [7] nel [8] col
[9] De l imagine [10] chi

SONETTO LIX. 79

Argomenta che sia vicino a morte, nè possa più campare per aiuto, che gli fosse porto; così è mal trattato dal suo desio, da Amore, da' suoi occhi, da Laura.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'[1] anno ch'io sospiro,
Più non mi può[2] scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,[3]
Sotto 'l cui giogo giammai[4] non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cuor mi strugge.
Appena[5] infin a qui l'anima scorgo,
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

[1] quartodecimo [2] po [3] non ameçço [4] giamai [5] Apena

SESTINA IV. 80

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può[1] molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe[2] da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor[3] crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'[4] amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla[5] vela,
Ch' anzi 'l[6] mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi[7] tanto indietro dalli[8] scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata[9] vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor[10] del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poì temo, che mi veggo in fragil[11] legno,
E. più ch' i non[12] vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio[13] ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore[14] gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della[15] mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

[1] po [2] sarrebbe [3] anchor [4] a l [5] a la [6] al [7] Chiamarme
[8] da li [9] da la gomfiata [10] anchor [11] veggio in fraile [12] che non
[13] exilio [14] anchore [15] de la

SONETTO LX. 81

Imita il Salmo LIV. Là Davide prega che gli sien prestate ali per fuggire da' traditori nel deserto; e qui egli per fuggire l'Avversario al Cielo dietro a Cristo.

Io son sì stanco sotto il[1] fascio antico
Delle[2] mie colpe e dell'[3] usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della[4] veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù[5] rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;[6]
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia,[7] qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

[1] l [2] De le [3] de l [4] de la [5] anchor qua giu [6] camino [7] gratia

SONETTO LXI. 82

È contento di seguire la impresa amorosa, dove Laura voglia lasciare la crudeltà; altrimenti la minaccia d'abbandonarla.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,[1]
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva
E del continuo lagrimar son stanco.[2]
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,[3]
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può[4] star seco anco.[5]
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi[6] senza farne strazio,[7]
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio[8]
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede;
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.[9]

[1] unquancho [2] so stancho [3] biancho [4] po [5] ancho [6] contentarve [7] stracio [8] sacio [9] ringracio

SONETTO LXII. 83

Ancorchè non sia per liberarsi in tutto da Amore, massimamente trovandosi in presenza di Laura, prima che non sia vecchio, nondimeno non è più per sentirne tormento.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii[1] o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor[2] m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.[3]
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir[4] in fin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena[5] fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar[6] il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine[7] aspra e cruda.

[1] straçi [2] anchor [3] impie [4] gire [5] a pena [6] po riscaldare [7] limagine

SONETTO LXIII. 84

Dialogo del Poeta e degli occhi suoi, a cui si debba attribuire la cagione dell'amore di lui, al cuore o agli occhi. Il P. difende il cuore.

»Occhi, piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.«
»Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.«
»Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor,[1] come in suo albergo, vene.«
»Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.«
»Non son, com'[2] a voi par,[3] le ragion pari;
Che pur voi foste nella[4] prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.«
»Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;[5]
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.«

[1] anchor [2] come (a) [3] pare [4] ne la [5] atrista

SONETTO LXIV. 85

Nel luogo e nell' ora che s'innamorò già, avvenne che vide Laura e di questo accidente ne tesse questo Sonetto.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,[1]
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora.
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi[2] m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor[3] or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

[1] anchora [2] exempli [3] il core

SONETTO LXV. 86

Addotto il Petrarca in disperazione desidera esser morto mentre fu felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.[1]
Ma 'l sovrastar nella prigion[2] terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe[3] esser accorta
Per lunga esperienza[4] omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho[5] con tai[6] parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

[1] dextra [2] ne la pregion [3] devrebbe [4] experientia [5] lo [6] ta

SONETTO LXVI. 87

Si duole della crudeltà di Laura, la quale ancorchè fosse certa d'averlo piagato di mortal ferita, non si vedeva però sazia di continuamente saettarlo.

Sì tosto come avvien[1] che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle[2] mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne[3]
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond'[4] Amor vol ch' e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,[5]
Non è per morte, ma per più mia pena.

[1] aven [2] a le [3] conven ch' enterne [4] onde [5] anchora

SONETTO LXVII. 88

Delibera di fuggire da Amore e duolsi di non esser fuggito prima. Conforta gli altri a fuggire, ma prima che avvampino: che, perchè egli scampi, non avviene però ciò ad ognuno.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della[1] vita il trapassar[2] sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo;
E fuggo ancor[3] così debile, e zoppo
Dall'[4] un de' lati, ove 'l desio m'ha[5] storto;
Securo omai, ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all'[6] amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,[7]
Non v' indugiate su l' estremo[8] ardore.
Che, perch' io viva, di[9] mille un non[10] scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

[1] de la [2] trappassar [3] anchor [4] Da l [5] ma [6] a l [7] avampa [8] extremo [9] de [10] no

SONETTO LXVIII. **89**

Narra a certe donne come fuggì da Amore una volta: e poi, parte perchè gli dispiaceva la libertà, parte perchè amore gli tese insidie, fu imprigionato di nuovo, e che ora con gran fatica ne può fuggire.

Fuggendo la prigione[1] ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l[2] cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor[3] in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato[4] avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica[5] oggi mi spetro
Dell'error[6] ov' io stesso m' era involto!

[1] pregione [2] il [3] traditore [4] inganato [5] faticha [6] Del errore

SONETTO LXIX. **90**

Dipinge qual fosse Laura la prima volta che la vide, e dice che non arde meno perchè ora non sia tale.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;[1]
E 'l vago lume oltre[2] misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea.
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia[3] se di subit'[4] arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.[5]
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga[6] per allentar d'arco non sana.

[1] avolgea [2] oltra [3] meraviglia [4] subito [5] humana [6] piagha

SONETTO LXX (In morte XC). 91

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E, per qual ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;[1]
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della[2] maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo[3] quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome[4] a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'[5] alma
Bisogna ir leve[6] al periglioso varco.

[1] dritta expedita [2] de la [3] Sallendo [4] si come [5] all *(sic)* [6] lieve

SONETTO LXXI (Var. arg. IX). 92

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui[1] che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.[2]
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor,[3] piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin[4] perversi,
Che perdut' hanno[5] sì dolce vicino;
E rallegres'[6] il Cielo ov' ello è gito.

[1] morto collui [2] honore [3] anchor [4] citadin [5] perduto anno [6] raliegresi

SONETTO LXXII. 93

Amore minaccia il Poeta di farlo lagrimare se continua a non obbedire al suo cenno di descrivere lo scoloramento che gli aveva mostrato di due amanti, siccome lode somma d'esso amore. Questo sonetto è proemio del seguente.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'[1] amoroso coro.[2]
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

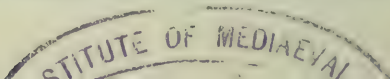
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov'[3] era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

[1] exemplo a l [2] choro [3] dove

SONETTO LXXIII. 94

Rende la cagione perchè un amante alla presenza della persona amata impallidisca come morto e goda alcuna volta di tale impallidire.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin[1] donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio[2] giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

[1] Limagin [2] exilio

SONETTO LXXIV. 95

Si duole che la sua fedeltà non operi in Laura quello che la fedeltà di alcuni ha operato nel lor Signore: siccome di Maria, e di Pietro con Cristo, ancorchè fossero indegni d'essere ricevuti per altro.

Così potess' io ben chiuder[1] in versi
I miei pensier, come nel cor li[2] chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo:
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque in desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica;
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

chiudere [2] gli

SONETTO LXXV. 96

Quantunque alcuna volta disperato abbia in odio la speranza ed il suo desiderio, nondimeno, ricordandosi della bellezza di Laura, muta mente, che è sforzato di seguir Laura, la quale di volontà prese ad amare.

Io son dell' aspettar[1] omai sì vinto
E della[2] lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni[3] laccio onde 'l mio cor è avvinto.[4]
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto[5]
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi[6] martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.[7]
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or[8] a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

[1] aspectar [2] de la [3] dogni [4] avinto [5] depinto [6] empij [7] agrada
[8] Ora

SONETTO LXXVI. 97

Detto che contra sua voglia era sforzato a seguire l'amore di Laura, come l'infelicità del suo stato servo, il quale pare tanto più infelice, quanto lo stato della libertà era più bello.

Ahi,[1] bella libertà, come tu m' hai,[2]
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l[3] primo strale
Fece la piaga[4] ond' io non guarrò[5] mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragion[6] ivi non vale,
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.[7]

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della[8] mia morte; che sol[9] del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.[10]
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

[1] Ai [2] mai [3] il [4] piagha [5] guerro [6] de la ragione [7] avezzai
[8] De la [9] e solo [10] sona

SONETTO LXXVII (Var. arg. X). 98

Ad Orso dell' Anguillara, che dolcasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può[1] ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga.
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore,[2] e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può[3] torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica[4] divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute[5] e 'l sangue;
Gridando: d'un gentil desire avvampo[6]
Col signor mio, che non può[7] seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

[1] po [2] honore [3] po [4] publica [5] vertute [6] avampo [7] po

SONETTO LXXVIII. 99

Conforta un amico a lasciare l'amore delle cose mondane e a rivolgersi a Dio. — Confessa d'insegnare a lui la via ed egli non la sapere.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'[1] a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l[2] core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo[3] dì queta giammai,[4]
Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

[1] Dietro [2] il [3] extremo [4] giamai

SONETTO LXXIX. 100

Racconta molte cose che gli sono cagione di pianto.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse[1] Amore;
E la[2] nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

[1] agiunse [2] lla

SONETTO LXXX. **101**

Spera dopo il quattordicesimo anno d' aversi a liberare.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom[1] perdona;
E che rapidamente n' abbandona[2]
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,[3]
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni e non ricevo inganno.
Ma forza assai maggior che d'arti maghe
La voglia e la ragion combattut' hanno[4]
Sette e sett'[5] anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

nullo huom [2] abandona [3] spregiona [4] combattuto anno [5] sette

SONETTO LXXXI. **102**

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;

Ed Annibal, quand'[1] all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto;
E così avven[2] che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con[3] la vista or chiara or bruna.
Però, s' alcuna volta i'[4] rido o canto,
Facciol perch' i' non ho[5] se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

[1] Hanibal quando [2] aven [3] co [4] io [5] o

SONETTO LXXXII (Var. arg. XI). **103**

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal,[1] e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna[2] a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura[3]
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora[4]
Mille e mill'[5] anni, al mondo onore[6] e fama.

[1] hanibal [2] avegna [3] endura [4] anchora [5] mille [6] honor

SONETTO LXXXIII (Var. arg. XII). **104**

Alla virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù,[1] che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,[2]
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,[3]
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor[4] ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African[5] fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

[1] aspectata vertu [2] bataglia [3] aguaglia [4] il core [5] affrican

CANZONE XI. **105**

Delibera di volersi partire dall'amore di Laura

Mai non vo' più cantar[1] com' io soleva,
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.[2]
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto[3] dolce onesto[4] è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor[5] m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit ha[6] la strada, torni indietro:
Chi non ha[7] albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha[8] l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

[1] cantare [2] releva [3] acto [4] honesto [5] anchor [6] smarrita a [7] a [8] a

I' die' in guardia a San Pietro; or non più no;
Intendami chi può,[1] ch' i' m'intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto[2] posso mi spetro, e sol mi sto.

Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh[3] venite a vederlo: or io[4] non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand'[5] un soverchio orgoglio
Molte virtuti[6] in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri chi 'l prega, si dilegua[7] e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

[1] po [2] Quando [3] De [4] i [5] Quando [6] vertuti [7] delegua

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I'[1] so ben quel ch'io dico. Or lassa[2] andare;
Che conven ch'altri impare alle sue spese.
Un' umil[3] donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar[4] tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona[5] stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi s' i' 'l vo' dare a lui.
I'mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco[6] alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco[7] omai tra le sue gregge.

[1] Io [2] lass [3] humil [4] cominciare [5] bona [6] boscho [7] passo

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia[1] si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia,[2] e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.

Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce[3] il mio dolore;
Ond'io ringrazio[4] Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.

[1] assotiglia [2] meraviglia [3] adolcisse [4] ringratio

In silenzio[1] parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion[2] oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne[3] viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle[4] mura,
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia m'hanno 'l[5] cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue:
Or pace or guerre[6] or tregue,[7]
Mai non m' abbandonate in questi panni.

[1] silentio [2] pregione [3] nocturne [4] entra le [5] manno il [6] guerra [7] triegue

De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio[1] e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto[2] al fine ha[3] vinto,
E nell' alma dipinto:[4] i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.[5]

Tanto innanzi[6] son pinto,
Ch' i' il[7] pur dirò: non fostu tanto[8] ardito.
Chi m'ha 'l[9] fianco ferito e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte[10] scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

[1] ringratio [2] affecto [3] a [4] depinto [5] anne extinto [6] inançi [7] l [8] tant [9] mal [10] carta

MADRIGALE III. 106

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là ond' io[1] passava sol per mio destino
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

[1] Landio

SONETTO LXXXIV. 107

Si duole che gli occhi di Laura gli sieno sempre presenti nella mente e fuori, e sempre lo incendano.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io[1] temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l[2] cor, che triegua non ha[3] mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim'[4] anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l'immagini[5] lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario[6] con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

[1] Chi [2] Distrugal [3] a [4] quintodecimo [5] limagine [6] adversario

SONETTO LXXXV. 108

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo riguardò e domanda ancora maggior cosa cioè o lagrimetta o sospiro.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine[1] salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho[2] la memoria e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,[3]
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

[1] imagine [2] o [3] giamai

SONETTO LXXXVI. 109

Loda quel luogo dove aveva veduto Laura verso lui più pietosa.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimembra o cale.

L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di Paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII. 110

Sopraggiuntagli Laura quando men se l'aspettava non si attenta pure di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede[1] e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da'[2] begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme[3] aggiunto.

[1] provede [2] de [3] inseme

SONETTO LXXXVIII. 111

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore[1]
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l' ira morta.

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii[2] ma' poi.

[1] honore [2] senti

SONETTO LXXXIX. 112

Significa il suo stato a Sennuccio, come sia trattato da Laura, e come egli viva nel pensiero di lei.

Sennuccio, i' vo' che sappi[1] in qual maniera[2]
Trattato[3] sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor[4] com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile[5] e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate[6] or leggiadria,
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Quì cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier lasso,
Notte[7] e dì tienmi il signor nostro, Amore.

[1] sapi [2] manera [3] Tractato [4] anchor [5] humile [6] honestate
[7] Nocte

SONETTO XC. 113

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi[1] dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica[2] trovo il mio ardente desio.

Tòsto che, giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l'aere e mette i tuoni in bandò;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il[3] foco, e spense la paura:
Che farei[4] dunque gli occhi suoi guardando!

[1] vovi [2] micha [3] l [4] farrei

SONETTO XCI. 114

Tornato a Valchiusa, brama solo la pace con Laura e l'onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit'[1] io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette[2] e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questò sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile,[3]
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

fuggito [2] herbette [3] humile

SONETTO XCII. 115

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricopre con una nube

In mezzo di duo amanti onesta[1] altera
Vidi una donna, e quel signor con[2] lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli[3] Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario,[4] al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

[1] honesta [2] co [3] li [4] adversario

SONETTO XCIII. 116

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho[1] sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con[2] Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine[3] trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu'[4] io sguardo.

[1] o [2] cù [3] imagine [4] ovunque

SONETTO XCIV. 117

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l[1] mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

il

SONETTO XCV. 118

Contuttochè si volga il sestodecimo anno del suo affanno ed abbia noiosa vita e si sia provato di lasciare Laura non muta proponimento d'amarla.

Rimansi addietro il sestodecim'[1] anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi[2]
Verso l' estremo;[3] e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non[4] chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son[5] mosso.

[1] sestodecimo [2] inançi [3] extremo [4] no [5] an .... on

CANZONE XII (Var. arg. III). 119

S' è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor,[1] mi trasse alla sua sch[illegible]ra.
Questa in pensieri,[2] in opre ed in parole
(Però ch' è delle cose al mondo rade), 6
Questa per mille strade
Sempre innanzi[3] mi fu leggiadra, altera:

Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo;
Tal che s' i' arrivo al desiato[4] porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

[1] anchor [2] penseri [3] inançi [4] disiato

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'[1] ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo; 6
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,[2]
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,[3]
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

[1] Sicome [2] inançi [3] anchora

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;[1]
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso[2] avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi 6
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io[3] sento or sì 'nfiammato;[4]

Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:

[1] gielo [2] remosso [3] chi [4] infiammato

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla;
Ma l'avversaria[1] mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more, 6
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio ch 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno;
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

[1] ladversaria

I' volea dir: quest'è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco 6
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co'[1] suoi possenti rai
Fa subito sparir[2] ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da'miei non ti diparto;
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.

[1] con [2] sparire

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io dei suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno 6
C' ha di voi 'l[1] mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l[2] suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con[3] le parole il viso.

[1] il [2] il [3] co

Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.[1]
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale, 6
Che costei batte l' ale
Per tornar all'antico[2] suo ricetto;
I' per me sono un' ombra; ed or t' ho[3] detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con[4] le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.[5]

[1] il defecto [2] anticho [3] o [4] co [5] avolse

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,[1]
Di': non ho[2] cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io[3] venni sol per isvegliare altrui,
Se chi m' impose questo, 6
Non m' ingannò[4] quand' io partii[5] da lui.

[1] obscura [2] o [3] I [4] mingano [5] parti

SONETTO XCVI (Var. arg. XIII). 120

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,[1]
Èbben tanto vigor nel mio cospetto,[2]
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi[3] morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii;[4] ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro,[5] perch' io vidi scritto[6]
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora[7]
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi[8] il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom[9] degno, quando sì l' onora.

[1] affecto [2] conspetto [3] extremi [4] senti [5] indietro [6] scripto [7] anchora [8] legessi [9] huom

MADRIGALE IV.[1] 121

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce[2] e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata e contro[3] te superba.

I' son prigion;[4] ma se pietà ancor[5] serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna[6] saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

[1] *Scritto d'altra mano.* [2] treccie [3] encontra [4] pregion [5] anchor [6] qual chuna

SONETTO XCVII. 122

Prova in se che l'abito non si lascia, benchè abbiasene danno, e desidera o di liberarsi dall'amore o d'amare moderatamente e a suo senno.

Dicesett'[1] anni ha[2] già rivolto il cielo
Poi che 'n[3] prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven[4] ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.[5]
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti[6] non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l[7] fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l[8] dì che pur quant' io vorrei
Quell'[9] aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

[1] Dicesette [2] a [3] chem [4] aven [5] gielo [6] affecti [7] il [8] il [9] Quel

SONETTO XCVIII. 123

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade[1] al cor s' offerse,
Che li si fece incontro[2] a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier,[3] ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile[4]
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com'[5] a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

[1] maiestade [2] incontra [3] penser [4] humile [5] come

SONETTO XCIX. 124

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D'ogni conforto, onde la mente stolta
S' adira e piagne:[1] e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corso ho[2] già passato il[3] mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

[1] piange [2] o [3] l

CANZONE XIII. 125

Si duole che tutte le vie da mitigare il suo dolore sieno vane.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme; 6
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni[1] or molli;

Ardendo lei che come un ghiaccio stassi
E non lassa[2] in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

[1] ogn [2] lascia

Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'[1] aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n[2] fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor[3] sua natural virtude.[4] 6
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que'begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avven[5] che 'n pianto o 'n[6] lamentar trabocchi
L'un a me noce, e l'altro
Altrui, ch'io non lo scaltro.

[1] rime [2] in [3] for [4] vertude [5] aven [6] in

Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com'io solea, possa sfogarme? 6
Ch' aver dentr'[1] a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge,[2] e di[3] lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre.
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

[1] dentro [2] depinge [3] de

Come fanciul ch' appena[1]
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è[2] noia,

Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce[3] nemica anzi ch' io moia. 6
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altre[4] è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

[1] a pena [2] gle [3] dolce mia [4] altro

Ben sai che sì bel piede
Non toccò[1] terra unquanco,[2]
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco[3]
A partir teco i lor pensier nascosti. 6
Così avestu riposti
De' bei[4] vestigi sparsi
Ancor[5] tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può[6] s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

[1] toccho [2] unquancho [3] fiancho [4] be [5] Anchor [6] po

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba[1] o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume 6
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.

Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

[1] herba

O poverella mia, come se' rozza
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV. 126

Disperandosi il Poeta delibera di morire nel luogo dove già l'aveva veduta.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco[1] colonna; 6
Erba[2] e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con[3] l'angelico seno;
Aer[4] sacro sereno,
Ov'[5] Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza[6] insieme
Alle dolenti mie parole estreme.[7]

[1] fiancho [2] Herba [3] Co [4] Aere [5] Ove [6] udiençia [7] extreme

S' egli è pur mio destino
(E il[1] Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda.
Qualche grazia[2] il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda. 6
La morte fia men cruda
Se questa speme[3] porto
A quel dubbioso passo;

Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n[4] più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

[1] El [2] gratia [3] spene [4] in

Tempo verrà ancor[1] forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa[2] e lieta, 6
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

[1] anchor [2] disiosa

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile[1] in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo. 6
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce[2] bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

[1] Humile [2] treccie

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:

Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'obblio[1]
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso 6
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine[2] vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba[3] sì, ch'altrove non ho[4] pace.

[1] oblio [2] imagine [3] Questa herba [4] o

Se tu avessi ornamenti quant'hai[1] voglia,
Potresti[2] arditamente
Uscir del bosco[3] e gir infra la gente.

[1] ai [2] poresti [3] boscho

CANZONE XV. 127

Lontano da Laura, si conforta trovando la sua immagine da per tutto.

In quella parte dov'Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta[1]
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui[2] che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta. 6
Ma pur quanto l'istoria[3] trovo scritta[4]
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con[5] la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han[6] triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

[1] afflicta [2] collui [3] lastoria [4] scripta [5] co [6] an

Poi che la dispietata mia ventura
M 'ha[1] dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile[2] e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l[3] mondo a vestir d'erba, 6
Parmi veder[4] in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna.
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna;[5]
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro[6] torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfettì[7] giorni.

[1] a [2] inexorabile [3] il [4] vedere [5] sendonna [6] a dietro [7] perfecti

In ramo fronde, ovver[1] viole 'n[2] terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori[3] acquistan forza,
Negli occhi ho[4] pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio di[5] mia guerra
Amor armato sì ch'ancor[6] mi sforza; 6
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'[7] oggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar[8] mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,[9]
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

[1] over [2] in [3] miglior [4] o [5] de [6] anchor [7] Dove [8] Sembiar [9] humile

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,[1]
Che può[2] da lunge gli occhi miei far molli.

Ma da presso gli abbaglia, e vince il core; 6
Ove, fra 'l bianco[3] e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando[4] ella sorride,
M' infiamma sì che obblio[5]
Niente apprezza,[6] ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

[1] humano [2] po [3] biancho [4] quando sosp. [5] oblio [6] aprezza

Non vidi mai dopo notturna[1] pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo.[2]
Ch' i' non avessi[3] i begli occhi davanti,
Ove la stanca[4] mia vita s' appoggia,
Qual'[5] io gli vidi all'ombra d'un bel velo: 6
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,[6]
Li veggio sfavillar:[7] ond' io sempr'[8] ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

[1] nocturna [2] gielo [3] avesse [4] stancha [5] Quali [6] anchora [7] sfavillare [8] sempre

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie[1]
Con tre belle eccellenzie[2] in lui raccolte: 6
Le bionde trecce[3] sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte[4] perderia sua prova,
E le guance,[5] ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco

Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit'[6] arsi.

[1] meraviglie [2] excellentie [3] treccie [4] lacte [5] guancie [6] subit'

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier[1] di ricontar mi nacque
In quante parti[2] il fior dell'altre belle,
Stando in sè stessa, ha[3] la sua luce sparta 6
Acciocchè[4] mai da lei non mi diparta;
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi[5] i passi;
Perchè[6] agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

[1] penser [2] quanti parte [3] a [4] A cio che [5] ma rachiuso [6] Perch

Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,[1]
Che dì e notte[2] nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco[3] non pero;
Che ben m' avria già morto 6
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

[1] pensero [2] nocte [3] ancho

CANZONE XVI (Var. arg. IV). 128

' Grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua chiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,

Piacemi almen ch' e' miei sospir sien[1] quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio. 6
Rettor del ciel,[2] io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto[3] almo paese:
Vedi, Signor[4] cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

[1] sian [2] cielo [3] dilecto [4] segnor

Voi cui fortuna ha[1] posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?[2] 6
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.[3]
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar[4] i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven,[5] or chi fia che ne scampi?

[1] a [2] depinga [3] avolto [4] inondar [5] avene

Ben provvide[1] Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;

Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha[2] procurato scabbia. 6
Or dentro ad una gabbia
Fere[3] selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco[4] non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

[1] provide [2] a [3] Fiere [4] ancho

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise. 6
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte[1] e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

[1] afflicte

Nè v'accorgete ancor,[1] per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l[2] dito, con la[3] morte scherza?

Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza. 6
Dalla mattina[4] a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi[5] tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di[6] lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,[7]
Peccato è nostro e non natural cosa.

[1] anchor [2] Chalzando il [3] colla [4] matina [5] che [6] de [7] intellectc

Non è questo 'l terren ch' i' toccai[1] pria?
Non è questo 'l[2] mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno[3] e l'altro mio parente? 6
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù[4] contra furore
Prenderâ l'arme; e fia 'l combatter corto;
Che l'antico[5] valore
Nell'italici cor non è ancor[6] morto.

[1] tocchai [2] il [3] lun [4] Vertu [5] lantiquo [6] anchor

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;

Che l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle. 6
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto[1] più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto[2] studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

[1] acto [2] honesto

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra[1] gente altera ir ti conviene[2]
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica. 6
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m'assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

[1] tra *(?)* [2] convene

CANZONE XVII. 129

...ntano da Laura racconta come trapassi il tempo con minore noia.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita; 6
E com'[1] Amor la 'nvita,[2]
Or ride or piagne[3] or teme or s' assicura:[4]

E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom[5] di tal vita esperto[6]
Diria: questi[7] arde, e di suo stato è incerto.

[1] come [2] lenvita [3] piange [4] sassecura [5] huom [6] experto [7] questo

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato[1] loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier[2] novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira il[3] tormento ch' i' porto per lei; 6
Ed appena[4] vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: forse ancor[5] ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'[6] esser vero? or come? or quando?

[1] habitato [2] penser [3] l [4] a pena [5] anchor [6] porrebbe

Ove porge ombra un pino alto od un colle.
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con[1] la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor[2] dico: ahi[3] lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso! 6
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar[4] me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s' appaga:
In tante parti[5] e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

[1] co [2] alor [3] ai [4] obliar [5] tanti parte

I' l' ho[1] più volte (or chi fia che mel[2] creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta[3] viva, e nel troncon[4] d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio; 6
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l[5] vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

[1] o [2] mil [3] Veduto [4] tronchon [5] il

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggior[1] e 'l più spedito[2] giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso, 6
Allor[3] ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai[4] tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier[5] l'alma respira.

[1] maggiore [2] expedito [3] Alor [4] sai [5] penser

Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l[1] ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola; 6
Qui veder puoi l'immagine[2] mia sola.

[1] il [2] poi limagine

SONETTO C. **130**

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata[1] via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede.
E solo[2] ad una immagine[3] m' attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele[4] o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia[5] m' assicura o qual Numidia,
S'ancor[6] non sazia[7] del mio esilio[8] indegno,
Così nascosto mì ritrova invidia?

[1] desperata [2] sol [3] imagine [4] Çeusi o Prasitele [5] Scithia [6] anchor [7] satia [8] exilio

SONETTO CI. **131**

Dice che s'ei potesse parlare in presenza di Laura, direbbe tali cose, che ella non solamente gli avrebbe compassione, ma s'innamorerebbe e gli compiacerebbe di ciò ch'egli desidera.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco[1] il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi[2] degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ôra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

[1] fiancho [2] che

SONETTO CII. 132

Scrive una battaglia di pensieri, che sente dentro il suo cuore, per lo stato che si trovava.

S'amor non è, che dunque è quel ch' i'[1] sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona,[2] ond' è l'effetto[3] aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l[4] lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, e dilettoso[5] male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

[1] io [2] bona [3] leffecto [4] e [5] dilectoso

SONETTO CIII. 133

Racconta le cagioni della sua miseria sotto quattro similitudini, le quali tutte dice procedere da Laura.

Amor m' ha[1] posto come segno a strale,
Come al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme[2] con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge.
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi[3] a cui mia vita fugge.

[1] a [2] enseme [3] inançi

SONETTO CIV. 134

Scrive lo stato nel quale si trova per cagione di Laura. Ne' primi otto versi dice che è incerto se sia amato o no. Negli altri, dice che è ridotto a pessimo stato.

Pace non trovo, e non ho[1] da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha[2] in prigion[3] che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien[4] nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor[5] e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'[6] occhi; e non ho[7] lingua, e grido:
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho[8] in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.[9]

[1] o [2] a [3] pregion [4] riten [5] amore [6] senza [7] o [8] o [9] voi

CANZONE XVIII. 135

Assomiglia se a qualunque più nuova cosa sia in estranio clima.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,[1]
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l[2] dì ven fore,
Vola un augel, che sol, senza consorte, 6
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.[3]
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

[1] sestima [2] il [3] rinova

Una pietra[1] è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi[2] affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio 6
Ha[3] col suo duro orgoglio[4]
Condotta ov'[5] affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita[6]
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.

[1] petra [2] che navigi [3] A [4] argoglio [5] Condutta ove [6] lalma sfornita

Nell'estremo[1] occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri: 6
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho[2] sofferto e n' aspetto; ma l'ingordo[3]
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica, innocente.

[1] extremo [2] No [3] lengordo

Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del[1] Sole;

Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso. 6
Così avven[2] a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.

[1] dal [2] aven

Un' altra fonte ha[1] Epiro
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa
L'anima mia, ch' offesa
Ancor[2] non era d'amoroso foco, 6
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù[3] gelata e bella.
Così più volte ha 'l[4] cor racceso e spento:
Io 'l[5] so che 'l sento; e spesso me n' adiro.

[1] a [2] Anchor [3] vertu [4] al [5] Il

Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna,
Due fonti ha:[1] chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.

Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo 6
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor[2] mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

[1] a [2] chanchor

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi[1] dir: Sott'[2] un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'immagine[3] d'una che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

[1] poi [2] Sotto [3] imagine

SONETTO CV (Var. arg. XIV). 136

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce[1] piova.
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru'[2] impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
Di[3] vin serva, di letti[4] e di vivande,
In cui lussuria[5] fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli[6] specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li[7] stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

[1] treccie [2] laltrui [3] De [4] lecti [5] luxuria [6] co li [7] gli

SONETTO CVI (Var. arg. XV). **137**

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha[1] colmo 'l[2] sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi[3] e rei
Tanto che scoppia; ed ha[4] fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando[5] ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno[6] in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier[7] di for, come dentr'[8] arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l[9] mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

[1] a [2] il [3] vitij empij [4] e da [5] Aspectando [6] sarranno [7] Ei suoi torrer [8] dentro [9] il

SONETTO CVII (Var. arg. XVI). **138**

Attribuisce le reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d'errori, e tempio[1] d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne[2] e si sospira:
O fucina d'inganni, o prigion[3] dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo[4] teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil[5] povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai[6] posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

[1] templo [2] piange [3] pregion [4] xp̄o [5] humil [6] dove ai

SONETTO CVIII (Var. arg. XVII). 139

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiere e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno[1] mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui parti' mi[2] lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem,[3] ed io in Egitto.[4]
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,[5]
Il nostro esser insieme è raro e corto.

[1] a torno [2] partìmi [3] Jerusalem [4] egipto [5] prescripto

SONETTO CIX. 140

Si scusa perchè non palesi gli affanni suoi a Laura, onde possa trovar rimedio, nè però vuole lasciare di amarla.

Amor, che nel pensier[1] mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna.
E vuol[2] che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando[3] ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?[4]
Che bel fin fa chi ben amando more.

[1] penser [2] vol [3] Lasciando [4] extrema

SONETTO CX. 141

Paragona se stesso alla farfalla che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza[1]
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven[2] ch'ella more, altri si dole;
Così sempr' io[3] corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggo[4] ben quant' elli a schivo m' hanno,[5]
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può[6] contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

[1] aveçça [2] Onde aven [3] sempre io [4] veggio [5] manno [6] po

SESTINA V. 142

Narra la storia fedele del suo amore e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;

E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova[1] il tempo.
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l[2] vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da poi[3] son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate[4] dal superno lume,
Che non cangiasser[5] qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l[6] Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è[7] creato, vince e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono a queste frondi
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir[8] al cielo,
E di far frutto, non pur fiori[9] e frondi.

Altro[10] amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, (che n'è ben tempo) ed altri rami.

[1] rinova [2] il [3] po [4] honorate [5] mutasser [6] il [7] Quanto e [8] gire [9] fior [10] Altr

SONETTO CXI. 143

Commenda la piacevolezza del parlare d'una donna, per la quale gli torna a memoria Laura, quando gli si mostrava con vista o con atti piacevole. Ma pel severchio piacere non può ritrarla quale gli appare.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell'abito[1] ch' al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa[2]
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

[1] Nel habito [2] satraversa

SONETTO CXII. 144

Quali fossero le bellezze di Laura, quando egli la prima volta se ne invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di[1] nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual[2] (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.[3]

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor[4] del rivedere.

[1] de [2] quale [3] aguagliarsi [4] anchor

SONETTO CXIII. 145

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol[1] occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l[2] ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponm' in umil[3] fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:[4]
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

[1] sole [2] il [3] humil [4] ilustre

SONETTO CXIV. 146

Si duole di non poter scrivere in lingua che la fama di Laura si spanda per tutto il mondo; ma promette, per la lingua volgare, che tutta Italia il saprà.

O d'ardente virtute[1] ornata e calda
Alma gentil, cui[2] tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l[3] Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile[4] e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante,[5] Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte[6] quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

[1] vertute [2] chui [3] il [4] Tyle [5] Athlante [6] tutte et

SONETTO CXV. 147

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui[1] che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

[1] collui

SONETTO CXVI. 148

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo,[1] Indo e Gange,
Tana, Istro,[2] Alfeo,[3] Garonna[4] e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero,[5] Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;[6]
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con[7] l'arboscel che 'n rime orno e celebro.

Quest'[8] un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde[9] conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l[10] bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scriva.

[1] Hermo [2] Histro [3] Alpheo [4] Garona [5] Hibero [6] Hebro [7] Co [8] Questo [9] ove [10] il

BALLATA VI. 149

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata[1] vita?
S'avven[2] che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar[3] il core,
Parmi veder[4] Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor[5] guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

[1] desperata [2] Saven [3] acquetare [4] vedere [5] anchor

SONETTO CXVII. 150

Quasi certo dell'amore di Laura, pure non avrà pace finch'ella non gliel palesi.

»Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?«
»Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.«

»Che pro, se con quegli[1] occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?«[2]
»Ella non, ma colui che gli governa.«
»Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?«
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne[3] dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l[4] duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom[5] misero non crede.

[1] quelli [2] iverna [3] Piange [4] il [5] huom

SONETTO CXVIII. 151

Lode degli occhi di Laura, da' quali è rasserenato d'ogni affanno, siccome il nocchiero è in porto rasserenato dall'affanno della tempesta.

Non d'altra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero[1]
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato[2] il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi nostra quel ch'a molti cela;
Ch'a parte a parte entr'[3] a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'Amore e quant' io scrivo.

[1] pensero [2] pharetrato [3] entro

SONETTO CXIX. 152

Vuole indur Laura a liberarlo dal suo amore o a trattarlo bene, col minacciarla, che, tenendolo più in istento, egli s'ucciderà.

Questa umil[1] fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana[2] e 'n forma d'angel vene.
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può[3] più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e' mbianca.[4]
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora[5] manca;
Chè ben può[6] nulla chi non può morire.

[1] humil [2] humana [3] po [4] enbianca [5] hora [6] po

SONETTO CXX. 153

Delibera di raccontare lo stato suo a Laura ancora una volta, dopo il qual racconto o troverà pietà o s'ucciderà. Nondimeno per alcun segno, spera bene.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende,
E se prego mortal[1] al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier,[2] parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può[3] ben per voi, non forse appieno,[4]
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può[5] ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l'aere conosco.

[1] mortale [2] penser [3] se po [4] a pieno [5] po

SONETTO CXXI. 154

Loda gli occhi di Laura dalla cura di chi intese a formarli, dall'allegrezza che ne prende la Natura, e' l Sole, dal lampeggiar divino, e dal muovere l'uomo ad onestà.

Le stelle e 'l[1] cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema[2] cura

Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:[3]
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor[4] e dolcezza e grazia[5] piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier[6] vince d'assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute.[7] Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

[1] stelle il [2] extrema [3] sassecura [4] amore [5] gratia [6] penser [7] vertute

SONETTO CXXII. 155

Dice che s'era trovato al pianto e ai lamenti di Laura, e quella pietosa imagine essergli rimasa nell'animo, onde sovente piange e sospira.

Non fur mai[1] Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui,[2] questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat'[3] arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' io[4] fossi
Volse a vederla e i suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle[5] e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse[6] Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'[7] un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor[8] torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

[1] ma [2] folminar collui [3] usate [4] chi [5] medolle [6] depinse [7] entro [8] Anchor

SONETTO CXXIII. 156

Il pianto di Laura rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;

Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii[1] sospirando dir parole
Che farian gir[2] i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l[3] cielo all'armonia sì 'ntento,[4]
Che non si[5] vedea 'n[6] ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

[1] udi [2] gire [3] il [4] intento [5] se [6] in

SONETTO CXXIV. **157**

Pone come sovente si ricorda del giorno che vide piangere Laura e la cagione che sono le bellezze sue.

Quel sempre acerbo ed onorato[1] giorno
Mandò sì al cor l'immagine[2] sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con[3] la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno
La testa ôr fino, e calda neve il volto,
Ebeno[4] i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'[5] Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle:
Fiamma i sospir,[6] le lagrime cristallo.

[1] honorato [2] imagine [3] co [4] Hebeno [5] Onde [6] sospiri

SONETTO CXXV. **158**

Dice che volga gli occhi dove si voglia, sempre gli viene a memoria la orma di Laura lagrimosa e non pur la forma, ma le parole e i sospiri.

Ove ch' i' posi gli occhi lassio giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,

Trovo chi bella donna ivi dipinge[1]
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta[2] pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi[3] sospiri.
Amor e 'l ver fur meco[4] a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci[5] parole
S'udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli[6] occhi uscir mai vide il[7] Sole.

[1] depinge [2] *(Daltra mano)* [3] sancti [4] (Amor – meco *d'altra mano)* [5] (dolci *d'altra mano)* [6] belli [7] l

SONETTO CXXVI. 159

Loda il volto, i capelli e le virtù di Laura: soggiunge che altri non sa che sia divina bellezza, se non chi ha veduto gli occhi di lei, nè la vita nè la morte amorosa se non chi l'ha veduta sospirare, parlare e ridere.

In qual parte del Ciel, in quale idea[1]
Era l'esempio[2] onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa[3] in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'[4] un cor tante in se virtuti[5] accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'[6] Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

[1] ydea [2] exempio [3] nimpha [4] Quando [5] vertuti [6] come

SONETTO CXXVII. 160

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana e maravigliosa.

Amor ed io sì pien di maraviglia[1]
Come chi mai cosa incredibil vide,

Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo[2] è quel, quando fra[3] l'erba
Quasi un fior siede! ovver[4] quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme[5]
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.

[1] meraviglia [2] miracol [3] tra [4] over [5] inseme

SONETTO CXXVIII. 161

Dice che il suo amoroso male è maggior di quello degli altri amanti e chiama gl' innamorati vivi e morti a farne fede.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O[1] occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor[2] delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso, ov'[3] Amor insieme[4] pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e'[5] mi punge e volve
Com'[6] a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha[7] 'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh, restate[8] a veder qual è 'l mio male.

[1] Oi [2] honor [3] ove [4] inseme [5] el [6] Come [7] a [8] De ristate

SONETTO CXXIX. 162

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono o ascoltano o son toccati da lei.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,[1]
Che Madonna, pensando, premer sole;

Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l[2] suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti[3] e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la[4] mia fiamma non impari.

[1] herbe [2] il [3] honesti [4] cola

SONETTO CXXX. **163**

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero[1] aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho[2] già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e il[3] sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho,[4] come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

[1] pensero [2] seguirte o [3] el [4] o

SONETTO CXXXI. **164**

Mostra il misero suo stato, prima per comparazione di tutte le cose che di notte hanno riposo, poi per la qualità della miseria.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,

Notte 'l[1] carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio,[2] penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi[3] per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho[4] qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

[1] il [2] Vegghio [3] inançi [4] o

SONETTO CXXXII. 165

Loda in Laura l'andare, gli occhi, il parlare ed il portamento della persona: quattro faville che producono il fuoco dove arde e vive.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente[1] move,
Vertù che 'ntorno i fior[2] apra e rinnove[3]
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.
E con l'[4] andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile[5] e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

[1] honestamente [2] fiori [3] rinove [4] col [5] humile

SONETTO CXXXIII (Var. arg. XVIII). 166

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi[1] stato fermo alla spelunca
Là dov'[2] Apollo diventò profeta,

Fiorenza avria fors'[3] oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor[4] di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con[5] la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver[6] colpa mi priva
D'ogni buon frutto;[7] se l'eterno[8] Giove
Della sua grazia[9] sopra me non piove.

[1] Si fussi [2] dove [3] forse [4] humor [5] co [6] over [7] fructo [8] etterno [9] gratia

SONETTO CXXXIV. 167

Rapito dal saluto di Laura, morrebbe se il suono della sua voce non legasse gli spirti che sì espandono per troppa allegrezza.

Quando Amor i begli[1] occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con[2] le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina,
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri[3] e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta[4] morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge[5] e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

[1] belli [2] Co [3] penseri [4] honesta [5] avolge

SONETTO CXXXV. 168

Crede, discrede di veder Laura pietosa; si duole che in queste dubbiezze venga l'età non atta ad amare, ma se la passione non l'uccide gli sarà caro, anche all'ultimo, di essere accolto da Laura.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico[1] è fra noi due;

E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'[2] or, presto a quel ch' i[3] bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho[4] ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può:[5] già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n' avanza.

[1] anticho [2] come [3] io [4] O [5] po

SONETTO CXXXVI. 169

Va a trovar Laura e nella prima giunta, per turbata vista che gli mostra, teme; poi, veggendola rasserenare, si delibera di palesarle i suoi affanni, ma per la troppa copia non sa donde cominciare.

Pien d'un vago pensier,[1] che mi[2] desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or[3] a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devria;
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.

Ben, s'io[4] non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho[5] a dir che 'ncominciar non oso.

[1] penser [2] me [3] ora [4] si [5] glio

SONETTO CXXXVII. 170

Dice di non potere, per troppo amore, raccontare i suoi affanni a Laura.

Più volte già dal bel sembiante umano[1]
Ho[2] preso ardir con[3] le mie fide scorte

D' assalir con parole oneste[4] accorte
La mia nemica, in atto umile[5] e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può[6] far, l'ha[7] posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha[8] fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può[9] dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

[1] humano [2] O [3] co [4] honeste [5] humile [6] po [7] la [8] ma [9] po

SONETTO CXXXVIII. 171

Amore l'ho dato in forza di donna, alla quale nulla giova il porger prieghi, anzi nuoce. Nondimeno sempre vuole sperare.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha[1] sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno[2]
Del bel diamante ond' ell' ha[3] il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei[4] dolci sospiri.

[1] a [2] mingegno [3] ella [4] mei

SONETTO CXXXIX. 172

Si duole della invidia che gli ha reso più cruda Laura; tuttavia le afferma che per tutti gli sdegni suoi non è per lasciare d'amarla e di sperare.

O invidia, nemica[1] di virtute,[2]
Ch' a' bei principii volentier contrasti,

Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai[3] svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili[4] e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii[5] e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida.
Poria cangiar sol un de' pensier miei.[6]
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m'affida.

[1] nimica [2] vertute [3] nai [4] humili [5] odi [6] mei

SONETTO CXL. 173

Dice che quando vede gli occhi di Laura, l'anima lo abbandona per andare in lei, ove trova amaritudine e dolcezza; se ne duole, ma conchiude che Amore non può produrre altro frutto.

Mirando 'l Sol[1] de' begli occhi sereno,
Ov'[2] è chi spesso i miei dipinge[3] e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al[4] mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch'ha[5] sì caldi gli spron, sì duro il[6] freno.

Per questi estremi[7] duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier[8] tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

[1] sole [2] Ove [3] depinge [4] Quantal [5] Cha [6] l [7] extremi [8] penser

SONETTO CXLI. 174

Pensa nel suo dolore ch' è meglio patire per Laura che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l Cielo ha[1] forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,

E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond',[2] Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.[3]
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

[1] a [2] onde [3] poi

SONETTO CXLII. 175

Quando si ricorda del tempo, del luogo e di Laura, allorachè se ne innamorò, di nuovo s'innamora, contuttochè Laura sia al presente attempata.

Quando mi vene innanzi[1] il tempo e 'l loco
Ov' io[2] perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse[3] in modo
Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'[4] odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,[5]
Coi vaghi raggi ancor[6] indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

[1] inançi [2] Ovi [3] avinse [4] sempre [5] resplende [6] anchor

SONETTO CXLIII. 176

Scrive la sicurtà sua mentre venendo da Colonia per ritornare in Provenza passa per la selva d'Ardenna e il piacere che ne prende, in quanto gli rappresenta Laura; solamente egli ve la desidera in verità, non per immaginazione.

Per mezz' i boschi inospiti[1] e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,

Vo secur[2] io; che non può[3] spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha[4] d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho[5] negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi[6] d'udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio,[7] un solitario orrore[8]
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

[1] inhospiti [2] securo [3] po [4] cha [5] lo [6] Parme [7] silentio [8] horrore

SONETTO CXLIV. 177

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticare i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha[1] per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli[2] al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna,[3]
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier[4] gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso[5] fiume
Con serena accoglienza[6] rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

[1] ma [2] fargli [3] acenna [4] penser [5] dilectosa [6] accoglenza

SONETTO CXLV. 178

Tormentato da Amore vuol frenarlo con la ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,

Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia.
Or mi tene in speranza ed or in pena;
Or alto or basso il mio[1] cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier[2] le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,[3]
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

[1] meo [2] penser [3] resolva

SONETTO CXLVI. *179[1]

Scrive ad un amico la via unica di placare la sua donna quando gli si mostra turbata, essere l'umiltà.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.
Ovunqu' ella sdegnando gli[2] occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò[3] non fosse,[4] andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa[5]
Ogni altr'[6] aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

[1] *(Della mano di Petrarca)* [2] li [3] Ee cio [4] fusse [5] exclusa [6] altra

SONETTO CXLVII. 180

Veniva il Petrarca verso Lombardia per Po. Or dice rivolgendo il parlare al Po, che quantunque ne meni il corpo suo, l'animo però vola a Laura.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'[1] onde.

Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l'aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il[2] giorno,
E 'n Ponente abbandoni[3] un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

[1] rapide [2] l [3] abandoni

SONETTO CXLVIII. 181

Egli impensatamente restò preso nelle reti di Amore tese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell'arbor[1] sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete.
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io[2] pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete.
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole
Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto[3]
Era alla man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m'han[4] colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

[1] *(sic)* [2] chi [3] avolto [4] man

SONETTO CXLIX. 182

Amore e gelosia vanno insieme; tuttavia egli ama Laura, ma per la somma virtù di lei o meglio indifferenza di lei verso tutti gli uomini non è geloso.

Amor, che 'ncende 'l[1] cor d' ardente zelo.
Di gelata paura il tien costretto,[2]

E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,[3]
La speranza o 'l timor,[4] la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom[5] vivo, o sott'[6] un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier[7] cape, non che 'n versi e 'n[8] r ma:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

[1] il [2] ten constretto [3] intellecto [4] temor [5] huom [6] sotto [7] penser [8] on

SONETTO CL. 183

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide
E le soavi parolette accorte,
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver[1] quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'[2] or m'assecura,[3] allor mi sfide?

Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina[4] è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

[1] over [2] dove [3] massicura [4] Femina

SONETTO CLI. 184

Essendo Laura inferma egli teme che muoja.

Amor, Natura e la bell'[1] alma umile,[2]
Ov' ogni[3] alta virtute[4] alberga e regna,

Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch' i' mora affatto;[5] e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien[6] costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d' or in or vien[7] meno
A quelle belle care membra oneste,[8]
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il[9] freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

[1] bella [2] humile [3] ogn [4] vertute [5] a fatto [6] ten [7] ven
[8] honeste [9] l

SONETTO CLII. 185

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L'aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri[1] vela;
Novo abito[2] e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

[1] homeri [2] habito

SONETTO CLIII. 186

I più famosi poeti non avrebbero cantato che di Laura se l'avessero veduta.

Se Virgilio ed Omero[1] avessin visto
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei,

Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con[2] l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse[3] e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico[4] di virtuti[5] e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest' altr'[6] io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l[7] mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

[1] Homero [2] col [3] Ulixe [4] fiore anticho [5] vertuti [6] altro [7] il

SONETTO CLIV. 187

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro[1] alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,[2]
O del pastor ch' ancor[3] Mantova onora,[4]
Ch' andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise e tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sua lode parlando.

[1] Alexandro [2] Orpheo [3] anchor [4] honora

SONETTO CLV. 188

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sol'[1] amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno

Verdeggia e senza par, poi che l' adorno[2]
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. I' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l[3] giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil[4] colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la[5] sua donna alberga.

[1] sola [2] laddorno [3] il [4] quel humil [5] cola

SONETTO CLVI. 189

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio[1]
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra[2] Scilla e Cariddi;[3] ed al governo
Siede 'l signor,[4] anzi 'l nemico[5] mio.
A ciascun remo un pensier[6] pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido,[7] eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza[8] attorto.
Celansi i duo miei[9] dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar[10] del porto.

[1] oblio [2] Enfra [3] caribdi [4] signore [5] nimico [6] penser [7] humido [8] ignorantia [9] mei [10] desperar

SONETTO CLVII. 190

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d' oro,

Fra due riviere, all'[1] ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole, alla stagion[2] acerba.
Era sua vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.

»Nessun mi tocchi,« al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
»Libera farmi al mio Cesare parve.«
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

[1] *(sic)* [2] stagione

SONETTO CLVIII. *191

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale[1] viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra[2] beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse[3] il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei:[4] che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista,
Alcun d' acqua o di foco il[5] gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'[6] alma vista?

[1] fraile [2] penser hora [3] fusse [4] demanderei [5] el [6] vostra

SONETTO CLIX. *192

Invita Amore a vedere il bell'andare e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove.

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra[1]
L'abito eletto[2] e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'[3] elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli[4] occhi.

[1] enostra [2] electo [3] quel [4] belli

SONETTO CLX. *193

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar[1] non invidio a Giove;
Che sol mirando, obblio[2] nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete[3] al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto[4] per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha[5] udita
Allor insieme[6] in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l Ciel può[7] fare.

[1] nectar [2] oblio [3] Lethe [4] Rapto [5] la [6] inseme [7] po

SONETTO CLXI. *194

Appressandosi al paese di Laura sente la forza dell'amore ch'egli le porta.

L'aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior[1] per questo ombroso bosco

Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio[2] natìo dolce aere tosco;
Per far lume al pensier[3] torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo[4] dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo
Io chiedere'[5] a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press'[6] ardo.

[1] fiori [2] mi [3] penser [4] prevo [5] I chiederei [6] presso

SONETTO CLXII. *195

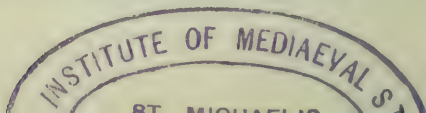
Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,[1]
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi[2] ch' io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch' i' non odii[3] ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può[4] in prima ogn'[5] impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli[6] occhi al cor m'impresse.

[1] hami [2] inançi [3] odi [4] po [5] ogni [6] belli

SONETTO CLXIII. *196

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,

Fammi risovvenir[1] quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;[2]
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte[3] in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea[4] con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor[5] trema la mente.
Torsele il tempo po'[6] in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

[1] risovenir [2] dolci profonde [3] avolte [4] raccoglea [5] anchor [6] poi

SONETTO CLXIV. *197

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può[1] quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l[2] Sol perde, non pur l'ambra o l'auro;
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core[3] un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù[4] di farne un marmo.

[1] Po [2] il [3] cor [4] li occhi anno vertu

SONETTO CLXV. *198

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave ch' al sol[1] spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:

Là da' begli[2] occhi, e dalle[3] chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi[4] spirti cribra.
Non ho midolla[5] in osso, o sangue in fibra,
Ch' io[6] non senta tremar, pur ch' i' m'appresse[7]
Dov'[8] è chi morte e vita insieme[9] spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder[10] i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar[11] i nodi, ond' io son preso,
Or sull'[12] omero destro[13] ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto[14] offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

[1] soave al sole [2] belli [3] de le [4] lievi [5] o medolla [6] Chi [7] apresse [8] Dove [9] inseme [10] ardere [11] folgorare [12] su l [13] dextro [14] intellecto

SONETTO CLXVI. *199

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi[1] 'l core
E' n poco spazio[2] la mia vita chiudi;
Man ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;[3]
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi,[4] Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza[5] dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

[1] destringil [2] spatio [3] honore [4] arrichirme [5] inconstantia

SONETTO CLXVII. *200

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,

Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer[1] il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun[2] tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,[3]
Ch'adornan sì l'alt'abito[4] celeste,
Ch'aggiunger[5] nol può[6] stil nè 'ngegno umano.[7]
Gli[8] occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;[9]
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

[1] stringere [2] nesun [3] honeste [4] lalto habito [5] agiunger [6] po [7] humano [8] Li [9] meraviglia

SONETTO CLXVIII. *201

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'[1] aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu questo[2] intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante[3]
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo,[4] ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli[5] occhi mi trae[6] lagrime tante.

[1] bello [2] quest [3] constante [4] fugendo [5] deli [6] trahe

SONETTO CLXIX. *202

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,

E sì le vene e 'l cor[1] m'asciuga e sugge
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tuona[2] o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor[3] pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca[4] e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

[1] core [2] tona [3] anchor [4] stancha

SONETTO CLXX. *203

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli[1] occhi miei?[2]
Se non fosse[3] mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori[4] in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor[5] mille;
Ch' i' veggio nel pensier,[6] dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli[7] occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

[1] nelli [2] mei [3] fusse [4] honori [5] anchor [6] penser [7] belli

SONETTO CLXXI. *204

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra gli[1] altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante
  Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
  Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
  Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce e con tai segni
  Errar non dèssi[2] in quel breve viaggio
  Che ne può[3] far d'eterno[4] albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco[5] corraggio,
  Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
  Seguendo i passi onesti[6] e 'l divo raggio.

[1] li [2] desi [3] po [4] detterno [5] stancho [6] honesti

SONETTO CLXXII. *205

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
  Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
  Dolce parlar[1] e dolcemente inteso,
  Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri[2] e taci,
  E tempra il dolce amaro che n'ha[3] offeso,
  Col dolce onor[4] che d'amar quella hai preso[5]
  A cu' io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor[6] fia chi sospirando dica,
  Tinto di dolce invidia: assai sostenne
  Per bellissimo amor questi[7] al suo tempo.
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
  Perchè non la vid' io? perchè non venne
  Ella più tardi, ovver[8] io più per tempo?

[1] parlare [2] soffra [3] na [4] honor [5] quella . . . so [6] anchor [7] quest [8] over

CANZONE XIX. *206

Si studia di placare lo sdegno di Laura, alla quale era stato riferito che il P. aveva detto di amare sotto il nome di lei, altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga[1] in odio a quella
  Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:

S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella; 4
S' i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.

[1] vegna

S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei;
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor[1] più fella; 4
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.

[1] ognior

S' i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via;
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l[1] fier ghiaccio in costei; 4
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli[2] occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone[3] in perseguir gli Ebrei.[4]

[1] il [2] li o. mei [3] Pharaone [4] li Hebrei

S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia;
S' i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei; 4
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io[1] torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella[2]

Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l[3] farei.

[1] i [2] mamella [3] el

Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio[1] cor a speme nell'età novella,
Regga ancor[2] questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia, 4
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.[3]

[1] Meo [2] Regganchor [3] oblia

Io[1] nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia[2] la bugia. 4
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.

[1] I [2] chaggia

Per Rachel ho[1] servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

[1] o

CANZONE XX. *207

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni addietro,[1]
Senz'altro studio e senza novi ingegni:

Or poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condotto m' hai,[2]
Tu'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni. 6
Non so s' i' me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni[3]
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Che'n giovenil fallire[4] è men vergogna.

[1] adietro [2] condutto mai [3] primi anni [4] fallir

Gli[1] occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi. 6
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che'l poverel digiuno
Vien[2] ad atto talor che'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha[3] chiuse,
Fame amorosa e'l non poter mi scuse.

[1] Li [2] Ven [3] ma

Ch' i' ho[1] cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non ha[2] posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno. 6
E pongo mente intorno,
Ove sì fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello[3] in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,

Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme[4] mi nutrico ed ardo.

[1] Chio [2] a [3] augel [4] inseme

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si volo.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all'estremo[1] famme
E Fortuna ed Amor pur come sole: 6
Così rose e viole
Ha[2] primavera, e 'l verno ha[3] neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo ch'ella nol senta.

[1] extremo [2] A [3] a

Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che[1] prima que' begli[2] occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti i[3] lidi,
Chi può[4] saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume; 6
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi[5] a signor l'esser sì parco.
Tu hai[6] li strali e l'arco;
Fa di tua man, non pur bramando, i'[7] mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.[8]

[1] chen [2] belli [3] tutti [4] po [5] Disconvensi [6] ai [7] bramandio [8] onora

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può[1] celarsi;

Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiando e prossimi[2] e lontani. 6
O mondo o pensier[3] vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

[1] po [2] proximi [3] penser

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli[1] occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli[2] orecchi; ed ancor[3] non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi. 6
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il[4] primo:
E fia, s' i' dritto estimo,[5]
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'[6] ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor[7] chi morendo esce di doglia.

[1] li [2] li [3] anchor [4] l [5] extimo [6] essendo [7] muor

Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch'egli[1] è disnor miror fuggendo.
E me stesso riprendo[2]
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha[3] 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

[1] chelli [2] reprendo [3] a

SONETTO CLXXIII. *208

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso[1] scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena,
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch'adorna[2] e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il[3] mio tardar le dole.
Baciale 'l[4] piede, o la man bella e bianca;
Dille, il baciar sia 'n[5] vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

[1] disioso [2] Chaddorna [3] el [4] Bascialel [5] el basciar sien

SONETTO CLXXIV. *209

Dice che allontanatosi da Laura, ha innanzi i dolci luoghi della sua dimora, e porta infissa al cuore la saetta amorosa.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso[1]
Quel caro peso ch' Amor m' ha[2] commesso.
Meco di me mi maraviglio[3] spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor[4] mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n'allungo e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato[5] dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

[1] ognior adosso [2] a [3] meraviglio [4] anchor [5] avelenato

SONETTO CLXXV. *210

Si duole della crudeltà di Laura e dice che nel mondo non credeva egli che si ritrovasse se non una Fenice e nondimeno non sa per qua e augurio, o per qual ordine fatale sia, ch'egli sia un'altra Fenice in trovare pietà sorda e torni misero donde doveva tornare felice.

Non dall' ispano Ibero[1] all'indo Idaspe[2]
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual destro[3] corvo o qual manca[4] cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice!
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;[5]
Tanto n' ha[6] seco e tant'altrui ne porge.
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi[7] tempo tempie.

[1] hispano Hibero [2] ydaspe [3] dextro [4] mancha [5] glempie [6] a inançi

SONETTO CLXXVI. *211

Come e quando sia entrato nel labirinto d'amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.
Il[1] misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor,[2] bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei[3] rami m' han[4] giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,[5]
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto[6] intrai; nè veggio ond'esca.

[1] El [2] Vertute honor [3] be [4] an [5] a punto [6] laberinto

SONETTO CLXXVII. *212

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha[1] fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo e scrivo in vento.
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha[2] già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva[3]
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'[4] anni (grave e lungo affanno!)
Pur lacrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

[1] a [2] elli a [3] fugitiva [4] venti

SONETTO CLXXVIII. *213

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò

Grazie[1] ch' a pochi 'l[2] Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil[3] donna, alta beltà divina;
Leggiadria singolare[4] e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;

E que' begli[5] occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti[6] dolci ed alti,
E co' sospir[7] soavemente rotti:
Da questi magi trasformato[8] fui.

[1] Gratie [2] il [3] En humil [4] singulare [5] belli [6] intellecti [7] Coi sospiri [8] transformati

SESTINA VI. *214

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Quest'ancor[1] dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta.
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv'[2] era in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
Ed ho[3] cerco poi 'l mondo a parte a parte.
Se versi o pietre[4] o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho[5] ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi[6] a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera[7] e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra[8] in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,

M' han[9] fatto abitator[10] d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può,[11] libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S'ancor[12] teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

[1] anchor [2] ivi [3] o [4] petre [5] io [6] entravi [7] leggera [8] dextra [9] Man [10] habitador [11] po [12] Sanchor

SONETTO CLXXIX. *215

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile[1] e queta,
Ed in alto intelletto[2] un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n[3] questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,[4]
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch' è da stancar[5] ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate[6] aggiunto;
Con beltà naturale abito[7] adorno,
Ed un atto che parla non silenzio,[8]
E non so che negli[9] occhi che 'n un punto
Può[10] far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.[11]

[1] humile [2] intellecto [3] an [4] honore [5] stanchar [6] honestate [7] habito [8] silentio [9] nelli [10] Po [11] adolcir lassentio

SONETTO CLXXX. *216

Soffre in pace di pianger sempre, ma non che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'[1] in pianto e raddoppiarsi[2] i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli[3] occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultìmo sì, che gli[4] amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall'uno[5] all'altro sole
E dall'un' ombra all'altra ho[6] già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che 'l mio[7] mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m'aita.

[1] Trovomi [2] raddopiarsi [3] humor vo li [4] li [5] un [6] o [7] mi

SONETTO CLXXXI. *217

Si pente d'essersi sdegnato verso d'una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;
E l'empia nube che'l raffredda[1] e vela,
Rompesse a l'aura del mio[2] ardente dire,
O fessi quella[3] altrui 'n[4] odio venire
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate;
Che, quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

rafredda [2] mi [3] quell [4] in

SONETTO CLXXXII. *218

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha[1] pare,
Col suo bel viso sol[2] dell'altre[3] fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti,[4] e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All'aere i venti, alla terra erbe[5] e fronde,
All'uomo e l'intelletto[6] e le parole,
Ed al mar ritogliesse[7] i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli[8] occhi suoi chiude ed asconde.

[1] a [2] suol [3] *(sic)* [4] vertuti [5] herbe [6] intellecto [7] ritollesse [8] li

SONETTO CLXXXIII. *219

Levasi il Sole, e spariscono le Stelle. Levasi Laura e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli[1] augelli
In sul dì fanno risentir[2] le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella ch'ha[3] neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni[4] nè falli,
Destami al suon degli[5] amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora
E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond' io fui
Ne' prim'[6] anni abbagliato e sono ancora.[7]
I' gli ho[8] veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme,[9] e'n un punto e'n un'ora[10]
Quel far le stelle e questo sparir lui.

[1] delli [2] ritentir [3] a [4] inganni [5] delli [6] primi [7] abagliato e son anchora [8] o [9] inseme [10] hora

SONETTO CLXXXIV. *220

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due trecce[1] bionde? e'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste[2] e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli[3] occhi ond'io ho[4] guerra e pace,
Che mi cuocono 'l[5] cor in ghiaccio e 'n foco?

[1] treccie [2] honeste [3] belli [4] o [5] il

SONETTO CLXXXV. *221

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia[1] n'avrò; s'i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;[2]
E son già ardendo nel vigesim'[3] anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli[4] occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avven[5] ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè ingegno[6] nè lingua al vero aggiunge.[7]

[1] Meraviglia [2] avampo [3] vigesimo [4] belli [5] aven [6] nengegno [7] agiunge

SONETTO CLXXXVI. *222

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

»Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sole?«

»Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben quasi suo mal si dole.«

»Chi pon freno agli[1] amanti o dà lor legge?«
»Nessun[2] all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora[3] in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli[4] occhi suoi.«

[1] ali [2] Nesun [3] or [4] li

SONETTO CLXXXVII. *223

Dice che il Sole tramontando lo priva d'ogni sua gioia, ma sormontando, non gliela ritorna, salvo se Laura non apparisse.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer[1] nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con[2] le stelle e con[3] la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro

Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli[4] occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no; ma'l Sol che'l cor m'arde e trastulla,
Quel può[5] solo addolcir[6] la doglia mia.

[1] laere [2] co [3] co [4] ali [5] po [6] adolcir

SONETTO CLXXXVIII. *224

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese,
S'un[1] lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,[2]
Od in voci interrotte appena[3] intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar[4] mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, donna, il[5] peccato, e mio fia 'l danno.

[1] Un [2] penser depinto [3] a pena [4] Se sospirare e lagrimar [5] l

SONETTO CLXXXIX. *225

Dice beati i conduttori di quella barca e di quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente[1] lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason[2] portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che[3] ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,[4]
E Laura[5] mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane[6] o vision mortale.
Felice Automedon,[7] felice Tifi,[8]
Che conduceste sì leggiadra gente!

[1] honestamente [2] Iason [3] ch [4] triumphale [5] E Laura] Laurea [6] humane [7] Autumedon [8] Tiphi

SONETTO CXC. *226

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possiede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest'occhi hann'[1] altro obbietto.[2]

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio[3] e tosco;
La notte affanno, il[4] ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e'l cor sottragge
A quel dolce pensier[5] ch'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l[6] mio bene.

[1] ann [2] obiecto [3] assentio [4] el [5] penser [6] il

SONETTO CXCI. *227

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi[1] e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e'n bei nodi 'l[2] rincrespe;
Tu stai negli[3] occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che'nfin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,[4]
Com'[5] animal che spesso adombre e 'ncespe;

Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo,[6] or caggio:
Ch'or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

[1] Cercondi [2] il [3] nelli [4] thesoro [5] Come [6] sollievo

SONETTO CXCII. *228

Narra sotto la figura d'un alloro tutta l'istoria del suo amore.

Amor con[1] la man destra[2] il lato manco
M'aperse, e piantovv'[3] entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna, con sospir del fianco.
E 'l piover giù dagli[4] occhi un dolce umore[5]
L'adornar[6] sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtude[7] e leggiadria,
Casta bellezza in abito[8] celeste
Son le radici della nobil pianta.
Ta la mi trovo al petto ove ch'i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste[9]
L'adoro e'nchino come cosa santa.

[1] co [2] dextra [3] piantovi [4] dalli [5] humore [6] Laddorna [7] honor e vertute [8] habito [9] honeste

SONETTO CXCIII. *229

Dice ch'è felice nell'affanno, non curandosene perchè gli viene da donna di sommo valore.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza
Ed atti feri ed umili[1] e cortesi
Porto egualmente; nè mi[2] gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda[3] o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

[1] humili [2] me [3] Viva

SONETTO CXCIV. *230

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena, e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli[1] occhi miei[2] non cela,
Nel qual onesto[3] Amor chiaro rivela[4]
Sua dolce forza e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profond'[5] era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi[6] la riva,
Ch' i' v'aggiungeva col pensier appena.[7]
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor[8] ch' i' viva.

[1] alli [2] mei [3] honesto [4] revela [5] profondo [6] lunge [7] penser apena [8] anchor

SONETTO CXCV. *231

Si duole del male degli occhi di Laura.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s'altro amante ha[1] più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli[2] occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha[3] quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter[4] s'accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

[1] a [2] quei belli [3] a [4] poder

SONETTO CXCVI (Var. arg. XIX). *232

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempj d'uomini illustri.

Vincitor Alessandro[1] l'ira vinse,
E fel minor[2] in parte che Filippo:[3]
Che li val se Pirgotele o Lisippo[4]
L'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?[5]

L'ira Tideo[6] a tal rabbia sospinse,
Che morend'[7] ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.[8]
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po'[9] in se stesso forte.
Ira è breve furor;[10] e chi nol frena,
É furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Vincitore Alexandro [2] minore [3] Philippo [4] Pyrgotile e Lysip
[5] Appelle il depinse [6] Tydeo [7] morendo [8] extinse [9] poi [10] furc

SONETTO CXCVII. *23

Si rallegra che essendo andato a visitar Laura, che aveva male agli occ il male s'appiccasse a lui e lasciasse lei.

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De' duo i più begli[1] occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l[2] Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme[3] aduno.
Che dal destr'[4] occhio, anzi dal destro[5] sole
Della mia donna, al mio destr'[4] occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole;
E pur come intelletto[6] avesse e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietade[7] il corso tenne.

[1] belli [2] il [3] gratie inseme [4] dextr [5] dextro [6] comintellecto
[7] pietate

SONETTO CXCVIII. *234

Fugge la camera sua, fugge il suo letto e se stesso, cercando, contra l'usanza, una compagnia.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,[1]
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo,
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che seguendol talor, levomi[2] a volo.
Il[3] vulgo, a me nemico ed odioso
(Chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero;
Tal paura ho[4] di ritrovarmi solo.

[1] nocturne [2] levommi [3] El [4] o

SONETTO CXCIX. *235

Si scusa del passare dalla casa di Laura, contro il volere di lei, dicendo essere sforzato da passione amorosa.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio,
E ben m'accorgo che 'l dever si varca,[1]
Onde a chi nel mio cor siede monarca[2]
Son[3] importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,[4]
Quant'io sempre la debile mia barca[5]
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospir[6] or l'hanno[7] spinta
(Ch' è nel mio mar orribil[8] notte e verno)
Ov'altrui noie, a se doglie[9] e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

[1] varcha [2] monarcha [3] Sono [4] preciose carcha [5] barcha [6] sospiri [7] lanno [8] mare horribil [9] doglia

SONETTO CC. *236

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sì com'uom ch'arde e 'l foco ha[1] 'n seno,
Che 'l duol per cresce, e la ragicn vien[2] meno
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar[3] il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai[4] tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha[5] preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,[6]
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C' ha in se Madonna. Or fa almen ch'ella il senta
E le mie colpe a se stessa perdoni.

[1] a [2] ven [3] turbare [4] ai [5] desperando a [6] saventa

SESTINA VII. *23

Disperazione che i suoi mali mai non debbano cessare.

Non ha[1] tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha il[2] mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir[3] in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I'[4] non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino[5] e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima chi' i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il[6] dì pensoso, poi piango la notte:
Nè stato ho[7] mai se non quanto la luna.

Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli[8] occhi escon[9] onde,
Da bagnar l'erba[10] e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio[11] della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh[12] or foss' io col vago della Luna
Addormentato[13] in qualche[14] verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'[15] ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman[16] da sera.

[1] a [2] al [3] dormire [4] Io [5] matino [6] El [7] o [8] deli [9] escono [10] lerbe [11] silentio [12] De [13] Adormentato [14] qua che [15] starsi [16] deman

SONETTO CCI. *238

Sopra l'atto d'un principe, che fra le gentili donne che si trovavano a una festa, fece segno di maggiore onore a Laura.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'[1] alma, pronta vista, occhio cervero,[2]
Provvidenza[3] veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una.

Gli[4] occhi e la fronte con sembiante umano[5]
Baciolle[6] sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

[1] Chiara [2] cerviero [3] Providentia [4] Li [5] humano [6] Basciolle

SESTINA VIII. *239

E sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura[1]
Al tempo novo suol mover[2] i fiori
E gli[3] augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha[4] tutti in forza,
Che ritornar convienmi[5] alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,[6]
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho[7] già sparti al mio tempo, e 'n quante note
Ho[7] riprovato umiliar[8] quell'alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde[9] e fiori,
Ma nulla può se 'ncontro ha[10] maggior forza.

Uomini[11] e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa[12] e 'n versi;
Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura[13]
Trarre o di vita o di martir quest'alma.

All'ultimo bisogno o miser'[14] alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.[15]

Null'al[16] mondo è che non possano i versi;
E gli[17] aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette[18] e fiori:
Esser non può[19] che quell'angelic'[20] alma
Non senta 'l[21] suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid'[22] alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

[1] Laura [2] movere [3] li [4] lia [5] convenmi [6] laura [7] O [8] humiliar [9] frondi [10] po sencontra [11] Homini [12] prose [13] laura [14] misera [15] Laura [16] Nulla al [17] li [18] herbette [19] po [20] quella angelica [21] il [22] rigida

SONETTO CCII. *240

Si scusa che trapassi i segni posti da Laura o in visitandola o in parlando, per la forza del suo amore e la violenza delle bellezze di lei.

I' ho[1] pregato Amor, e nel[2] riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto,[3] se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'[4] alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute[5] il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può[6] questi altro? il mio volto 'l[7] consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

[1] Io [2] el ne [3] dilecto [4] bona [5] vertute [6] po [7] il

SONETTO CCIII. *241

Dimostra che se prima Amore per cagione della bellezza di Laura ferito l'aveva, ora di nuova piaga per la compassione ch'egli ha della infermità di lei lo trafigge.

L'alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale;
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse[1] da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha[2] presa;
E quinci e quindi 'l[3] cor punge ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli[4] occhi miei[5] del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

[1] Fossi [2] a [3] il [4] li [5] mei

SONETTO CCIV. *242

Partitosi da Laura in discordia, il dì seguente vuole mandare il cuore a spiare, se tempo ancora fosse di ritornare a Laura, e da rappacificarsi con lei, e gli mostra il luogo dove debba andare. Poi se stesso riprende di questo parlare, perchè il cuore non è con lui ma con Laura.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli[1] occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor[2] tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe[3] e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in obblio,[4]
E parli al cor pur com' e' fosse[5] or teco,
Misero,[6] e pien di pensier vani e sciocchi

Ch' al dipartir del[7] tuo sommo desio,
Tu te n'andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli[8] occhi.

[1] deli [2] anchor [3] participe [4] oblio [5] come e fusse [6] Miser [7] dal [8] belli

SONETTO CCV. *243

isero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov'or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba e da quest'occhi[1] molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse[2] or qui quel miser pur un poco
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i'senza core[3] un sasso,
O sacro, avventuroso[4] e dolce loco.

[1] occhi e [2] De fusse [3] cor [4] aventuroso

SONETTO CCVI. *244

Risponde a un Sonetto di Giovanni de' Dondi, che, dicendo d'esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, gli chiedeva consiglio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier[1] teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Che'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench'i' non sia di quel grande[2] onor degno
Che tu mi fai; che te ne'nganna[3] Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È'l[4] mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè'l cammin è lungo e'l tempo è corto.

[1] penser [2] grand [3] teningana [4] il

SONETTO CCVII. *245

Dice che una persona attempata, avendo due rose, trovato il Petrarca e Laura insieme, gli abbracciò e a ciascun di loro donò una rosa con lusinghiere parole.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar[1] un uom[2] selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno[3] e l'altro fe cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;[4]
E stringendo ambedue, volgeasi attorno[5]
Così partia le rose e le parole:
Onde'l cor lasso ancor[6] s'allegra e teme
O felice eloquenza![7] o lieto giorno!

[1] innamorare [2] huom [3] un [4] inserne [5] atorno [6] anchor [7] eloquentia

SONETTO CCVIII. *246

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?

Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sì ch'io non veggia il gran pubblico[1] danno,
E 'l mondo rimaner[2] senza 'l suo sole,
Nè gli[3] occhi miei, che luce altra non hanno;[4]
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole,
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

[1] publico [2] remaner [3] li [4] anno

SONETTO CCIX. *247

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo[1] lei sovr' ogni altra gentile,
Savia,[2] saggia, leggiadra, onesta[3] e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,[4]
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene,[5] Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion,[6] ma per destino.

[1] Faccendo [2] Santa [3] honesta [4] humile [5] stancare Athene [6] election

SONETTO CCX. *248

Dice che chi vuol vedere il miracolo della beltà e virtù di Laura s'affretti, perchè il cielo la aspetta.

Chi vuol veder quantunque può[1] Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli[2] occhi miei[3]
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:

Questa. aspettata al regno degli[4] Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,[5]
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

[1] po [2] ali [3] mei [4] delli [5] vertute

SONETTO CCXI. *24

Pensando a quel dì in cui la lasciò tutta malinconica e ad altri tri segnali, dubita della morte di lei.

Qual paura ho[1] quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai greve[2] e pensosa
Madonna e'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente[3]
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.[4]
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii[5] e sogni e pensier[6] negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che'n vano.

[1] o [2] grave [3] humilemente [4] humano [5] auguri [6] penser

SONETTO CCXII. *25

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme;
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,

Ed udir cose, onde'l cor fede acquista
　Che di gioia è di speme si disarme.
Non ti sovven[1] di quell'[2] ultima sera,
　Dic'[3] ella, ch'i' lasciai gli[4] occhi tuoi molli,
　E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
　Or tel dico per cosa esperta[5] e vera:
　Non sperar di vedermi in terra mai.

[1] soven [2] quella [3] Dice [4] li [5] experta

SONETTO CCXIII. *251

Veduta una visione spaventevole, per la quale poteva comprendere Laura esser morta, cerca di consolarsi, sì perchè pensa che altri gliele avrebbe ditto, sì perchè l'anima di Laura gli sarebbe apparita; laonde vuole sperare d'averla a rivedere. Ma se pure vero è che sia morta, prega Dio che lo faccia morir subito.

O misera ed orribil[1] visione!
　È dunque ver che'nnanzi tempo spenta
　Sia l'alma luce che suol far contenta
　Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma com'[2] è che sì gran romor non sone
　Per altri messi, o per lei stessa il senta?
　Or già Dio e Natura nol consenta,
　È falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora[3]
　La dolce vista del bel viso adorno,
　Che me mantene e'l secol nostro onora.[4]
Se per salir all'eterno soggiorno
　Uscita è pur del bell'[5] albergo fora,
　Prego non tardi il mio ultimo giorno.

[1] horribil [2] come [3] anchora [4] honora [5] bel

SONETTO CCXIV. *252

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
　E temo e spero; ed in sospiri e'n rime
　Sfogo 'l[1] mio incarco: Amor tutte sue lime
　Usa sopra 'l mio cor afflitto[2] tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender[3] il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

[1] il [2] core afflicto [3] prendere

SONETTO CCXV. *253

Si duole della fortuna che lo allontana da Laura appena ne ha qualche onesta consolazione.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai'l[1] dì ch'io[2] vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce[3] inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor da' begli[4] occhi soavi,
Ove mia vita e'l mio pensiero[5] alberga,
Forse mi vien[6] qualche dolcezza onesta,[7]
Subito, acciò[8] ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'[9] è sì presta.

[1] il [2] chi [3] chiuso [4] belli [5] pensero [6] ven [7] honesta [8] acio [9] sempre

SONETTO CCXVI. *254

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,

Nè so che[1] me ne pensi o che[1] mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute[2] amica
Torre alla terra, e'n ciel farne una stella,

Anzi un sole; e se questo è, la mia vita,
I miei corti risposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai[3] fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

[1] chi [2] vertute [3] mai

SONETTO CCXVII. *255

Dice che contra l'usanza degli altri innamorati egli desidera la mattina e odia la sera, perchè apparendo il sole, suole apparire Laura, e tramontando ella si nasconde.

La sera desiar,[1] odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina[2] è per me più felice ora:[3]
Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltade[4] e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l[5] ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;[6]
Per cui sempre altrui più che me stess'[7] ami.
Così di me due contrarie ore[8] fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i'brami,
E tema ed odii[9] chi m'adduce affanno.

[1] desiare [2] matina [3] hora [4] beltate [5] il [6] manno [7] stesso
[8] hore [9] odi

SONETTO CCXVIII. *256

Di giorno è tormentato dagli sguardi e dal parlare, e ritormentato fuggendo, cioè tacendo e celando gli sguardi. Di notte è tormentato dalla immagine turbata di lei in sogno. Laonde l'anima pensa in Laura e le parla e piange e l'abbraccia e si maraviglia che non la desti, si l'anima ha suono da farsi sentire.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celando gli[1] occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti[2] e stanchi spirti miei[3]
A poco a poco consumando sugge;
E'n sul cor, quasi fero[4] leon, rugge
La notte allor quand'io posar devrei.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi[5] ben s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe'l[6] sonno suo, s'ella l'ascolta.

[1] li [2] afflicti [3] mei [4] fiero [5] Meravigliomi [6] il

SONETTO CCXIX. *257

Lamenta che Laura avendolo colto sovra pensier in astratto che la mirava, gli aveva con una mano impedita la vista.

In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli[1] occhi desiosi e'ntensi,
Quand'[2]Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell'onorata[3] man che secondo[4] amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio[5] viensi,
Al ver non volse gli[6] occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo;

Ma la vista privata del suo obbietto,[7]
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il[8] suo ben è imperfetto:[9]

L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto[10]
E qual strania dolcezza si sentia.

[1] li [2] Quando [3] Quella honorata [4] second [5] exempio [6] li [7] obiecto [8] el [9] imperfecto [10] dilecto

SONETTO CCXX. *258

Le liete accoglienze di Laura oltre'l costume lo fecero quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza[1] sì soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie[2] e'n pene,
(Quant'è 'l poter[3] d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma[4] fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abbandonarmi[5] fu spesso intra[6] due.

[1] eloquentia [2] doglia [3] Quanto el poder [4] sinferma [5] Dabandonarme [6] entra

SONETTO CCXXI. *259

Nel pensare sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho[1] sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'[2] ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno[3] smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse[4] compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor[5] m'avria tra' suoi be'[6] colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge[7] al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

[1] o [2] questi [3] anno [4] fusse [5] Anchor [6] bei [7] risopigne

SONETTO CCXXII. *260

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli[1] occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza[2]
In qualch'etade, in qualche[3] strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non[4] la bella Romana che col ferro
Aprì[5] il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena,[6] Issifile[7] ed Argia.
Questa eccellenzia[8] è gloria (s'io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto,
Ma che vien[9] tardo o subito va via.

[1] belli [2] saprezza [3] quai che [4] No [5] Apre [6] Polixena [7] Ysiphile [8] excellentia [9] ven

SONETTO CCXXIII. *261

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli[1] occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor,[2] come Dio s'ama,
Com'[3] è giunta onestà[4] con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,[5]
E 'l bel tacere, e quei santi[6] costumi
Ch' ingegno uman[7] non può[8] spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

[1] nelli [2] honor [3] Come [4] honesta [5] aguaglia [6] cari [7] Chengegno human [8] po

SONETTO CCXXIV. *262

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa un bell'elogio di Laura.

»Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà[1] che 'n bella donna sia.«
»L'ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senz'onestà[2] mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor[3] privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare
Nè di Lucrezia[4] mi maravigliai,[5]
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.«
Vengan quanti filosofi[6] fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

[1] honesta [2] Senza honesta [3] honor [4] lucretia [5] meravigliai [6] philosophi

SONETTO CCXXV. *263

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,[1]
Onor[2] d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai[3] fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti,
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti;
Nè inganno[4] altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza[5] di sangue, e l'altre care
  Cose tra noi, perle e rubini[6] ed oro,
  Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha[7] pare,
  Noia t' è, se non quanto il bel tesoro[8]
  Di castità par ch'ella adorni e fregi.[9]

[1] victoriosa triumphale [2] Honor [3] mai [4] Nengano [5] Gentileça [6] robini [7] a [8] thesoro [9] *(Questo sonetto finisce nel codice al piè della carta 49r; sono bianche le carte seguenti 49v. 50. 51. 52.)*

CANZONE XXI. 264

Racconta come è combattuto da tre, anzi da quattro pensieri. Il primo pensiero è per proprie forze di liberarsi dal mondo e dall'amore. Il secondo è di farsi per fama immortale, il quale non può esser vinto dal primo. Il terzo si è di seguire Amore, il quale uccide i due primi. Per la qual cosa salta nel quarto, che è di domandare soccorso a Dio, mostrando la debolezza delle sue forze.

I' vo pensando, e nel pensier[1] m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho[2] chieste a Dio quell'ale 6
Con[3] le quai del mortale
Carcer nostr'[4] intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva[5]
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia.
E così per ragion convien[6] che sia;
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;[7]
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi,[8] e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.[9]

[1] penser [2] o [3] Co [4] nostro [5] releva [6] conven [7] anchora
[8] exempli [9] extremo

L'un pensier[1] parla con[2] la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice 6
Del piacer che felice
Nol può[3] mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa

Se di quel falso dolce fuggitivo[4]
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai[5] tu 'l fren in balía de' pensier[6] tuoi
Deh[7] stringilo or che puoi,[8]
Chè dubbioso è il[9] tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

[1] penser [2] co [3] po [4] fugitivo [5] Ai [6] freno in bailia de penser [7] De [8] poi [9] el

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco[1] vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine[2] sua, quand'ella corse 6
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando[3] un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:[4]
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

[1] ancho [2] imagine [3] aspectando [4] addorno

Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol[1] salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;

Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro; 6
S' i' son pallido o magro;
E s' io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può[2] questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un ora sgombre,
Vorre' il[3] vero abbracciar, lassando l'ombre

[1] dilectevol [2] po [3] l

Ma quell'altro voler, dì ch' i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno, 6
Mi ritien con un freno
Contra cui[1] nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli[2] scogli
È ritenuta ancor[3] da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a[4] guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi[5] gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho[6] l'arme.

[1] chui [2] li [3] anchor [4] Chen [5] inançi [6] o

Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai non[1] lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo, 6
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,[2]
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco[3] richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda,[4] e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne[5]
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a sè stessa piacque.

[1] nol [2] convensi [3] ancho [4] perchelloda [5] depigne

Nè so che spazio[1] mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire,
Nè posso 'l[2] giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo; 6
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con[3] la morte.

[1] spatio [2] il [3] co

Canzon, qui sono; ed ho 'l[1] cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno[2] in tale stato;
Che con[3] la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

e dol [2] sostengo [3] co

SONETTO CCXXVI. 265

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile,[1] angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata[2] spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba[3] e foglia,
Quand' è 'l[4] dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho[5] di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor[6] già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Nè sì freddo voler che non si scalde.

[1] humile [2] honorata [3] herba [4] Quando el [5] o [6] humor

SONETTO CCXXVII. 266

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;

La mia fortuna (or che mi può[1] far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n'avveggio;[2]
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,[3]
Quindici[4] l'una, e l'altro diciott'[5] anni
Portato ho[6] in seno, e giammai non mi scinsi.

[1] po [2] naveggio [3] colomna [4] Quindeci [5] diciotto [6] o

SONETTO CCXXVIII (In morte I). **267**

Lamenta i beni perduti per la morte di Laura e si volge poi all'anima di lei dicendole che a lui tocca più di piangere che agli altri, che fu amato da lei, e se n'avvide alle promesse fattegli quando si partì da lei, le quali per questa morte sono tornate vane.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l[1] parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile,[2] ed ogni uom[3] vil, gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond'[4] uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero,
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo!

Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

[1] il [2] Facevi humile [3] huom [4] onde

CANZONE XXII (In morte I). 268

Questione se il Petrarca si debba uccidere essendo morta Laura. Conchiude che è da uccidersi. Ma Amore ne lo sconforta, prima perchè chi si dà la morte è dannato, nè va in cielo dov'è Laura; poi se vero è che l'ami, dee vivere per poterla laudare, il che ella desidera molto.

Che debbo io[1] far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho[2] tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta; ed ha[3] seco 'l[4] mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'[5] anni rei; 6
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m' è noia;
Poscia[6] ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di[7] mia vita è tolta.

[1] debbio [2] o [3] a [4] il [5] questi [6] Posci [7] de

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno[1] aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole. 6
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar[2] il mio doglioso stato?
Ahi[3] orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai[4] di dever pianger meco;
Che quel ben[5] ch'era in te, perdut' hai[6] seco.

[1] damno [2] aguagliare [3] Ai [4] ai [5] bel [6] ai

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi[1] piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza. 6

Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'[2] amo
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor[3] qui mi mantene.

[1] sancti [2] stesso [3] anchor

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi, 6
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'[1] alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

[1] Quando

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi,[1] come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'[2] è del viver mio l'una colonna.[3]
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente. 6
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.

[1] inançi [2] Questa [3] colomna

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,

Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato[1] in guerra; 6
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla.
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

[1] ma lassato

Pon freno al gran dolor[1] che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov[2] è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride e sol di te sospira; 6
E sua fama che spira
In molte parti ancor[3] per la tua lingua,
Prega che non estingua;[4]
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

[1] dolore [2] Dove [3] anchor [4] extingua

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar[1] ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

[1] tappressare

SONETTO CCXXIX (In morte II). 269

Compiange se stesso per la doppia perdita, del Colonna e di Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho[1] quel che ritrovar non spero
Dal borea[2] all'austro, e[3] dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai,[4] Morte, il mio doppio tesauro,[5]
Che mi fea viver lieto e gire altero;

E ristorar nol può[6] terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'[7] io più se no aver l'alma trista,
Umidi[8] gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino[9]
Quel che 'n molt'[10] anni a gran pena s'acquista!

[1] Perduto o [2] borrea [3] o [4] mai [5] thesauro [6] po [7] posso [8] Humidi [9] matino [10] molti

CANZONE XXIII (In morte II). **270**

Tentando Amore di fare innamorare il P. di nuovo per altra donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare Laura e che rinnovi tutte le sue bellezze, concludendo che poichè egli non le può ritrovare non è per rinnamorarsi.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,[1]
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa[2] e nova,
Per domar me, convienti[3] vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond'io son sì mendico, 6
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza[4] sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali[5] e puoi,
Credo che 'l senta[6] ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch'ella n' ha[7] tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

[1] anticho [2] Meravigliosa [3] conventi [4] potentia [5] val [6] sente [7] na

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor,[1] lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?

E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume, 6
Qual io il dolce costume,
Ond' ho[2] già molto amaro, e più n'attendo.
Se ben me[3] stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir[4] in parte ove la strada manca,
E con[5] la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria[6] non hai[7] fuor del tuo regno.

[1] Chanchor [2] o [3] mi [4] gire [5] co [6] segnoria [7] ai

Fammi sentir di[1] quell'aura gentile
Di fuor,[2] siccome dentro ancor[3] si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli[4] sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile; 6
Ed alzava 'l[5] mio stile
Sovra di se, dov'[6] or non poria gire.
Agguaglia[7] la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,[8]
Senza 'l qual,[9] imperfetto
È lor oprar,[10] e 'l mio viver[11] è morte.
Indarno or sopra[12] me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

[1] de [2] for [3] anchor [4] li [5] il [6] dove [7] Aguaglia [8] obgetto
[9] Sença qual [10] oprare [11] vivere [12] sovra

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
Fa ch' io[1] ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome sole. 6

Col suon delle parole
Nelle quali io'mparai[2] che cosa è amore;
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che'l mio voler[3] altrove non s'invesca;
Spargi con[4] le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puomi far contento.

[1] chi [2] imparai [3] volere [4] co

Dal laccio d'or non fia mai chi mi[1] scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato ed irto;[2]
Nè dall'[3] ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia, 6
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l[4] nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi,[5] quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuo'[6] ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai[7] l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

[1] me [2] hirto [3] de l [4] il [5] poi [6] tuoi [7] ai

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra il[1] Ciel non val difesa umana;[2]
Il pensar e'l tacer, il riso e'l gioco,
L'abito onesto[3] e'l ragionar cortese, 6
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile[4] e piana,
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;

E'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme[5] vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato, i' son securo.

[1] Chen contral [2] humana [3] honesto [4] humile [5] armi

Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei: che'l Ciel di più non volse.
Quell'[1]uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: Ahi[2] nobil pellegrina, 6
Qual sentenza[3] divina
Me legò innanzi,[4] e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, e voto[5] scocchi;
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

[1] Quei [2] Ai [3] sententia [4] inançi [5] voito

Morte m'ha[1] sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

[1] ma

SONETTO CCXXX (In morte III). **271**

Morta Laura, gli piacque un'altra donna, della quale era forse per innamorarsi, se non ch'ella morì; e per conseguenza fu un'altra volta liberato da Amore.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,[1]
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,[2]
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'[3] esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza[4] molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha[5] liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha[6] spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

[1] hora [2] perdere anchora [3] nova [4] experientia [5] ma [6] a

SONETTO CCXXXI (In morte IV). 272

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;[1]
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;[2]
E 'l rimembrar[3] e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho[4] di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

[1] una hora [2] anchora [3] rimembrare [4] o

SONETTO CCXXXII (In morte V). 273

Riprende l'anima sua dell'andar ripetendo col pensiero e con la memoria tutti gli atti di Laura e la conforta a occuparsi piuttosto nelle cose di Dio.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,

Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai[1]
Son levati da[2] terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli[3] intempestivo e tardi.

Deh[4] non rinnovellar[5] quel che n'ancide;
Non seguir più pensier[6] vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

[1] depinti ai [2] de [3] ricercarli [4] De [5] rinovellar [6] penser

SONETTO CCXXXIII (In morte VI). **274**

De' pensieri suoi e del cuore si duole il Petrarca, che sono nemici interni. E perchè il cuore è quello che riceve dentro da se non solamente i nemici interni, che sono i pensieri, ma quelli di fuori, che sono Amor, Fortuna e Morte, a lui solo dà la colpa del mal suo. Prende la similitudine d'una città assediata da tre nemici di fuori e conturbata da parte de' cittadini dentro e tradita da uno.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?[1]
E tu, mio cor, ancor[2] se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei[3] fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

[1] guerreri [2] anchor [3] se

SONETTO CCXXXIV (In morte VII). **275**

Agli occhi, agli orecchi, a' piè significa che Laura è morta, ammonendogli che non gli debbano dar noia, perciocchè egli non è stato cagione della morte sua, ma che biasimino Morte, anzi lodino Dio che può fargli lieti dopo questo dolore.

Occhi miei, oscurato è'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l[1] vedremo ancor,[2] ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano[3] in parte ov'[4] è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch'esercitar[5] vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder[6] a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e'n un punto apre e serra,
E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

[1] il [2] anchora [3] Sonano [4] ove [5] exercitar [6] perdere

SONETTO CCXXXV (In morte VIII). **276**

Si scusa perchè morta Laura si lamenta; dice averne due ragioni: l'una che ha perduto l'unico rimedio suo contra i fastidi mondani; l'altra che non è morto con esso lei.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha[1] l'alma e'n tenebroso orrore,[2]
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena,
Sassel chi n'è cagion,[3] e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest'[4] un, Morte, m'ha[5] tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai[6] or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;[7]

Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

[1] a [2] horrore [3] cagione [4] Questo [5] ma [6] ai [7] humano

SONETTO CCXXXVI (In morte IX). **277**

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata[1] guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, che[2] un doloroso velo
Contende lor la desiata[3] luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

[1] Imaginata [2] ch [3] disiata

SONETTO CCXXXVII (In morte X). **278**

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'[1] aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura[2] mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh[3] perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita[4] e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,[5]
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz'[6] anno!

[1] Quando [2] laura [3] De [4] expedita [5] damno [6] terço

SONETTO CCXXXVIII (In morte XI). **279**

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'[1] onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor[2] viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

Deh[3] perchè innanzi[4] tempo ti consume?
Mi dice con pietate, a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno[5] lume,
Quando mostrai di[6] chiuder, gli occhi apersi.

[1] lucide [2] chanchor [3] De [4] inançil [5] nelinterno [6] de

SONETTO CCXXXIX (In morte XII). **280**

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu'[1] in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi,
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l[2] ciel di[3] sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor[4] in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.

L'acque parlan d'amore e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme[5] pregando ch' i' sempr'[6] ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo e[7] suoi dolci ami.[8]

[1] fui [2] il [3] de [4] amore [5] inseme [6] sempre [7] ei [8] hami

SONETTO CCXL (In morte XIII). **281**

Videla in Valchiusa sotto varie figure ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può,[1] me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier[2] l'alto diletto,
Che Morte ha[3] tolto, ond' io la chiamo spesso!

Or in forma di ninfa[4] o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder[5] in su la riva;
Or l' ho veduta[6] su per l'erba fresca
Calcar i fior[7] com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

[1] po [2] penser [3] a [4] nimpha [5] sedere [6] lo veduto [7] Calcare i fiori

SONETTO CCXLI (In morte XIV). ***282***

Ringrazia Laura che gli apparisca.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha[1] spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di[2] tua vista consenti!
Così incomincio[3] a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti[4] conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

[1] a [2] de [3] comincio [4] te

SONETTO CCXLII (In morte XV). **283**

Tocca due cose di Laura perdute per morte e riavute per apparizione; la lucidezza del volto e degli occhi, e la soavità delle parole onde ha qualche consolazione al suo dolore.

Discolorato hai,[1] Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti[2] ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai[3] sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai[3] tolto:
Posto hai silenzio[4] a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m' è noia e quant'io ascolto

Ben torna a consolar tanto dolore,
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'[5] ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

[1] ai [2] vertuti [3] ai [4] Postai silentio [5] come

SONETTO CCXLIII (In morte XVI). **284**

Si duole che il contemplar di Laura per immaginazione sia breve, perciocchè mentre la contempla nulla gli noce.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier[1] sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha[2] legato e tienmi in croce.
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor[3] sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro, e grave core
Con[4] la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l'ore
Del dì che questa via con gli[5] occhi apristi!

[1] penser [2] ma [3] anchor [4] Co [5] li

SONETTO CCXLIV (In morte XVII). **285**

Con l'esempio della madre che consiglia il figliuolo, e della sposa lo sposo in caso dubbio, dimostra quali fossero le ammonizioni di Laura apparentegli, perchè si guardasse dai lacci del mondo.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto[1]
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio[2]
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con[3] l'usato affetto;[4]
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho[5] pace o tregua.

[1] dilecto [2] osiglio [3] co [4] affecto [5] o

SONETTO CCXLV (In morte XVIII). **286**

Commendazione della soavità del parlare di Laura immaginata e perchè non si può ridire, che troppa è la sua eccellenza e perchè il P. non può fare che non faccia quanto gli prescrive.

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor[1] par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi; o[2] che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria vertù di far piangere un sasso.

[1] anchor [2] or

SONETTO CCXLVI (In morte XIX). 287

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità de suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno[1] e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
E vedi 'l[2] veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i'[3] vivo; e son fatto[4] una fera,
Membrando 'l[5] suo bel viso e l'opre sante.

[1] inserne lun [2] il [3] io [4] fatt [5] il

SONETTO CCXLVII (In morte XX). 288

Dimostrazione dello stato noioso suo dopo la morte di Laura che è d sospirare e di guardare d' in sui colli di Valchiusa verso il piano, dov nacque Laura e di piangere.

I' ho[1] pien di sospir quest' aer[2] tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano

Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio[3] cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi[4] a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior[5] in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien[6] di queste fonti,
Nè fiere han[7] questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'[8] é mia pena acerba.

[1] Io [2] aere [3] Meo [4] ammi [5] fiore [6] ven [7] an [8] quanto

SONETTO CCXLVIII (In morte XXI). 289

Questa è una consolazione della morte di Laura, per la quale egli ora s'avvede di quello che prima non s'avvedeva; e ciò era che la turbata vista di Laura era per bene del Petrarca e per onore di lei. Per bene del Petrarca che egli veggendola tanto alpestra, non ardeva di desiderar o di sperar cosa meno che onesta; per onore di lei, che scrivendo il Petrarca la rigidezza di lei, dove per avventura la credeva biasimare, la laudava d'onestà al mondo.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio[1] e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni,
L'un con[2] la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

[1] ringratio [2] co

SONETTO CCXLIX (In morte XXII). **290**

Ringrazia Laura dell'asprezza usatagli, siccome della salute sua, perchè allora non riconoscesse cotale asprezza per salute.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l[1] peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l cieco[2] Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l[3] mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

[1] il [2] ceco [3] il

SONETTO CCL (In morte XXIII). **291**

All'apparire dell'aurora, e perchè era simile di bellezza a Laura e perchè in quella ora la soleva vedere, e perchè il nome non era lontano dal suo e perchè ora si trovava in cielo, donde scendeva l'Aurora, Amore gli rinnovellava il desiderio di Laura e per comparazione di Titone dimostra la grandezza della sua infelicità, che a lui almeno la notte torna l'Aurora, ma a se non è conceduto il rivederla, se non muoia.

Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con[1] la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale: ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura[2] ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha[3] a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha[3] portato i penser miei
Nè di se m' ha[3] lasciato altro che 'l nome.

[1] Co [2] laura [3] a

SONETTO CCLI (In morte XXIV). *292*

Annoverato il bene, che per la morte di Laura ha perduto, poichè non muore, afferma almeno di non volere cantare.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or[1] puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far[2] in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

[1] doro [2] fare

SONETTO CCLII (In morte XXV). *293*

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi[1] pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho[2] più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'[3] era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.[4]
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

[1] avesse [2] o [3] tempo [4] honore

SONETTO CCLIII (In morte XXVI). 294

Dice che l'anima è tanto ingombra dal dolore che non può far altro che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile[1] e basso:
Or son fatt'[2] io per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti o scriva.

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca[3] e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

[1] humile [2] fatto [3] voglia cieca

SONETTO CCLIV (In morte XXVII). 295

Fa comparazione dello stato presente de' suoi lieti pensieri intorno a Laura, poichè è morta, allo stato passato quando era in vita e mostra che in vita molti erano i lieti; in morte non sono, se non uno e questo uno è ch'ella gode in Cielo.

Soleano i miei pensier[1] soavemente
Di lor obbietto[2] ragionar insieme:[3]
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme[4]
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente;
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio[5] altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscio!
Ivi ha[6] del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute[7] e 'l furor mio.

[1] penser [2] obgetto [3] inseme [4] extreme [5] exempio [6] a [7] vertute

SONETTO CCLV (In morte XXVIII). 296

Confessa d'essersi doluto del suo innamoramento, ma ora se ne rallegra e maledice Morte che l'abbia liberato.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi[1] pregio, e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion,[2] del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'[3] aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'[4] uso!

Che non fu d'allegrezza a suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver[5] in tal nodo.

[1] me [2] pregìon [3] quello [4] nostro [5] vivere

SONETTO CCLVI (In morte XXIX). 297

Narra il gran danno ricevuto per la morte di Laura e promette, se ha vita, di celebrarla.

Due gran nemiche insieme[1] erano aggiunte,[2]
Bellezza ed Onestà,[3] con pace tanta
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiunte;
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;

L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta[4]
Ond'[5] uscir già tante[6] amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,[7]
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l[8] mio core (ancor l'accenna).[9]
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà[10] che 'l bel nome gentile
Consacrerò[11] con questa stanca penna.

[1] inseme [2] agiunte [3] honesta [4] amanta [5] Onde [6] tant [7] humile [8] il [9] anchor lacenna [10] averra [11] Consecrero

SONETTO CCLVII (In morte XXX). **298**

Nota la infelicità del suo stato o consideri il tempo che Laura viveva o il tempo dopo la sua morte.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri[1] sparsi,
E spento 'l foco ov'[2] agghiacciando i'[3] arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi,
E perduto 'l[4] guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema[5] sorte:
Tal cordoglio e paura ho[6] di me stesso
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

[1] penseri [2] ove [3] io [4] il [5] extrema [6] o

SONETTO CCLVIII (In morte XXXI). **299**

Ricerca le più nobili parti di Laura partitamente ed alla fine Laura e non la trovando grida che manca assai al mondo e agli occhi suoi.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l[1] mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil,[2] dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,[3]
Ch'ôra e ripcso dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

[1] il [2] honesta umil [3] humano

SONETTO CCLIX (In morte XXXII). 300

Desidera di morire per poter esser con Laura. Dice adunque che porta invidia a' luoghi dove ella è ed alle persone che le tengono compagnia I luoghi sono la Terra ed il Cielo; le compagne in Cielo sono l anim beate, in terra la Morte, alla q ale attribuisce persona.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha[1] in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra![2]
Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Hann'[3] or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi e me non chiama!

[1] a [2] diserra [3] Anno

SONETTO CCLX (In morte XXXIII). 301

Rivede Valchiusa che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore

Valle che de'lamenti miei se'piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,

Fere silvestre,[1] vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor[2] per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea'l mio bene; e per quest'[3] orme
Torno a veder[4] ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

[1] selvestre [2] anchor [3] queste [4] vedere

SONETTO CCLXI (In morte XXXIV). 302

Visione estatica. Pareva al P. d'essere nel terzo cielo e di vedere Laura in compagnia delle Beate anime di quella sfera. Presolo per mano gli dice che dopo morte sarà con esso lei in quel luogo e che ella è beata di beatitudine infinita, se non che le manca la sua compagnia e il corpo di lei. Alla fine si duole che la visione si rompesse.

Levommi il mio pensier[1] in parte ov'era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor[2] meco, se 'l desir non erra;
I' son[3] colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi[4] sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:[5]
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
E laggiuso[6] è rimaso, il mio bel velo.
Deh[7] perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

[1] penser [2] anchor [3] so [4] inançi [5] humano [6] la giuso [7] De

SONETTO CCLXII (In morte XXXV). 303

Sfoga il suo dolore con tutti gli antichi testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe,[1] ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge[2] apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator[3] de' verdi boschi,
O ninfe,[4] e voi che 'l fresco erboso[5] fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun[6] dal dì che nasce.

[1] herbe [2] piaggie [3] habitator [4] nimphe [5] herboso [6] a ciaschun

SONETTO CCLXIII (In morte XXXVI). 304

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avrìa cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari[1] ed ermi;[2]
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse.
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a'[3] pensier novi e'nfermi.

Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse[4] ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

[1] solitarij [2] hermi [3] ai [4] fossi

SONETTO CCLXIV (In morte XXXVII). 305

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l[1] tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

[1] il

SONETTO CCLXV (In morte XXXVIII). 306

Morta Laura non ha al mondo persona che altri si possa proporre per esempio di santa vita, onde il P. ripete con la memoria l'azioni di lei piene di buon esempio.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari[1] e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi[2] e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

[1] solitarij [2] humidi

SONETTO CCLXVI (In morte XXXIX). **307**

Al Petrarca dava il cuore di cantar le bellezze del corpo di Laura, ma venuto alla prova s'è trovato ingannato; che troppe erano in lei le bellezze naturali ed artificiali.

Io[1] pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom[2] quel che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

[1] I [2] huom

SONETTO CCLXVII (In morte XL). **308**

Messosi a celebrar Laura e a presentarla agli avvenire perchè la onorassero, gli era venuto fatto di celebrare oscuramente alcune delle sue virtù; ma volendo celebrare le virtù più eccellenti dell'animo, è restato confuso.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'[1] Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,[2]
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho[3] riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze[4]
Pinger cantando, acciocchè[5] l'ame e prezze;[6]
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar[7] or una or due;

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

[1] o cangiato [2] dolceçe [3] o [4] belleçe [5] a cio che [6] preçe [7] ombreggiare

SONETTO CCLXVIII (In morte XLI). 309

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga[1] a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non sono[2] al sommo ancor[3] giunte le rime:
In me 'l[4] conosco; e proval ben chiunque
È infin[5] a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

[1] depinga [2] son [3] anchor [4] il [5] Enfin

SONETTO CCLXIX (In morte XLII). 310

Dice che tornando il tempo di primavera, ogni cosa mostra allegrezza ed amore; ma egli, per la memoria rinnovellata della morte di Laura, sente noia e dolore, e ogni cosa gli pare piena di mestizia.

Zefiro[1] torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,[2]
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che dal[3] cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantare[4] augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste[5] atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

[1] Cephiro [2] philomena [3] del [4] cantar [5] honeste

SONETTO CCLXX (In morte XLIII). 311

Per lo canto del rosignuolo torna a mente al P. la sua dura sorte, la quale mostra bene esser dura, poichè gli è sopravvenuta senza averla pur potuta antivedere, e per la quale può comprendere che in questo mondo non è cosa piacente che duri.

Quel rosignuol[1] che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho[2] di cui mi lagne;
Che'n Dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar[3] chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'[4] io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

[1] rosigniuol [2] o [3] inganar [4] cognosco

SONETTO CCLXXI (In morte XLIV). 312

Nè per cosa che piaccia agli occhi, nè per cosa che piaccia agli orecchi è mai per rallegrarsi, anzi la vita non gli giova e torrebbe di perderla per riveder Laura.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste[1] donne e belle;

Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire[2]
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m'è il[3] viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l[4] fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

[1] honeste [2] sepellire [3] l [4] il

SONETTO CCLXXII (In morte XLV). 313

Morta Laura e montata in cielo, desidera di morire per esser con lei con l'anima, dove è sempre col cuore.

Passato è'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo'l foco vissi;
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m'ha[1] ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha[1] fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi,
Lei, ch'avvolto[2] l'avea nel suo bel manto.

Ella'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'[3] or trionfa[4] ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.[5]
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de'sospir, fra l'anime beate!

[1] ma [2] avolto [3] Ove [4] triumpha [5] invicta honestate

SONETTO CCLXXIII (In morte XLVI). 314

Si duole prima d'aver potuto pienamente antivedere il fine de' suoi piaceri e non l' avere antiveduto, quando si partì da Laura; poi commendo quel piacere ultimo.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,[1]
Al tempo lieto già pensosa e trista,

Sì intentamente[2] nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:[3]
Quest'[4] è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'[5] alma!
Come ardevamo[6] in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri[7] e 'l cor lasciai.

[1] damni [2] Sintentamente [3] avista [4] Questo [5] misera [6] ardavamo [7] penseri

SONETTO CCLXXIV (In morte XLVII). 315

Si duole che per la morte di Laura abbia perduta una futura gran ventura. Il P. quando morì Laura, si trovava aver passato il quarantesimo anno, per la qual cosa Laura secura omai d'esser amata onestamente, dimesticamente e festevolmente cominciava ad usar col P., il che egli riputava somma felicità, della quale, per la morte di lei, rimaneva privato.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor;[1] ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' alfin cade.
Già incominciava[2] a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.[3]

Presso era 'l tempo dov'[4] Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme[5] e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

[1] core [2] incomminciava [3] honestade [4] dove [5] inseme

SONETTO CCLXXV (In morte XLVIII). **316**

Si duole per la morte di Laura avere perduta felicità, alla quale fosse già vicino.

Tempo era omai da trovar pace o tregua[1]
Di tanta guerra, ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze[2] nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.

Poco aveva[3] a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti[4] sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor[5] meco!

[1] triegua [2] disaguaglianççe [3] avev [4] honesti [5] anchor

SONETTO CCLXXVI (In morte XLIX). **317**

Seguita pure il P. a dolersi ch'allora ch'egli credeva di poter aver qualche requie e riposo dell'amorose sue fatiche e senza alcun sospetto poter alla sua donna narrar gli affanni per lei sofferti, empiamente Morte l'avesse spogliato di tanta speranza.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'[1] età matura onesta,[2]
Che i vizii[3] spoglia, e vertù veste e onore.[4]
Già traluceva a' begli occhi 'l[5] mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi,[6] Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di[7] molt'anni in sì poche ore![8]

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica[9] soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto[10]
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

[1] de la [2] honesta [3] vicij [4] honore [5] il [6] Ai [7] de [8] hore [9] antiqua [10] resposto

SONETTO CCLXXVII (In morte L). 318

Dimostra allegoricamente che in lui non è punto diminuito l'amore per la morte di Laura.

Al cader d'una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,[1]
Mostrando al Sol la sua squallida[2] sterpe;
Vidi un'altra ch'Amor obbietto[3] scelse,
Subbietto[4] in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse[5] e proprio albergo felse,
Qual per tronco[6] o per muro edera[7] serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli[8] alti pensieri[9] e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato,[10] in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor[11] chi chiami, e non è chi risponda.[12]

[1] excelse [2] squalida [3] obiecto [4] Subiecto [5] mavinse [6] trunco [7] hedera [8] Li [9] penseri [10] translato [11] anchor [12] responda

SONETTO CCLXXVIII (In morte LI). *319

Si duole d'aver posta speranza in cosa di questo mondo, per la brevità della quale ammonito, ora l'ha posta in cosa sempiterna. Aveva posto la sua speranza nell'amor di Laura viva, or l'ha posta nell'amor di Laura deificata.

I dì miei più leggier che nessun[1] cervo,
Fuggir com'[2] ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore[3] serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:

Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora[4]
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora;
E vo, sol in pensar, cangiando 'l[5] pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a veder[6] il suo leggiadro velo.

[1] nesun [2] come [3] hore [4] anchora [5] il [6] vedere

SONETTO CCLXXIX (In morte LII). *320

Rivede il luogo dove s'era allevata e cresciuta Laura e ricordatosi che aveva desiderato e sperato di vivere e di morire in questo luogo e d'esservi seppellito, acciocchè la sepoltura sua fosse calcata almeno da' piedi suoi, si duole che la speranza torni fallace essendo morta Laura, e appresso si duole d'Amore che in vita di Laura non l'abbia mai se non tormentato e in morte ancora lo tormenti senza poterne sperare guiderdone alcuno.

Sento l'aura[1] mia antica,[2] e i dolci colli
Veggio apparir[3] onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei[4] mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien[5] tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier[6] folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin delle[7] soavi piante
E da' begli[8] occhi suoi, che 'l cor m' hann'[9] arso
Riposo alcun dalle[10] fatiche tante.
Ho[11] servito a signor crudele e scarso;
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

[1] Laura [2] anticha [3] apparire [4] mei [5] ten [6] penser [7] dale [8] belli [9] mann [10] dale [11] O

SONETTO CCLXXX (In morte LIII). *321

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;

Che sotto le sue ali il mio cor tenne.
E parole e sospiri anco[1] ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l[2] bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola[3] eri in terra; or se' nel Ciel felice.

E m' hai[4] lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro[5] e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli[6] occhi tuoi solean far giorno.

[1] ancho [2] il [3] Sol [4] mai [5] honoro [6] li

SONETTO CCLXXXI (Var. arg. XX). *322

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto[1] alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai[2] ricondutte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme?[3] o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con[4] la lingua onoro,[5]
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

[1] invicto [2] ai [3] inseme [4] co [5] honoro

CANZONE XXIV (In morte III). *323

Allegoricamente descrive le virtù di lei e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove

Ch'era sol di mirar quasi già stanco,[1]
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana[2] da far arder Giove
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,[3] 6
Che l'uno[4] e l'altro fianco[5]
Della fera gentil mordean sì forte,
Che'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe sospirar sua dura sorte.

[1] stancho [2] humana [3] biancho [4] lun [5] fiancho

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.[1] 6
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora[2] oppresse e poco spazio[3] asconde
L'alte ricchezze a null'altre[4] seconde

[1] honesta [2] hora [3] spatio [4] nulaltre

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli[1] arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto[2] altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso. 6
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel[3] intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,
Che simil[4] ombra mai non si racquista,

[1] delli [2] tant [3] cielo [4] simile

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe[1] e muse, a quel tenor cantando. 6
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond'ancor[2] doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

[1] nimphe [2] anchor

Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola. 6
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor[1] secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

[1] humor

Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme:
Umile[1] in se. ma 'ncontr'[2] Amor superba;
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa,[3] ch'oro e neve parea insieme:[4] 6
Ma le parti supreme
Erano avvolte[5] d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,

Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null'[6] altro che pianto al mondo dura!

[1] Humile [2] mancontra [3] texta [4] inseme [5] Eran avolte [6] Ai nulla

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han[1] fatto un dolce di morir desio.

[1] An

BALLATA VII (In morte I). *324

Tocca del dolore che sente per la morte di Laura e per lo suo sopravvivere e si consola che Laura lo sappia.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guiderdon d'ogni mia[1] fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi[2] dispietata morte! ahi[2] crudel vita!
L'una m' ha[3] posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha[3] spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia,
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso, ch'ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio[4] cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

[1] guidardon ditanta [2] Ai [3] a [4] meo

CANZONE XXV (In morte IV). *325

Propone di voler lodar Laura e teme di non poterlo fare se non è aiutato da Amore.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto[1] la mia lingua al core,
Che vorria far onore[2]
Alla sua donna che dal Ciel n'ascolta.
Come poss' io se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar[3] l'opre 6

Divine, e quel che copre
Alta umiltate[4] in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'[5] or è sciolta,
Poco era stata ancor[6] l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mia etate[7] aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno
Sperando agli[8] occhi suoi piacer sì adorno.[9]

[1] effecto [2] honore [3] aguagliar [4] humiltate [5] pregione onde anchor [7] dimiaetate [8] ali [9] addorno

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.[1]
Indi[2] i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro, 6
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse,[3] ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna,
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto, e fuor[4] tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente.

[1] lextremo [2] Inde [3] come or fusse [4] for

Alle pungenti, ardenti e lucid'[1] arme
Alla vittoriosa[2] insegna verde,
Contra cu'[3] in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo[4] e Marte
Ov' è 'l pianto ognor[5] fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme 6
Preso lasciai[6] menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte

Vede cosa che gli[7] occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in prigione,[8]
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.[9]

[1] lucide [2] victoriosa [3] cui [4] poliphema [5] ognior [6] lassai [7] li [8] pregione [9] oblio

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando[1] ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;[2]
Quand'[3] una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica[4] e giovene del viso, 6
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli[5] occhi, com'[6] aquila, in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole

[1] obliando [2] meraviglia [3] Quando [4] anticha [5] li [6] come

Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,[1]
In luoghi alti ed eletti,[2]
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti[3]
Tenean le parti signorili e belle: 6
E le luci empie[4] e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,

Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,[5]
Se pietate altramente il ciel non volve.

[1] effecti [2] electi [3] aspecti [4] impie [5] resolve

Com'ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor[1] acerba,
Parea chiusa in ôr fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo 6
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l'erba
Con le palme e[2] coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli[3] occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor[4] non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse[5] già seco.

[1] anchor [2] o [3] coi belli [4] anchor [5] fusse

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il[1] Sol, credo, giammai.
Gli[2] occhi pien di letizia[3] e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute. 6
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha il[4] volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può[5] fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai il[6] cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

[1] videl [2] Li [3] letitia [4] al [5] po [6] ail

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina[1] de' miei danni;
Che dopo non molt'anni,
Quella per ch' io ho[2] di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

[1] indivina [2] o

SONETTO CCLXXXII (In morte LIV). ***326**

Consolazione del danno ricevuto per la morte di Laura, che è la gloria di lei in cielo per la vita eterna e in terra per la fama de' buoni. Prega poi Laura ad aver compassione di lui.

Or hai[1] fatto l'estremo[2] di tua possa,
O crudel Morte, or hai 'l[3] regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai[4] spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai[4] spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore;[5]
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l[6] Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,[7]
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

[1] ai [2] lextremo [3] ail [4] ai [5] honore [6] al [7] victoria

SONETTO CCLXXXIII (In morte LV). ***327**

Per la morte di Laura dice d' esser condotto a tale che desidera di morire, ma che essa Laura ha migliorata condizione, siccome quella che abbia dormito in questo mondo e si sia svegliata in cielo e debba sperare in questo mondo per le sue rime vita eterna.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha[1] colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l[2] Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io[3] cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri[4] Amor m'ingombra.

Dormito hai,[5] bella donna, un breve sonno.
Or se' svegliata fra gli[6] spirti eletti,[7]
Ove nel suo Fattor[8] l'alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,[9]
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

[1] Tolt a [2] il [3] I [4] penseri [5] Dormitai [6] li [7] electi [8] factor [9] intellecti

SONETTO CCLXXXIV (In morte LVI). *328

Si duole di non aver preveduto la morte di Laura e dalla tristezza sua e dall'aspetto di lei, quando partendosi la lasciò.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho[1] visto in questo viver breve,
Giunt'era;[2] e fatto 'l[3] cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha[4] già i nervi e i polsi e i pensier[5] egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend'[6] io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli[7] occhi belli, ora[8] in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste[9] e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

[1] o [2] Giunto era [3] factol [4] a [5] penser [6] sappiend [7] Li [8] or [9] honeste

SONETTO CCLXXXV (In morte LVII). *329

Si duole dell'ordinamento del cielo che abbia determinato contro quello che sperava; della sua ignoranza che non vedesse nell'aspetto di Laura la morte sua.

O giorno, o ora,[1] o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!

O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi[2] credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l'almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto[3] un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

[1] hora [2] ai [3] post

SONETTO CCLXXXVI (In morte LVIII). *330

È della materia de' passati sonetti. Si duole di non aver nell'aspetto preveduta la morte di Laura. Nella prima parte del ragionamento si conforta a prendersi degli occhi di Laura quel più che ne può, siccome colui che più non è per vedergli. Nella seconda significa loro dove devono andare, e che di lui debba avvenire.

Quel vago, dolce, caro, onesto[1] sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi;[2]
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch'arai[3] quinci 'l piè[4] mosso a mover tardo.
Intelletto[5] veloce più che pardo,
Pigro in antiveder[6] i dolor tuoi,
Come non vedestu negli[7] occhi suoi
Quel che ved'ora ond' io mi struggo ed ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo,
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

[1] honesto [2] poi [3] Chaurai [4] pe [5] Intellecto [6] antivedere
[7] nelli

CANZONE XXVI (In morte V). *331

Prova nelle due prime stanze, che morrà prima del giusto termine della sua vita, poichè morta è Laura. Nelle tre ultime dice che non gli rincresce il morir innanzi tempo, ma di non aver preveduto la morte di Laura nell'aspetto quando si partì da lei, per poter morire prima di lei. Nella chiusa conforta gli amanti a morire mentre sono felici.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii,[1] quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo. 6
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha[2] di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

[1] exilij [2] ma

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar[1] il corso,
Scemando la virtù[2] che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto, 6
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora:[3] onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada, s' è pur mio destino.

[1] rallentare [2] vertu [3] hora

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque

Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse)[1] è 'l mio sommo desio. 6
Ma da dolermi ho[2] ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder[3] mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi[4] era 'l morir beato.

[1] fusse [2] o [3] proveder [4] inançi

Negli[1] occhi ov'abitar[2] solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch'avverrebbe[3]
Tosto del mio sì lungo ir desiando. 6
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,[4]
Anzi vivea di me l'ottima[5] parte:
Or mie speranze sparte
Ha[6] Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.

[1] Nelli [2] habitar [3] averrebbe [4] inseme [5] optima [6] A

Se stato fosse[1] il mio poco intelletto[2]
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desviando,[3] altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:[4]
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto. 6
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza[5] del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi[6] lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

[1] fusse [2] intellecto [3] disviando [4] lecto [5] presentia [6] inançi

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Dì': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può[1] morir, non cerchi indugio.

[1] po

SESTINA IX (In morte). *332

Accresce la infelicità della presente sua miseria col paragonarla con la passata felicità e desidera di morire per uscirne. Questa è sestina doppia.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar[1] in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil[2] Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei[3] gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'[4] è condotto[5] il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto[6] e lieto,
Alto soggetto[7] alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli[8] occhi; ed or l' ha[9] posto in pianto.

Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così e 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha[10] 'l regno d'Amor sì vario stile,
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun[11] visse giammai più di me lieto,
Nessun[11] vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose[12] rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto.
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m' ha[13] morto; e sola può[14] far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia a le mie notti;
Quando i pensieri eletti[15] tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Com' Euridice Orfeo[16] sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor[17] più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna[18] d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho[19] molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov'[20] è colei ch' io[21] canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan[22] lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico[23] stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può[24] far sì lieto.

Far mi può[24] lieto in una o 'n poche notti;
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

[1] resonare [2] inexorabil [3] mei [4] Ove [5] condutto [6] honesto [7] sogetto [8] belli [9] la [10] a [11] Nesun [12] lacrimose [13] ma [14] po [15] penseri electi [16] orpheo [17] anchor [18] po qualchuna [19] o [20] Ove [21] chi [22] agiungan [23] antiquo [24] po

SONETTO CCLXXXVII (In morte LIX). *333

Significa a Laura che è in cielo il presente stato di lui, e che la Morte gli s'avvicina e la prega che gli sia presta in sul passare.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro[1] in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili[2] onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè[3] 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami all'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

[1] thesoro [2] horribili [3] A cio che

SONETTO CCLXXXVIII (In morte LX). *334

Domanda in guiderdone del suo amore che Laura gli apparisca in morte ed abbia compassione de' suoi affanni.

S'onesto amor può[1] meritar mercede,
E se pietà ancor può[2] quant'ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.

Ond' i' spero che 'nfin dal[3] ciel si doglia
De'[4] miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

[1] po [2] anchor po [3] al [4] Di

SONETTO CCLXXXIX (In morte LXI). *335

Scusa perchè non sia simile a Laura in santità e perchè le virtù erano troppo eccellenti in Laura, e perchè morì tosto, e quindi, presa cagione, sospira la bellezza degli occhi perduta.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini[1] non false
Agli[2] spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l'ale.

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n[3] tutto di vista;
Di che pensando, ancor m'agghiaccio[4] e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

[1] imagini [2] Ali [3] nusci in [4] anchor maghiaccio

SONETTO CCXC (In morte LXII). *336

Tanto ha fissa Laura nella mente, che se non si ricordasse della morte giudicherebbe lei essere veramente presente e viva

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete[1] esser non può[2] sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta[3] e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: ell'è ben dessa; ancora[4] è in vita;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom[5] ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscio quell'anima beata.

[1] Lethe [2] po [3] honesta [4] anchor [5] come huom

SONETTO CCXCI (In morte LXIII). *337

Tutto il colmo della bellezza fu in Laura, qual morta si dee men dolere il Petrarca di perdere la vista, la quale gli è stata data sol per contemplar Laura.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra ed ha[1] nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli[2] altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate;
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica[3] o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena[4] se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poea vista a me dal ciel offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

[1] a [2] li [3] anticha [4] Chapena

SONETTO CCXCII (In morte LXIV). *338

Desidera di convertirsi da cosa trascorrevole ad eterna.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto[1] vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl'infiniti[2] guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a caso è virtute,[3] anzi è bell'arte.

[1] Ora ab experto [2] alinfiniti [3] vertute

SONETTO CCXCIII (In morte LXV). *339

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe[1] e frondi; onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia[2] il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov'abitar[3] solea
Ogni bellezza, ogni virtute[4] ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente[5]
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.

Ancor[6] io il nido di pensieri eletti[7]
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gelo[8]
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l[9] mondo de' suoi onor perfetti;[10]
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

[1] herbe [2] excellentia [3] ove habitar [4] vertute [5] honestamente
[6] Anchor [7] penseri electi [8] gielo [9] il [10] honor perfecti

SONETTO CCXCIV (In morte LXVI). *340

Dice che niuno si duole della morte di Laura, se non egli, sebbene il danno tocchi ad ognuno, perchè niuno la conobbe se non egli e Dio.

Lasciato hai,[1] Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo:
Cortesia in bando ed onestate[2] in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho[3] da dolerme;
Che svelt' hai[4] di virtute[5] il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

[1] ai [2] honestate [3] o [4] ai [5] vertute

SONETTO CCXCV (In morte LXVII). *341

O si scusa perchè non abbia scritto lodi uguali alle bellezze di Laura, o aggrandisce le virtù di lei con dire che l' intelletto infusogli dalla Natura e lo ingegno acquistato per studio compresero le bellezze del corpo, non quelle dell'animo di lei, onde la mano non potè scriverle, nè la lingua esprimere.

Conobbi, quanto il Ciel gli[1] occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nuove[2] e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto[3] eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi;

Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli[4] occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

[1] li [2] nove [3] alintellecto [4] li

SONETTO CCXCVI (In morte LXVIII). *342

Non essendo consolato il Petrarca dall'apparizioni di Laura, la invita ad apparirgli. E prima si maraviglia che non gli sia apparita, non potendo ciò avvenire se non perchè il Cielo la ritenga o perchè ella sia sdegnata, delle quali cose nè l'una nè l'altra può esser vera, non albergando in Cielo nè crudeltà nè sdegno.

Dolce mio caro e prezioso[1] pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh[2] come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?[3]
Pur lassu non alberga ira nè sdegno;

Onde quaggiuso[4] un ben pietoso core
Talor si pasce degli[5] altrui tormenti,
Sì ch'egli[6] è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

[1] precioso [2] De [3] retarda [4] quagiuso [5] delli [6] chelli

SONETTO CCXCVII (In morte LXIX). *343

Questo Sonetto si congiunge di materia col passato. Aveva il Petrarca fatta menzione a Laura che lo venisse a consolare. Or in questo racconta come fu racconsolato.

Deh[1] qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor[2] sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto[3]
Ad acquetar[4] il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,[5]
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata s' è, che può[6] beare altrui
Con[7] la sua vista, ovver con[8] le parole
Intellette[9] da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui:
Dice, e cos'altre d'arrestar[10] il Sole.

[1] De [2] Chanchor [3] honesto [4] acquetare [5] dargoglio [6] po [7] Co [8] o ver cole [9] Intellecte [10] darrestare

SONETTO CCXCVIII (In morte LXX). *344

Mentr' ei piange, Laura accorre ad asciugargli le lagrime e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,[1]
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto[2] in ch'io languisco,
Vien tal ch'appena[3] a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli[4] occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai[5] tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo com'io non son morta.

[1] abonda [2] lecto [3] chapena [4] li [5] mai

SONETTO CCXCIX (In morte LXXI). *345

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,[1]
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva[2] ed or m'accora;
Gran maraviglia ho[3] com' io viva ancora:[4]
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,[5]
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse[6] al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze[7] e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria[8] delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli[9] occhi e l'una e l'altra gota.

[1] honora [2] madolciva [3] meravigna o [4] anchora [5] honesta [6] Fusse [7] accoglençe [8] historia [9] Humida li

SONETTO CCC (In morte LXXII). ***346**

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarlo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' io[1] sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho[2] fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,[3]
Or è del ciel che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m' ha[4] d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha[5] tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso[6]
Può[7] consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli[8] occhi sfogo e verso.

[1] i [2] o [3] honore [4] ma [5] ma [6] adverso [7] Po [8] li

SONETTO CCCI (In morte LXXIII). ***347**

Dice che la beatitudine di Laura lo consola della morte di lei.

Spinse amor e dolor ov'[1] ir non debbe,
La mia lingua avviata[2] a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse[3] ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr'[4] ebbe.

E ben m'acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morir[5] e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli[6] angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

[1] ove [2] aviata [3] fusse [4] sempre [5] m.rire [6] li

SONETTO CCCII (In morte LXXIV). *348

Deificazione di Laura. Pone prima l'allegrezza degli Angeli e delle Anime beate. Poi l'allegrezza di Laura e la carità. Ultimamente si mostra fermo di seguire la vita di lei.

Gli[1] angeli eletti[2] e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia[3] e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;[4]
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch'aspetti:[5]
Ond' io voglie e pensier[6] tutti al ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

[1] Li [2] electi [3] meraviglia [4] perfecti [5] aspecti [6] penser

SONETTO CCCIII (In morte LXXV). *349

Fa mediatrice Laura appresso a Dio ad impetrargli grazia d' andar tosto in cielo, scongiurandola per la purità della fede portatale, mentre visse, e per l'affanno sostenuto nell'amor suo.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,[1]
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,

Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver te il[2] mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli[3] occhi tuoi.
Dunque per ammendar[4] la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

[1] rechiede [2] l [3] deli [4] amendar

SONETTO CCCIV (In morte LXXVI). *350

Racconta i beni che aveva egli mentre viveva Laura, de' quali ora prendono diletto in cielo Dio e gli angeli, ed egli, essendone privato, ne sente pena grande. Si conforta nondimeno con la speranza che ella gl' impetri d' esser con lei.

Da' più begli[1] occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli,
Dal più dolce parlar[2] e dolce riso,
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha[3] diletto
Il Re celeste, i suo'[4] alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutt' i miei pensieri,[5]
M' impetre grazia[6] ch' i' possa esser seco.

[1] belli [2] parlare [3] na [4] suoi [5] penseri [6] gratia

SONETTO CCCV (In morte LXXVII). *351

Dimostra il desiderio che ha di morire per vedere Cristo e Laura.

E' mi par d' or in ora[1] udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena[2] riconosco omai me stesso.
Tutto 'l viver usato ho[3] messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna.

[1] hora [2] Chapena [3] o

SONETTO CCCVI (In morte LXXVIII). *352

Narra come Laura gli apparisca spesso in sogno, lo ascolti con pazienza gli dimostri compassione con sospiri e con lagrime, onde il dolore di averle dato dispiacere lo desta.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho[1] sentito e sento;
Che vivend'[2] ella, non sarei stato[3] oso.
Io[4] incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora,[5] Amor m' ha[6] roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta[7]
Fiso mira pur me: parte sospira
E di lagrime oneste[8] il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

[1] o [2] vivendo [3] stat [4] I [5] hora [6] ma [7] depinta [8] honeste

SONETTO CCCVII (In morte LXXIX). *353

Dice che per ispirazione di Laura conosce quanto vaglia il mondo, e che temer non dee la Morte che è stata sostenuta fortemente da Cristo e da Laura per suo esempio.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,

Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl'[1] inganni
Del mondo, ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'[2] al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce[3] temer debbo di Morte,
Che'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante[4] e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

[1] l [2] Dentro [3] minaccie [4] constante

SONETTO CCCVIII (In morte LXXX). *354

Dacch' ella morì ei non ebbe più vita. Disprezza ed affronta la morte per l'esempio di Laura e di Cristo.

Non può[1] far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso, dolce può[1] far Morte.
Che bisogna[2] a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè[3] ruppe le tartaree porte
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse,[4] e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu'[5] in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho[6] co' suoi piè fornita.

[1] po [2] bisogn [3] pe [4] fusse [5] fui [6] o

CANZONE XXVII (In morte VI). *355

Apparizione di Laura in sogno al Petrarca e narrazione in forma di dialogo degli affetti di lui e delle consolazioni e dei disinganni che ella gli apporta.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,

Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto,
Dico: »onde vien tu ora, o felice alma?« 6
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: »dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.«

In atto ed in parole la ringrazio[1]
Umilemente,[2] e poi domando:[3] »or donde
Sai tu il mio stato?« Ed ella: »le trist'[4] onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,[5]
Con[6] l'aura de' sospir, per tanto spazio[7]
Passano al cielo e turban la mia pace. 6
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo'[8] dir mostrasti.«

[1] ringratio [2] Humilemente [3] demando [4] triste [5] satio [6] Col
[7] spatio [8] tuoi

Rispondo: »io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,[1] 6
Se l'eterna salute
Non fosse[2] destinata al suo[3] ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra[4] noi,
E che subito al ciel volasti poi!

[1] vertute [2] fusse [3] tuo [4] tra

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?

Ch'or foss'[1] io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!«
Ed ella: »a che pur piangi e ti distempre?
Quant'[2] era meglio alzar da terra l'ali, 6
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo[3] omai qualcun[4] di questi rami!«

[1] fuss [2] Quanto [3] Coglendi [4] qualchun

»I' volea dimandar,« rispond'[1] io allora,
»Che voglion importar quelle due frondi.«
Ed ella: »tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.[2]
Palma è vittoria;[3] ed io, giovene ancora,[4]
Vinsi 'l[5] mondo e me stessa: il lauro segna 6
Trionfo,[6] ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.«

[1] demandar respond [2] honora [3] victoria [4] anchora [5] il [6] Triumpho

»Son questi i capel biondi e l'aureo nodo,«
Dico io,[1] »ch'ancor mi stringe, e quei begli[2] occhi
Che fur mio Sol?« »Non errar con gli[3] sciocchi
Nè parlar,« dice, »o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni: 6
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale. Ed ancor[4] quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia
Salvando insieme[5] tua salute e mia.«

[1] Dichio [2] belli [3] li [4] anchor [5] inseme

I' piango; ed ella il volto
Con[1] le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

[1] Co

CANZONE XXVIII (In morte VII). *356

Si difende il Petrarca dalle riprensioni che gli erano date o gli potevano esser date dal mondo del suo amore. Finge un giudizio, nel quale egli prende la parte del mondo ed accusa non se, ma in luogo di se Amore, al quale attribuìsce la difesa sua; e fa giudice la Ragione, la quale non dà sentenza, ma domanda proroga, e dice che la cosa non è a lei ben manifesta.

Quell'[1] antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien ti nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore, 6
Di paura e d'orrore,
Quasi uom[2] che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: »Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quella[3] infinita
Mia pazienza,[4] e 'n odio ebbi la vita.

[1] Quel [2] huom [3] quell [4] patientia

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste[1]
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha[2] sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato, 6
E le mie d'esto ingrato

Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh[3] poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha[4] la mia vita avvezza[5]
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.

[1] honeste [2] a [3] O [4] a [5] avezza

Questi m'ha[1] fatto men amare Dio
Ch' i' non devea,[2] e men curar me stesso:
Per una donna ho[3] messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio 6
All'empia cote ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha[4] volto in dolce uso.

[1] a [2] deveva [3] o [4] a

Cercar m'ha[1] fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi[2] dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi; 6
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell'altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto.

Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha[3] cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

[1] a [2] hispidi [3] a

Poi che suo fui, non ebbi ora[1] tranquilla,
Ne spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe[2] o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla, 6
Ov'io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi.[3] Ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida.
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.«

[1] hora [2] herbe [3] udisse

Il mio avversario[1] con agre rampogne
Comincia: »o donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.[2]
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne: 6
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,[3]
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra al desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama.
Salito in qualche fama

Solo per me, che 'l suo intelletto[4] alzai
Ov' alzato per se non fora mai.

[1] adversario [2] defecto [3] dilecto [4] intellecto

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Ed Annibal[1] al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute[2] e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille: 6
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti[3] n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia[4] ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma[5]
Le diedi ed un cantar tanto soave.
Che pensier[6] basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'[7] inganni miei.

[1] Hanibal [2] vertute [3] electe excellenti [4] Lucretia [5] ydioma [6] penser [7] li

Questo fu il fel, questi gli[1] sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon[2] seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha[3] chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l[4] suo dire; 6
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome; e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom[5] del vulgo:
I' l'esalto[6] e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò[7] nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.

[1] li [2] bon [3] a [4] il [5] huom [6] exalto [7] ellimparo

E per dir all'estremo[1] il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho[2] ritratto;
Che mai per alcun patto[3]
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto[4]
Ed in pensier,[5] poi che fatt'[6] era uom[7] ligio 6
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha[8] del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno[9] fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia,[10] da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

[1] extremo [2] Da mille acti inhonesti lo [3] pacto [4] acto [5] penser [6] fatto [7] huom [8] a [9] nocturno [10] gratia

Ancor[1] (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli[2] avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti[3] in quella sua speranza, 6
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l' ha[4] detto alcuna volta in rima.
Or m' ha[4] posto in obblio[5] con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita.« A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
»Ben me la diè, ma tosto la ritolse.«
Risponde:[6] io no, ma chi per se la volse.

[1] Anchor [2] li [3] vertuti [4] a [5] oblio [6] Responde

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io[1] con tremanti, ei con voci alte e crude.
Ciascun per se conchiude:

»Nobile donna, tua sentenza[2] attendo.«
Ella allor sorridendo:
»Piacemi aver vostre questioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.«

[1] I [2] sententia

SONETTO CCCIX (In morte LXXXI). *357

Considerando il Petrarca il mancamento delle forze dell'animo e del corpo suo, conforta se stesso a cessar da operazioni da giovine, e riconosce i difetti della vita umana, cioè la brevità e il non rinnovarsi e quello che ne disse una volta Laura, la quale commenda sopra l'altre di fuma.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir[1] a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,[2]
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può[3] più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha[4] tolta.

[1] Obedir [2] amorza [3] po [4] a

SONETTO CCCX (In morte LXXXII). *358

Consola il desiderio d'essere in cielo e di veder Laura e insieme Dio, dalla certezza del doverlo conseguire e dalla brevità del tempo fra il quale lo conseguirà.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann'[1] ivi il suo tesoro,[2]
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,

Dirmi: »amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.«

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente[3] che consenta
Ch' i' sti'[4] a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde:[5] »egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor[6] vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.«

[1] chan [2] thesoro [3] humilemente [4] stia [5] Responde [6] anchor

SONETTO CCCXI (In morte LXXXIII). *359

Poichè è morta Laura, la quale vivendo, Amore il teneva prigione, e in tormenti, torna a Dio, volonteroso di morire.

Morte ha[1] spento quel Sol ch' abbagliar[2] suolmi,
E 'n tenebre son gli[3] occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier,[4] nè chi gli[5] agghiacci e scaldi,
Nè chi gli[6] empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo stràzio,[7]
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,[8]
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.[9]

[1] a [2] abagliar [3] li [4] penser [5] li [6] gl [7] stratio [8] ringratio [9] satio

SONETTO CCCXII (In morte LXXXIV). *360

Confessa d'avere errato per lo spazio di ventun anno, e si pente e promette di viver secondo Dio e gli chiede soccorso, ricordandogli che è sua fattura e che si pente dell'error commesso.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme[1]
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo[2]
Di tanto error, che di virtute[3] il seme
Ha[4] quasi spento; e le mie parti estreme,[5]
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai[6] rinchiuso,
Trammene[7] salvo dagli[8] eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

[1] inseme [2] reprendo [3] vertute [4] A [5] extreme [6] mai [7] Tramene [8] dali

SONETTO CCCXIII (In morte LXXXV). *361

Confessa il peccato suo, mostrando la grandezza sua. Prega Dio che l'aiuti, acciocchè viva per l'avvenire e muoia come cristiano, rammentando la fidanza che ha in lui e non in altro.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io[1] l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.[2]
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto[3] di tua grazia[4] adempi;

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.[5]
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho[6] speranza.

[1] abbiendio [2] exempi [3] defecto [4] gratia [5] honesta [6] o

SONETTO CCCXIV (In morte LXXXVI). *362

Ringrazia Laura della salute sua, riconoscendola dalla durezza e dalla piacevolezza di lei.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;[1]
Fior di virtù,[2] fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier[3] del cor m'avulse;
Divino sguardo, da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, che[4] altramente era ita.

[1] honestate [2] vertu [3] penser [4] ch

SONETTO CCCXV (In morte LXXXVII). *363

Grandezza del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima pone i beni e le consolazioni, che in vita prendeva, poi il danno che ne seguitò.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli[1] occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch'ancor[2] mi sonan nella mente,
Già ti vid' io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna ma com'angel sole,
Di quella ch'or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì dal[3] mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

[1] quelli [2] chanchor [3] del

SONETTO CCCXVI (In morte LXXXVIII). *364

Domanda soccorso ad Amore e d'invenzione e di parole per poter degnamente celebrar Laura. Amore gli risponde e dice quello che debba scrivere, cioè che persona non ebbe mai tante virtù infuse o acquistate, nè bellezza tanta dacchè fu formata la prima donna.

Deh[1] porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco[2] e frale,

Per dir di quella ch' è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale,
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde:[3] quanto 'l Ciel ed io possiamo
E i buon consigli e il[4] conversar onesto,[5]
Tutto fu in lei di che noi Morte ha[6] privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli[7] occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

[1] De [2] stancho [3] Responde [4] el [5] honesto [6] a [7] li

SONETTO CCCXVII (In morte LXXXIX). ***365**

Assomiglia la miseria dello stato suo a quella d'un uccellino, che verso la sera e verso l'inverno andava piangendo il buon tempo passato. Dice nondimeno che la sua è maggiore, in quanto l'uccellino piange alla consorte, che forse è in vita, ed egli a Laura che è morta. Rivolge il parlare all'uccellino.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver[1] piangenda il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari,
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli[2] amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

[1] Over [2] li

CANZONE XXIX (In morte VIII). *366

Domanda alla Vergine d'essere liberato dall'amor di Laura, nel quale ha sostenuto o sostenne tanto affanno.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose. 6
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema[1] dell'umane[2] cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

[1] extrema [2] humane

Vergine saggia, e del bel numer[1] una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa,
O saldo scudo dell'afflitte[2] genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa,[3] non pur scampa; 6
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa[4]
Qui fra' mortali[5] sciocchi;
Vergine, que' begli[6] occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio[7] stato,
Che consigliato a te vien[8] per consiglio.

[1] numero [2] afflicte [3] triumpha [4] avampa [5] imortali [6] belli [7] dubio [8] ven

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;

Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi[1] giorni; 6
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,[2]
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia[3] degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

[1] li extremi [2] electa [3] gratia

Vergine santa, d'ogni grazia[1] piena,
Che per vera ed altissima umiltate[2]
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia[3] il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti: 6
Tre dolci e cari nomi ha'[4] in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha[5] sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

[1] gratia [2] humiltate [3] giustitia [4] ai [5] a

Vergine sola al mondo, senza esempio;[1]
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri,[2] atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità[3] feconda. 6
Per te può[4] la mia vita esser gioconda,[5]
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò[6] la grazia abbonda.[7]

Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

[1] exempio [2] penseri [3] verginita [4] po [5] ioconda [6] abondo [7] gratia abonda

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho[1] già da vicin l'ultime strida. 6
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana[2] carne al tuo virginal chiostro.

[1] o [2] Humana

Vergine, quante lagrime ho[1] già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'[2] altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno, 6
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno[3]
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim'[4] anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

[1] o [2] quel [3] manno [4] ultimo

Vergine, tale è terra e posto ha[1] in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;

E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne[2]
Fora avvenuto;[3] ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea. 6
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),[4]
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,[5]
Por fine al mio dolore;
Che a[6] te onore[7] ed a me fia salute.

[1] a [2] avenne [3] avenuto [4] convensi [5] vertute [6] Cha [7] honore

Vergine, in cui ho[1] tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo[2] passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d'uom sì basso. 6
Medusa e l'error mio m' han[3] fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio[4] cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.

[1] o [2] extremo [3] man [4] meo

Vergine umana[1] e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:[2]
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile? 6
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri[3] e 'ngegno e stile,

La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.

[1] humana [2] humile [3] penseri

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l cor or coscienza[1] or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo[2] e verace Dio,
Ch' accolga il[3] mio spirto ultimo in pace.

[1] conscientia [2] Homo [3] Chaccolgal

INDICE ALFABETICO

DEL CANZONIERE

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI